ACHILLE NERI

COSTUMANZE E SOLLAZZI

Aneddoti romani nel pontificato di Alessandro VII – Divertimenti in tempi calamitosi – Impressioni di viaggio d' un anonimo – I cicisbei a Genova.

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
1883

COSTUMANZE E SOLLAZZI

DELLO STESSO AUTORE

Passatempi letterari:

Scandali degli scolari – La figlia del Bembo – Un giornalista del secolo XVII – La prima edizione del Malmantile – Il padre Staderone – Il sentimento italiano in un petrarchista del secolo XVII – Aneddoti della vita di Antonio Ivani – La leggenda di Luigi XII e Tomasina Spinola – Un avversario di Gerolamo Savonarola – Verismo Frugoniano – Il giuoco del Redoglio. L. 2. —

ODERICO, Osservazioni intorno ad alcuni codici della Biblioteca Durazzo, con prefazione . . . . » 2. 50

CASONI, Storia del bombardamento di Genova, con prefazione e vita dell'autore . . . . » 4. —

Saggi storici intorno a Pier Giovanni Capriata e Luca Assarino (esaurito).

Scritti di Storia Patria (esaurito).

ACHILLE NERI

COSTUMANZE

E

SOLLAZZI

Aneddoti romani nel pontificato di Alessandro VII – Divertimenti in tempi calamitosi – Impressioni di viaggio d' un anonimo – I cicisbei a Genova.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1883

AVVERTENZA

Raccolgo in questo volume quattro monografie di soggetto affine, le quali, comechè pubblicate qua e là per i periodici, pur non riuscirà forse inutile vederle qui riunite, e con nuove cure ampliate e corrette. E di vero, se la seconda e la terza si vantaggiano sulla prima edizione di alcune giunte notevoli, la prima e l' ultima pos-

sono dirsi interamente rifatte (1). *Or su quella che ha maggiore estensione, e che per la curiosità dell' argomento attirerà per avventura meglio delle altre l' attenzione del lettore, credo mio debito dire alcune parole. Il titolo del lavoro determina chiaramente i confini che io mi sono imposto, e dai quali non ho voluto uscire, se non per dare uno sguardo generale assai rapido al cicisbeismo in Italia; poichè a svolgere come si conviene questo soggetto, certamente degno di studio, altre condizioni ed altre forze si richiedono. Ma anche per ciò che tocca strettamente il costume genovese, per quanto io abbia usato le maggiori diligenze nel ricercare le necessarie notizie, e mi sia studiato di esporle nel*

(1) Chi amasse i confronti vegga la *Rivista Europea* Nuova Ser. V, 657. — *Giornale Ligustico*, a. 1882 457; a. 1883, 30 — *Fanfulla della Domenica*, a. IV, n. 49. — *Rassegna settimanale*, V, 258.

miglior modo, confortandole delle osservazioni che mi sono sembrate più plausibili, non intendo certamente d' aver fatto cosa perfetta, e desidero che il mio lavoro sia considerato come un semplice saggio. Sarò quindi grato a tutti coloro che mi vorranno esser cortesi di avvertimenti e di notizie, affinchè, se un tempo se ne dovrà fare una nuova ristampa, riesca più compiuta, e meglio accetta alla critica.

ANEDDOTI ROMANI

NEL PONTIFICATO DI ALESSANDRO VII

Il cardinale Ottobuono al letto di morte di Innocenzo X disse ai colleghi presenti: ci è uopo cercare un uomo dabbene; e il cardinale Azzolino indicandogli il Chigi esclamò: eccone uno (1). Infatti Fabio Chigi eletto coi più favorevoli auspici il 7 aprile 1655, prese il nome di Alessandro VII. Parve che con lui dovesse cambiare interamente il sistema di go-

(1) Sforza Pallavicino, *Vita di Aless. VII*, I, 209 (ediz. Silvestri).

verno usato da' suoi antecessori, e cessare finalmente quella nefanda piaga del nepotismo, che inquinò per troppo lungo tempo la corte di Roma; di più si ripromettevano i popoli di essere alquanto sollevati dalle enormi gravezze, onde l'avarizia di una donna li avea immiseriti. Il nome di Alessandro VII fu benedetto in Roma e fuori, e il celebre cardinale Pallavicino suo famigliare, s'apparecchiava a dirne in purgata favella le lodi. Le quali crebbero a mille doppî quando il papa palesò il suo intendimento di non chiamare a Roma alcuno de' suoi parenti, menando vanto eziandio di non voler concedere loro nè doni nè uffici. Di tutto questo parlò nella sua relazione Giovanni Pesaro, ambasciatore straordinario della Repubblica di Venezia presso il nuovo Pontefice, attribuendo tanta avversione all'ingrandimento della propria famiglia, ad un desiderio smodato di gloria. Se non che il sagace ministro, prevedendo la variabilità della mente umana, specie quando è spinta da ragioni di natura e di sangue, aggiungeva: « Ma troppo per tempo parmi che il mondo canonizi questi sentimenti del Papa, e che per farne più accertato giudicio faccia di mestieri osser-

varsi, quanto col tratto del tempo ei sia per mostrarsi costante nel resistere alle martellate dell' affetto, che non può negarsi essere in esso per il passato stato simile a quello delli altri verso i suoi propinqui; e se non essendo impastato di natura austera, e dissimile a quella de' suoi predecessori, può credersi che su l' esempio di quei, che nei primi giorni dell' assunzione loro si mostrarono inclinati a questi medesimi proponimenti, e poi si lasciarono lusingare dalle tenerezze del proprio sangue, si lascierà ancora il Papa indurre a mostrarsi huomo » (1).

E poichè l' adulazione nella Corte di Roma è uno dei più valevoli istromenti per cattivarsi l' animo di chi vi comanda, da molte parti si facevano caldissime istanze ad Alessandro, perchè mutasse opinione; tanto che in breve l' animo del Pontefice parve piegarsi: anzi piegò interamente quando il compiacente e famoso Padre Oliva gesuita, ebbe dichiarato che il Papa cadeva in peccato col tener lontani i parenti, adducendo fra le altre anche molte ragioni politiche. Così accadeva quello che aveva preveduto il Pe-

(1) *Le relazioni della Corte di Roma* ecc. (edite da Barozzi e Berchet) II, 170.

saro, e « si vide accertata l'opinione di quelli, che credutolo un uomo come gli altri dissero che non si sarebbe potuto assentare da quella umanità, dalla quale non è permesso ad alcuno di separarsi » (1): per la qual cosa « le persone intendenti si burlarono sempre di quella professione di continenza, che si vide nel primo tempo del pontificato, di non volere non solo arricchire, ma nè tampoco vedere i parenti più prossimi; anzi si avvidero che questa stessa pompa, che si faceva dell' astrazione dagli interessi privati, era un andar in busca di maggior gloria, quasi che ad esso dasse l' animo di far quello che non seppero fare i pontefici di santissima vita; e il mondo si è poi avveduto che il Papa sommamente godeva di esser eccitato da' cardinali e dai ministri dei principi a chiamar la sua famiglia a Roma, acciò che facendolo apparisse che egli vi era mosso più per gli stimoli universali della corte, che per le lusinghe del proprio sangue » (2). Alcuni affermano che egli giurasse sul crocifisso di non chiamare i parenti presso

(1) Ivi, 198 in Relazione di Angelo Correr.

(2) *Li Tesori della Corte Romana,* Bruxelles 1672, 205. Vedi Appendice I.

di se; ma il fatto sta che i parenti vennero più che di fretta, e primo fu il cavaliere Bichi, al cui arrivo si disse argutamente: « Ecco la Croce, verrà tosto la processione » (1); e la comune previsione ebbe tosto ad avverarsi, perchè « comparve a Roma, non un fratello, non un nipote ma una formale inondazione di Chigi » (2). Nè fu questa sola la satira mordace che andava per Roma a quei dì, poichè, per testimonianza dello stesso Pallavicino, gli amici di Alessandro non potevano comparire in pubblico, senza essere fatti segno alle beffe e agli scherni (3). A questo celebre scrittore eziandio cadde la penna, secondo nota il Muratori (4), imperciocchè, avendo il Papa cambiato, parere ei si vide costretto a togliere dalla dedica della sua *Istoria del Concilio Tridentino* tutte le lodi date al novello pontefice, per il proponimento fatto di non imitare i predecessori nepotisti, e gli convenne perciò far

(1) Arckenoltz, *Memoires concernant Christine Reine de Suede*, II, 126.

(2) *Le relazioni* ecc., cit. 264 in Relazione di Pietro Basadonna.

(3) *Vita*, cit. II, 82.

(4) *Annali*, a. 1656.

ristampare alcune carte (1). Ecco come il Pelzhoffer si esprime con poche, ma efficaci parole su questo particolare: « Sanctissimus iste Pater » — egli dice — « tandem homo factus est, admissis Romam consanguineis, ditatis in immensum nepotibus, constituto in Curia Cardinali Patrono... Sic affectus humanus praevaluit Apostolico proposito! indeque tandem publicis satyris campus apertus, quarum una suggilabat Papam Alexandrum subitanea ac metamorphosi perdidisse extimationem apud omnes fere principes catholicos et protestantes, christianos et turcas, homines et foeminas » (2). Tante furono le largizioni fatte ai parenti che divennero in breve ricchissimi, e si trovarono in poco volgere di tempo « accomodati in modo », che anche quando fosse morto il papa non avevano da « invidiar le ricchezze degli altri » (3). Ep-

(1) ARCKENOLTZ, op. cit., l. c. — *Le relazioni*, cit. 265. — *Il sindacato di Aless. VII* (del Leti), 84.

(2) ARCKENOLTZ, op. cit. l. c.

(3) *Li Tesori* ecc., cit. 206. — È curiosa questa arguta osservazione del Correr: « Siccome da un canto il Pontefice, che nell'interno ama svisceratamente li parenti, e brama oltre ogni altro di vederli ingranditi, vuol so-

pure, chi lo avesse inteso, parlava sempre di moderazione, protestando volersi governare verso i suoi parenti con la guida di sì fatta virtù; la qual contradizione fra le parole e gli atti non isfuggì all' occhio avveduto dall' ambasciator veneziano Angelo Correr, che lasciò scritto: « Ostenta con chiunque parla il Papa, dettolo a me espressamente più volte, grande avversione all' aggradire di soverchie ricchezze la sua casa, detesta l' opulenza di Borghese, Lodovisi, Barberini e Panfili come smoderate e superiori alla condizione di privati; ma in ogni modo non s' è veduto che abbi sinora abbandonata opportunità di beneficarla; non vacata pensione o Abbadia rilevante che non sia stata al Cardinale Chigi conferita; nè trascuratesi quelle di soccorrere gli altri, anco col mezzo di chirografi dell' effettivo danaro della Camera, e coll'abilitarli,

stenere in credito la sua moderazione, così stima d'avere dal tempo, campo assai largo di soddisfarli, senza mormorazione o rumore, confidando negli anni, che non son molti, et in quella speranza, che ogni uomo lusinga, di vivere lungamente, tanto più che si vede dalle vicissitudini del mondo prodotto ogni incontro più fortunato » (Op. cit. 199).

benchè ammogliati, al godimento delle pensioni ecclesiastiche con la facoltà di trasferirle anco in morte; e sopra tutto (ciò che in altri Pontificati non s'è veduto più praticare) facendoli a spese pur della Camera d'ogni occorrenza per il mantenimento delle loro case provvedere, di ricche suppellettili addobandole, in che si allarga la mano a quel segno che suggerisce l'occasione, e la prudente occupazione di loro non trascurati ministri » (1).

Nè smise mai l'abito di simulare intorno a questo proposito; che anzi giunto in fin di vita e dopo aver preso il viatico, nel « vaniloquio » fatto ai Cardinali con grave scandalo di tutti affermò, « che era stato un anno senza li suoi parenti dicendo: *nec obolum quidem remissimus illis;* che li aveva fatti venire ad istanza e preghiera del Sacro Collegio e de' Principi; che era stato distacatissimo dall'interessi domestici; non aver pensato a primogeniture, et aver dato alli nipoti moderatissimamente » (2).

(1) *Le relazioni* ecc., cit 199.

(2) Questa, e tutte le citazioni che seguiranno, senza riscontro di nota, sono levate dagli avvisi di Roma, com-

Or tutti sapevano con quale e quanta colpevole larghezza avesse arricchito i parenti, e non ignoravano l' elargizione fatta nel febbraio di quell' anno istesso a Don Sigismondo, della quale il Raggi ci informa con queste parole: « Il Papa fece un chirografo a Don Sigismondo di scudi 4000 per mettersi all' ordine, e fa tante proteste et tante giustificazioni in esso, che vuole che si veda che non ha potuto a meno di darli questi denari, mentre si metteva in pubblico, et erano necessarie carrozze, cavalli, livree e mobili di casa. Questo dono, dico, lo fa con tali circostanze di modestia, rossore e rispetto che pare un Pio V, che a' suoi non diede altro che poche case e vi volse il consentimento dei Cardinali, e pure è vero che tutto quello che Papa Alessandro ha dato sin' hora alli suoi ascende fra beni ecclesiastici, et offitii vacabili quasi a quattro millioni e mezzo, senza quello che è in procinto di dare, avendo a sua disposizione passa settecento mila scudi ». E dopo ciò è naturalmente indotto ad aggiungere in cifra: « Non si può

pilati e mandati alla Repubblica di Genova dal suo Agente Ferdinando Raggi, intorno al quale si veda l'Appendice II.

negare che la parte del simulatore non la faccia bene. Questa l'ha portato al papato. Non si satia di arricchire i suoi e fa il modesto ».

Del resto tutte le testimonianze concorrono a giustificare la severità, colla quale venne giudicato Alessandro VII ed il suo governo, tanto « che Papa niuno si sia veduto in disistima maggiore, nè contro il quale habbi più a man salva trionfato il dispregio » (1); e non potrà quindi reputarsi molto esagerata l'affermazione del Leti che « dal comune si desiderava la resurrezione di Alessandro VI, che era stato il più barbaro fra i Pontefici, ed il più scellerato fra Principi, non per altro se non perchè in riguardo del cattivo governo d'Alessandro VII, si stimava dolce e soave il pessimo » di quel suo omonimo (2).

Il Papa venuti in corte i parenti poco si occupava degli affari, lasciandone tutto il peso al Cardinale Flavio suo nipote, il quale a sua volta non vi attendeva molto. Egli stava volentieri lungi dai negozi, e s'intratteneva quasi

(1) *Le relazioni* ecc., cit. 262.
(2) *Il Sindacato*, cit. 44.

ogni giorno con alcuni letterati della sua corte, ragionando specialmente di cose poetiche, alle quali aveva certa attitudine, come ne fanno prova gli scritti che ci restano di lui (3). E a questi geniali ritrovi convenivano per lo più il Favoriti, il Magalotti, ed il P. Abate Ughelli, i quali qualche volta ne uscivano stanchi e nauseati, avendo dovuto starsene più ore in piedi ad ascoltare delle sciocchezze; come quando « sopra alcuni versi di Ovidio vi consumò un'ora buona », e tutto allegro « disse più di trenta barzellette, nè mai gli venne in cuore la rivoluzione di Avignone » scoppiata in quei giorni. Si dilettava altresì di fare indagini sulla antichità e sulla genealogia delle famiglie patrizie romane, ed a tal uopo servivasi dell' opera di Monsignore Magalotti; e non è a dire con quali motti satirici e salati scherzi si andava sindacando la vita di questo e di quello: nè la cosa rimaneva nel segreto delle stanze papali, chè anzi con grande compiacenza ed allegria, ed aggiungeremo anche con poca carità cristiana, si faceva di tutto perchè la città conoscesse i maldicenti e l' oggetto della

(3) *Philomati Musae Juveniles*, Coloniae, 1645.

maldicenza. Il papa poi ne prendeva tanto piacere che diventava allegrissimo, e pareva proprio quei passatempi gli facessero buon sangue; anzi a questo proposito, essendo andati un giorno all'udienza diversi patrizi romani estratti di recente all'ufficio di conservatori, con un certo sorrisetto sarcastico disse loro: « Voi altri Signori romani trascurate le scritture, e ne sono piene le pizzicherie. Abbiamo dato ordine a Monsignor Magalotti, che sta sopra queste antichità, che riveda e riconosca quanti papeli hanno gli pizzicaroli: si trovano delle belle cose! ». Veniva quindi ovvio il concludere: « questi sono li suoi maggiori pensieri, escluso quello di arricchire la sua casa, che è senza termine; l'Indie non bastano a soddisfarlo ». Ed ecco la piena conferma di quanto scriveva Leopoldo Ranke, che cioè Alessandro non prendeva parte alcuna nella trattazione dei pubblici negozi; che ogni anno, per fuggire le cure dello Stato, passava due mesi a Castelgandolfo, e quando dimorava in Roma consacrava molte ore del giorno alle lettere, vago di sentir leggere dagli autori le loro scritture e proporre e consigliare loro le correzioni. Nemmeno nelle ore

della mattina era facile agli ambasciatori ottenere udienza per affari importanti, tanto che Giacomo Quirini ebbe a scrivere, che nei quarantadue mesi in cui egli fu a Roma come ambasciatore della Repubblica di Venezia, conobbe « esservi il solo nome del pontefice, ma non l' uso del pontificato; mentre quel capo sacrato pativa grandi vertigini, sotto la corona del supremo comando, essendosi in una veneratione occulta ritirato, datosi alla quiete dell' animo, al solo pensiero del vivere, insomma sposatosi con le delitie, e con divieto severo ripudiato il negotio e la fatica, lasciando ai parenti et inferiori ministri il peso grave di così qualificato governo »; onde potevano dirsi in lui « scemate tutte quelle virtù, che da cardinale prestantemente teneva, cioè sagacità di spirito, ingegno nel distinguere, prontezza nei partiti, disinvoltura nel risolvere, e facilità sopragrande nello esprimersi »; le quali cose tutte costituiscono un « difetto connaturale dei papi, che subito eletti tramandano dal cuore alla testa il trionfo del pontificato » (1).

(1) Ranke, *Hist. de la Papauté*, IV, 109. — *Le relazioni* ecc., cit. 317.

Nè migliore di lui appariva il cardinal Nipote; il quale mentre in così alto ufficio potea salire a grandissima fama, e farsi la via al Papato, si condusse in guisa da alienarsi l' animo dei popoli e da perdere la stima dei principi. « Dio ci guardi » — scriveva il Raggi — « se quest' uomo è Papa; guai a Roma, all' Italia, all' Europa ed alla Cristianità tutta; uomo inflessibile, ostinato, singolare, tenace nelle sue opinioni, collerichissimo, impaziente e disumanato affatto. Porta un concetto che il Papa sia un Dio in terra, e coseguêntemente padrone in spirituale sopra tutto ». Contento di non vedersi addossato il carico di molte e difficili faccende di stato, si mostrava « poco avido di affaticare nel negotio », pensando invece « alle caccie, alle conversationi, alle tavole » (1), e menando una vita sollazzevole ed epicurea, assai dannosa alla sua salute; poichè sarebbe stato di certo più sano, ove avesse avuta maggior temperanza nel mangiare (2). Era « tanto inclinato alla caccia » che quando si trovava « in segnatura, sentito

(1) *Le relazioni* ecc., cit. 266.
(2) *Li Tesori*, cit. 218.

tre o quattro cause » si partiva, non potendo « resistere al suo genio »; e perchè il Papa lo scusava dicendo « che con questo divertimento supera l' impulsi venerei, da' quali » era « vivamente travagliato », pareva ad alcuno che « forse una buona disciplina » avrebbe potuto fare « il medesimo effetto ». E questo travaglio di impulsi venerei era notissimo in Roma, e se ne hanno testimonianze non poche; certo è che a siffatta cagione fu attribuita la sua precoce vecchiezza, e la rovinata salute, di che furono piene le gazzette di allora e specie gli avvisi segreti. La quale inclinazione egli non seppe nascondere alla corte di Luigi XIV, quando vi fu spedito legato per dare a quel Re una soddisfazione pel notissimo fatto del duca di Crequì, a cui diede origine la prepotenza e la imprudenza dei parenti di Alessandro; fatto che turbò Roma e mancò poco non mettesse sossopra l'Italia: anche là gli furono scritte contro acerbe satire, ed i suoi amori trapassarono ai posteri in un libro assai curioso (1). Ma a proposito

(1) *Amours du Palais Royal* in BAYLE, *Diction. crit.* art. *Chigi.*

della caccia ecco qua un grazioso quadretto: « quasi ogni giorno si va a caccia, e se sono sorpresi dal cattivo tempo in qualche luogo, ivi fanno di tutto. Il cardinale (Chigi) fu il primo a fare il cuoco con il zinale avanti, tutti gli altri, chi portava la legna, chi lavava i piatti, chi imbandiva, chi una cosa, chi un' altra. Mangiato che ebbero intrapresero molti giuochi, finiti questi salì il marchese Sacchetti sopra una botte a predicare, e con li gesti della persona, era un gusto a sentirlo ed a vederlo; disse di molti spropositi, e se la vena mancava vi era in una botte un soffiatore che l' aiutava a dirne de' maggiori. Questo è il viver di oggidì *il bello però non si può dire* ». Non tralasciava per questo di occuparsi del teatro e, ad esempio, nel dicembre del 1663 aveva « spedito corriere a Mantova per far venire una compagnia di comici, per dare », diceva, « pascolo al popolo, mettendosi all' ordine intanto nuovo teatro; sopra di che strillò fieramente nella predica il P. Zucchi predicatore apostolico ». Se non che egli ridendosi di quelle sfuriate, faceva « ogni sforzo » perchè seguisse « il carnevale allegro », e se ne stava « tutto applicato al teatro delle com-

medie », intorno al quale ordinò si lavorasse « tutti i giorni di Natale escluso il primo », assistendovi spesso in persona, col pretesto di voler procurare « il trattenimento del popolo, il quale però » era « fatto in tanto correre assai con tante gabelle »; e in vero erano sì numerose e sì gravi, che la Deputazione delle finanze si chiamava generalmente dal popolo, « la Deputazione delle bastonate ».

E poichè sono a discorrere degli spassi carnovaleschi, non voglio omettere alcune notizie che toccano la Regina di Svezia. In tutto il corso del carnevale dell' anno 1666 si rappresentarono nel palazzo di sua residenza delle commedie « sporchissime », alle quali concorrevano i cardinali in sì gran numero che per Roma s' andava dicendo: « li concistori si fanno per le propositioni delle chiese, per le promotioni de' Cardinali, Nuntii e Legati, e per trattare gli negoti della Sede Apostolica della Cristianità, non già per stare di continuo alle commedie; e che commedie! ». A fine di goder meglio i divertimenti e gli spettacoli; non che per amore di pompa e di vanità, la Regina aveva fatto costrurre sulla facciata del palazzo una specie di

loggia o palchetto a due scompartimenti, del quale ecco la descrizione: « Il palchetto della Regina fa una mostra maestosissima, anzi sono due palchetti uno sopra l'altro di honesta larghezza, e longhi quanto è la facciata della casa, che è grande. Sono coperti di una gran tela cremesile tutta trapontata e fiocheggiata con li suoi pendoni intorno. Nel mezzo di questo palchetto sono due trabacche di brocato richissimo con li suoi cuscini simili, e questi indicano essere ivi il luogo di Sua Maestà con la sua sedia, fregi e baldachino; spicca poi una gran corona, che occupa tutto il spatio della trabacca superiore grandiosa e nobilissima. Pare che segni: *qua stà la Regina e Patrona di Roma;* massime col seguito continuo di tutto il Sacro Collegio. Dentro sono dipinte varie imprese, prospettive, giardini vaghi e vistosi, e li legnami sono tutti messi a oro; insomma fa una gran comparsa. Essa sta nel palchetto a basso. Dà pascolo a migliara e migliara di persone tutte attente alla sua vivacità, sempre in piedi, quasi sempre andante incontra li cardinali, si piega cacciandoseli sotto il cappello con bizzaria; gode di haverli, li tratta bene, li si domestica assai, hora discorre

con uno, hora con un altro, hora in mezzo a molti; è curiosa cosa il vederla, e le persone vi stanno l' hore ad osservarli, dicendo de' belli concetti di grasso e di magro. E quantunque sii donna, non appare totalmente, perchè all' habito, alla zazzera, al cappello, al trattare et alla voce, che è sonora e grossa, rassembra un huomo. Vestita in questa maniera si rende manco odiosa fra huomini et di non ingrato aspetto. Li cardinali, come ho detto, vi si affollano e li vecchi ancora ».

Questa straordinaria frequenza fu specialmente notata un giorno in cui si era tenuto concistoro, ed il Papa aveva chiusa la bocca ai nuovi cardinali; poichè il dopo pranzo ben 26 componenti il Sacro Collegio erano convenuti, « visibili a quattromila persone », nel palchetto della Regina; la quale « era in abito negro; più di huomo che di donna; pareva un muoto perpetuo, altro non facendo che passeggiare in su e in giù, parlando hora con un cardinale et hora con un altro. Imperiale però era il più favorito, Azzolino il più domestico, perchè havendo in mano un sonetto piegato e rivoltato gliene diede più volte sopra le spalle ». Si di-

lettava ancora di motti pungenti; al cardinale Albizi, a proposito della sua messa, disse « che era bella, ma difettosa ne' segreti »; al cardinale Borromeo « che se bene egli era della casa di S. Carlo, avvertisse che la santità non si eredita ». Tuttavia questo modo di procedere non piaceva a tutti, nè che una donna facesse « concistori » ; alcuni però la scusavano, affermando « che in Roma » si erano « vedute cose più scandalose assai, e forse se ne vedranno ancora ». Venne già notato che nel corteggiare la Regina i vecchi non si mostravano da meno dei giovani; poichè « la lechetta del pontificato, li regali, le cortesie, la gran domestichezza » di lei, li ringalluzzavano tutti. Ce ne dà una prova il cardinale Albizi, che l' ultima sera di carnovale le « fece fare sopra un carro una serenata » ; ma perchè in questo mentre « la campana del Gesù sonava, chiamando li padri a levare le quarant' hore, et impediva che non si sentissero bene le voci, li fu mandato a dire che cessassero di sonare ». Nessuno pensò a mettere un freno a tanto scandalo, neppure quell' uno che per l' altissimo ufficio l' avrebbe potuto e dovuto ; ma l' umile fraticello, che altra volta aveva levata la voce

contro la vita corrotta dell' alto clero, rinnovò impavido, e con più d' acerbità la rampogna, come ci manifesta il seguente ricordo: « il P. Zucchi nella predica di ieri avanti il Papa fece un gran gridare contro li cardinali, che si sono trovati a rivedere il carnevale. La tanta pubblicità, e sì gran numero di porporati continuato tutti li giorni in corteggiare una donna, *dederunt causam* al padre di correggere un Sacro Collegio alla presenza del Papa, che li ha comportati. Solo il padre Narni cappuccino, se fosse stato vivo, l' avrebbe fatto. Questo buon vecchio l' ha fatto, perchè è simile nella santità, nel zelo e nella libertà di dire; replicò più volte: li spassi del carnevale sono residui dell' ubbriachezza della gentilità. Se li sudditi e subbordinati fanno degli errori, tocca poi al padrone a pagarli. Non toccò la Regina, ma nelle prediche della buona morte, alle quali S. M. va, esagerò la licenza del parlare sporco nelle commedie ». Se non che a tutti questi buoni argomenti del zelante religioso, poteasi appropriare quel motto, che disse la Regina stessa, quando vide incisa in capo alla seconda parte dei sermoni del P. Oliva, già predicatore apostolico, la figura di S. Gio. Batta:

« questo Santo è a proposito, perchè chi predica a Palazzo predica al deserto ».

Tornarono nel carnevale dell' anno seguente 1667 i comici del Duca di Mantova, ma senza il permesso del loro padrone; stavano perciò in gran sospetto temendo qualche vendetta, e la notte andavano a casa molto ben guardati, essendo protetti dal cardinale Chigi. Recitavano in un pubblico teatro, dove si faceva di solito un baccano d' inferno, e vi accadevano sovente delle risse, sebben fosse frequentato dai cardinali Chigi, Nini, Borromeo, e dalla principessa Chigi con la famiglia. Nel palazzo poi dell' ambasciatore di Francia si rappresentarono « le commedie degli Artisti », e vi si fece « ancora una commedia in musica, guidata da Maria Vittoria Cantarina, brava comica e nel cantare et in tutto il resto ».

Ma per sollazzarsi tutti i tempi e tutti i luoghi erano buoni; si poteva proprio dire che seguivano il suggerimento della Sensualità, e si davano « a san Godentio con letizia » (1); le allegrie e le cene si succedevano negli stessi appartamenti pontifici. Nella sala regia destinata,

(1) *Commedia di dieci vergine*, Firenze, 1882, 25.

ai ricevimenti solenni degli ambasciatori, ed ai cui lati sono due cappelle dove stava sempre il Santissimo, furono imbandite quattro cene sontuose, alle quali convennero prelati e cortigiani; la sera che toccò a monsignor Nini « fu tale l' allegria che quasi tutti si perderono, non perdonandosi a discorso alcuno; beverono in un gran vaso di cristallo circondato tutto di ghiaccio, dentro era moscatello di Montalcino e Montepulciano, con dodici cannelli di cristallo, ognuno abboccò il suo, tirando a sè vino quanto poteva in un fiato; votato il vaso si riempì di nuovo dandosi a tenere a Mario de Fiorio pittore. Ne seguirono di quelle cose che suole fare il vino, ed alcuno ne fu portato a casa dormiglione ».

Ogni occasione era tenuta opportuna per far pompa di spirito e di galanteria, singolarmente quando vi erano delle dame. Basta ricordare che ad un' udienza data dal Papa all' ambasciatore di Francia, dopo la cerimonia del bacio si passò ad una colazione sontuosa apparecchiata in galleria, e « Donna Berenice preso un biscottino lo diede all' Ambasciatrice, che lo partecipò alla principessa Ghisi; tutto il resto » andò « a sacco, pigliando li prelati i bacili interi del dolce, riem-

piendone il seno delle damigelle e dame ». Un' altra volta il cardinale Sforza era andato a far visita all' Ambasciatrice di Francia, la quale si serviva « d' interprete di una sua damigella, che è il ritratto della bellezza e della grazia », e poichè egli parlando francese « diede occasione alla damigella di partire, come che non fosse più necessaria la sua persona », prestamente le disse: « si fermi, si fermi che non parlo più. Si fermò e vi fu occasione di ridere ». Questa smania di far vita profana, poco dicevole a persone di chiesa, si manifestava eziandio con altre usanze secolari, specie nella foggia del vestire, poichè sappiamo che il Chigi, il Nini e il Febei passeggiavano per la chiesa di S. Pietro in vestito corto alla francese, incipriati e coi loro cappellini; nè ciò faccia meraviglia imperciocchè Alessandro stesso a dar più vaghezza alla persona, ed atteggiare il volto a maggiore allegria usava incipriarsi i capelli; ond' è che non vorrem far colpa al Leti di spacciar falsità, laddove accusa il pontefice di codesta mondana inclinazione (1).

(1) Lo afferma il Raggi negli *Avvisi* del 7 giugno 1664. — *Sindacato di Aless. VII*, 42. — *Li Tesori* ecc. cit. 200.

Gradito passatempo nella villeggiatura di Castelgandolfo era quello di far « le caricature a quante persone cospicue » si recavano colà; e per questo si servivano di « un aiutante di camera del cardinal Nini », che vi aveva « felicità »: destarono il riso meglio delle altre quelle del cardinale Pallavicino, « assai ben fatto, facendoli spiccare le sue vene del collo come tante corde », e quella del cardinale Sforza, raffigurato con « un gran mostaccio, con gli occhi piccoli; figura assai ridicola »: questi poi diede maggior cagione di riso, perchè ebbe la poca accortezza d' aversene a male. E tutto questo si faceva sotto gli occhi del Papa, il quale ne pigliava anzi piacere.

Dal fin qui detto riesce facile argomentare a qual segno fosse ridotta l' amministrazione della cosa pubblica; e chi ne volesse una prova molto attendibile, legga la lettera notevolissima scritta al pontefice dal cardinal Sacchetti poco prima della sua morte; quivi con vivi e veridici colori è dipinto il mal governo, che si faceva di Roma e dello Stato (1).

(1) Arckenholnz, op. cit. IV, 395.

Uno di quelli che spadroneggiavano era il fratello del Papa, D. Mario; il suo governo di Borgo fu una sequela di prepotenze, di corruzioni e di ricatti per accumular danaro: morto il pontefice, il popolo uscì contro di lui con maledizioni, minacce e sassate. Si vide costretto a ritirarsi alla villa di Formello, dove morì il 14 novembre del 1667. Appena se ne intese la nuova fu dapertutto una grandissima gioia, « gli artisti nelle loro botteghe d'accordo non » facevano « altro che battere la fava con rami et ogni sorta d'istrumento gridando: è morto il cane, è morto il tiranno, il ladro, il scellerato »; l'esecrazione popolare lo accompagò fino alla tomba, e il suo cadavere, ove le autorità non avessero provveduto, sarebbe stato gettato nel Tevere. E dire che il Papa al letto di morte innanzi ai cardinali l'aveva lodato come *probus senex*, e *virum justum et antiquae notae!*

A dare poi una sola prova del modo, onde veniva amministrata la giustizia, quando erano in giuoco le private vendette di questi padroni di Roma, basta ricordare l'uccisione del conte Fiume, « gentiluomo di D. Mario suo confidentissimo », avvenuta « a duè ore di notte in

strada frequentata », per mano di alcuni sicari, dai quali ebbe 17 coltellate. Le ciarle furono molte, e nacque subito il sospetto si trattasse di gelosie donnesche, di guisa che « niuna donna per grande » che fosse venne risparmiata, e la cosa sembrava assai più verisimile essendo l'ucciso poeta; « e li poeti sono arditi e innamorati ». Le indagini del fisco si volsero a certi cugini del conte, coi quali litigava per interessi di famiglia; ma indizio della loro innocenza era il vederli passeggiare per Roma senza timore, ed il conoscerli spiantati: si radicava invece ognor più nell' animo di tutti la persuasione che il colpo fosse venuto da D. Agostino, nipote del Papa, « per gelosia della moglie »; divenne poi certezza quando il Papa stesso ordinò « a Monsignor Governatore che non innovasse cosa alcuna in detta causa fino a nuovo avviso », il che equivaleva a seppellirla per sempre. Così impedendo che fosse fatta giustizia, dimostrò pienamente che mal non s' apponevano i cittadini romani ad incolpare di quel misfatto il suo ben amato nipote. Nè la vita che menava era tale da farlo credere incapace di così fatte imprese, poichè dedito ai facili amori si serviva di ogni

mezzo per sfogare le sue passioni, e dell' autorità sua usava ed abusava.

Se la moralità in alto era caduta in tanto ludibrio, ognuno può di leggieri argomentare in quali condizioni malsane si trovasse la città in generale. Il numero stragrande di cortigiane pubbliche e private formava una delle più cancrenose piaghe; eppure non si avvisò mai ai modi più acconci ed energici atti a sanare quel morbo, e per colpevole tolleranza, ed anco per impedire il più largo estendersi della sodomia. Ben si presero alcune volte delle provvidenze, ma non adeguate al fine. Si rinnovarono sovente ordini rigorosissimi contro le cortigiane trovate in carrozza, tanto che pareva « minor delitto bastonare un cardinale »; ma poco dopo ecco da capo piena la città di queste femmine sfacciate, cui non mancava mai la protezione di qualche pezzo grosso. Non servì a nulla l'averle cacciate da tutte le strade contigue al palazzo Farnese, chè si raccolsero altrove. Ebbe in animo monsignor Fagnano di rinchiuderle tutte in un luogo « affine di convertirle »; ma « gli fu detto che difficilmente si sarebbe trovato luogo capace a riceverle, tante ve n' erano: che sareb-

bero nati mille scandali, intaccando questa e quella per p...., e non essere o almeno coperte: che questa impresa fu tentata già in tempo di Pio V, e tralasciata per l'impedimenti che vi si trovavano: che questa sorta di donne era permessa *ad evitandum maius malum* », e si misero innanzi altre e più salaci osservazioni. Ciononostante Fagnano voleva parlarne nella Congregazione della visita, ma il Cardinal Ghisi gli ordinò di non farlo; e poichè l'altro non se ne stette e cominciò a discorrerne, egli irritato lo interruppe bruscamente, rispondendo male anche al cardinale Pallavicino che aveva presa la parte di Fagnano.

A quest' opera di conversione s' era messo invece di proposito il cardinale Barberino, il quale con queste lustre uccellava al pontificato; se non che per allora aveva contrario Papa Alessandro, che non voleva morire, e « il gran Mercurio Vittorio Siri », il quale, sebbene non fosse « pianeta », faceva « le parti di pianeta descrivendo minutissimamente tutto il suo nepotismo ». Egli poi dava pubbliche prove di questo suo nuovo apostolato, poichè conduceva alcune di quelle donne a far la divozione delle sette chiese,

e quindi di sua mano le comunicava. Non mancavano però di accadergli dei casetti curiosi. Aveva affidato il governo di queste convertite al suo sotto guardarobiere; giovinotto che faceva il bacchettone; il quale conduceva tutti i giorni « una di queste tarantolette a bagnarsi nelle vasche dell'acqua santa », acqua suggerita dai medici « per rinfrescare il fegato ». Un giorno si trovarono colà « il canonico Boccapadulli e Tarquinio Santa Croce, che, come è solito, e come belli spiriti, insieme con altri dissero burle assai alla donna ». Riferito ciò al cardinal Barberino, « il giorno seguente in una carrozza chiusa, nell'hora più calda, vestito tutto di rosso », andò ai bagni « con un'altra carrozza appresso con la donna dentro; spalancate all'improvviso le bandinelle scese, e fattosi padrone della porta dei bagni, disse particolarmente al Boccapadulli: Entra se puoi; e dopo averlo strapazzato ben di parole con rinfacciargli quanto indegnamente corrispondesse a Papa Urbano, che li haveva dato il canonicato », presa la frusta di mano al cocchiere, gli assestò parecchie frustate: e vedendo un suo servitore che raccoglieva « un poco d'insalata sal-

vatica, li disse: lasciatela, lasciatela per questi animali ». La cosa risaputasi a corte, venne subito riferita dal Ghisi e dal Nini al Papa, e tutti insieme ne fecero le più grasse risate; poco dopo « nella Congregazione del Sant' Offizio disse Barberino a Ghisi se sentiva il caldo, rispose: lo sento come gli altri, ma V. E. non lo sente, che va alle diciotto ore all'Acqua Santa! »; Barberino si mise a ridere, come rideva « la corte di queste sue debolezze e ragazzerie ». Ma il rigore dei bandi e lo zelo dell' apostolato a ben poco approdavano in una città, dove la tolleranza consentiva i festini di meretrici, nei quali accadevano poi delle risse e delle uccisioni (1); pur una volta si ebbe il pudore, non già di proibire, ma soltanto di rimandare uno di sì fatti trattenimenti, già apparecchiato, con una sontuosa cena, in casa del Conte di Monte Albano gentiluomo del principe di Brunswik, ed al quale « volevano essere mascherate la Principessa e la Contestabilessa », sol « per apparenza di modestia », acciò non si dicesse « per il mondo

(1) Ademollo. *Il Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII.* Roma 1883, 104

che in Roma santa nell' advento in particolare » vi fossero di questi divertimenti. Nè ci dobbiamo meravigliare di vedere accolte le donne di male affare da persone per nascita e per ufficio poste in alto stato, quando si sappia che l' ambasciatore del re di Spagna se ne viveva a Roma con « tre more virtuosissime », dalle quali si faceva vestire, mentre la moglie se ne stava ritirata in monastero, « perchè ingelosita di un' altra mora, le fece tagliare la testa, et in un canestrino coperto tutto di chiambellette e di galanterie di monache li fu posta in tavola », ed egli « havendone mangiato parte, scoperse con le proprie mani l' infelice spettacolo » (1). Vendetta che ricorda quella di Veronica Cibo. Certo è poi che un buon numero di cardinali conveniva in casa di Leonora Castellana detta la Cantatrice (nè io voglio malignare sulla onestà di costei), perchè essendosi risaputo come in quelle conversazioni, fin da quando il pontefice non mostrava segno alcuno di malattia, s' era trattato di far papa il Rospigliosi, donna Berenice, moglie di D. Mario, incontrata la Castellana le

(1) Cfr. anche *Il sindacato* cit. 50, 124.

disse in tono sarcastico: « Signora Lionora il Papa mio sta benissimo; il vostro come sta? ». Quel che rispondesse l'altra non so, e forse si tenne in un prudente riserbo; ma la Chigi dopo il conclave del 1667 ebbe di certo a ripensare a questo deriso Papa della signora Leonora; la quale probabilmente doveva essere uno degli strumenti messi abilmente in gioco da Luigi XIV e da Louvois, per aprire al Rospigliosi la via alla tiara, assai tempo innanzi che Alessandro morisse. E circa alla vita scorretta d'alcuni cardinali non si peritò il Papa stesso, l'ultima volta che parlò loro, di censurare quelli che « habebant Bertam », e gli altri che « adeo licentiosi se gerebant ut comederent cum Berta fratris sui ».

La vita libera e gaudente in mezzo ai giuochi ed agli spassi piaceva moltissimo al Connestabile Colonna ed a sua moglie, la celebre Maria Mancini; nel tempo che dimoravano in Roma si poteva proprio dire che in casa loro vi era sempre corte bandita. Nel carnevale si facevano mascherate (1); e poi di continuo con-

(1) Ademollo, op. cit. 81.

versazioni e giochi « di dadi, quaranta e bassetta », i più assidui al tavogliere erano i padroni di casa, e gli ambasciatori di Francia e di Venezia; avrebbero voluto « introdurvi l'ambasciatore di Spagna ancora », ma quel vivere « alla francese » non piaceva agli spagnuoli: o vedete dove si ficcava la modestia! Eppure la Colonna « per farsi aggradire dall' Ambasciatore, un giorno che questi andò a visitarla « si vestì et accomodò tutta alla spagnuola con un guardinfante, che teneva mezza stanza », la qual cosa diede « materia di ridere », poichè essa usava di vestire sempre alla francese. Da tutta quella « gente allegra e da far fattione », ora si facevano scarrozzate notturne, alle quali prendevano parte monsignor Colonna e madamigella Arnolfini, mentre il Connestabile faceva ufficio di cocchiere; ora si recavano di brigata a sollazzarsi nel giardino di qualche prelato in compagnia del Duca di Nevers, fratello della Mancini, del marchese Paleotti e della moglie di lui, la bellissima Cristina figlia del Duca di Northumberland: tornavano poi al consueto giuoco ed alla gaia conversazione, dove i motti, le burle si succedevano, s'incrocciavano, trapas-

sando anche i confini dell'onesto. Una sera « la Contestabilessa volle dare la buona ventura al cardinale Mailadachino, e mirandoli la mano li disse: questa è una linea infausta »; al che lo sboccato e permaloso porporato rispose: « Vostra Eccellenza è astrologa de' miei.....; come è infausta? se di diciotto anni sono stato fatto cardinale con diecimila scudi di rendita! ». Intanto la Cristina « spiritosissima », e « padrona di se stessa », perchè il marito aveva « per gran mancamento l'essere geloso », riceveva gli omaggi degli adoratori; più assiduo di tutti il Principe Panfili « vivace ma pazzerello », il quale, possedendo « troppi denari », ardì domandarle « se haveva figliuoli fuori di suo marito », e poi presala « a quattr' occhi », traendo di tasca « un pugno di doppie », le disse: « io vi voglio bene, porto il cuore nelle mani; questo è il vero amore! »; e lei a ridersela di gran cuore, « pigliandola per barzelletta ». Insomma in quella casa s'alternavano di continuo i balli, i canti, i giochi, le cene, i conviti; pareva « un arcadia »; liberissimo il vivere e il parlare, tanto che l'ambasciatore di Francia ebbe a dire: « in Francia la libertà vi è, ma più decorosa ».

E pensare che allora la morale francese muoveva dai costumi, dalle consuetudini, dalla vita della corte di Luigi XIV!

Se la condotta degli alti dignitari della Chiesa era poco dicevole alla loro condizione, non molto dissimile doveva essere quella di tutto il resto del clero. Nei conventi accadevano risse e turpitudini: alla Minerva si stava per nominare il Priore, le opposte frazioni tumultuavano in capitolo e finivano con venire alle mani: una ragazza fuggita coll' amante si ripara « dentro il coperto d' una chiesa di zoccolanti », mentre l' innamorato va in cerca di cibo; esce dal convento « uno di quelli torzoni, e vedendo la zitella sola » la persuade ad entrare, e se la conduce in cella « ove si fermò quattro giorni a fare orazione seco »; di che reso consapevole il guardiano, « fattone una gran ripassata al torzone, per altrettanti giorni se la ritirò nelle sue stanze »; ma perchè, essendo ricercata dal padre e dall' amante, temerono d' essere scoperti l' ammazzarono. Oggi era un prete che si faceva servire la messa da una ragazza vestita da uomo; domani un ex-gesuita « simulava una santità da angelo, e d' accordo con una tal pinzocchera,

che venerava tanto alto che ardiva di paragonarla alle virtù della Madonna », mentre nella messa consacrava il vino, teneva « in mano una vescichetta di piccione piena di sangue, e ne imbrattava il corporale », onde la gente gridava miracolo, e si prosternava a baciare « ove poneva i piedi ». Se non che a costoro, appartenendo alla schiera *de minimis*, non era risparmiata la prigione, sebbene poi se ne uscivano da ogni imbroglio con pubbliche penitenze ed ammende; ma quando trattavasi di pezzi grossi allora era un altro paio di maniche; come accadde nel caso del vescovo di Gerace, il quale dopo aver avuto che fare con una monaca, violentò una ragazza, che era in educazione in quel convento, ed ebbe di più la sfrontatezza di rispondere oscenamente ai genitori, che se ne dolsero: mossero querela a Roma, ma inutilmente, perchè monsignore aveva colà il valido appoggio del cardinal Sforza e nel regno quello del Vicerè; si poteva ben dire, considerando siffatte enormezze, che « l' ecclesiastico » era divenuto « una Ginevra ».

D' altra parte tutto questo non deve molto meravigliare, solo che si consideri di qual rea natura e di qual pravo costume fossero gli alti

dignitari di Roma; nè io ho davvero bisogno di spendere più parole a dimostrarlo, dopo il quadro che ne ho fatto colla scorta di documenti contemporanei; tuttavia a maggior conforto mi piace aggiungere qualche accenno intorno ad alcuni porporati. Ricchissimo moriva nel 1666 il cardinal Filomarino, il quale da ben ventitre anni era stato assunto a quella dignità; « in tempo della peste tutti li voti d' argento portati alle madonne ed altri santi da persone divote e timorose » se li aveva appropriati, e poi aveva fatto « denari assai nella conclusione dei matrimoni »: avarissimo come egli era, non faceva nessuna elemosina, e quando gli venne riferito che ne era biasimato, rispose: « non ne ho fatte assai, mentre ho accomodata la mia casa, che non aveva da vivere? ». Nell' anno stesso chiudeva altresì i suoi giorni monsignor Caraffa vice gerente, ma in tutto disadatto a questo ufficio, cui era commessa la cura di « tutti li monasteri delle monache », ed affidate « le cause e differenze fra mariti e mogli »; poichè egli era « pazzo, bestiale, collerico, imbriaco, ed incontinente », di guisa che la sua vita scorretta dava a tutti cagione di riso. A dimostra-

zione del suo carattere strano e bisbetico basterà questo fatterello. Era andato « a vestire una monaca a S. Lorenzo in Panisperna », monastero assistito dai Padri zoccolanti, onde vi si trovò anche « il ministro principale » di quella regola: « vennero in contrasto chi doveva intonare il *Veni sancte spiritus;* non volendo cedere il zoccolante, perchè di uso e ragione toccava a lui, minacciò il Caraffa di darli delli schiaffi », al che l'altro arditamente: « se mi darà porgerò l'altra mascella conforme comanda il mio Padre S. Francesco, ma anderò alli piedi di Nostro Signore e dirò che è un putt.... ed un prelato il più scandaloso che sii in Roma; che esercita una carica che si dovrebbe dare ad angeli, perchè il suo tribunale è cura di monache, di zitelle, e di donne sconsolate, eppure è in mano di chi sollecita quante donne li vengono avanti ». Alle quali parole impauritosi il Caraffa si abbonì, e soggiunse: « non ti ho dato gli schiaffi frate. — Ed io non sono andato dal Papa, e se non me li hai dati, me li hai minacciati. — La collera mi ha trasportato. — Ed io sono stato trasportato dalla collera. — Io me ne pento. — Ed io sono pentito ». Or si dica che

aveva torto chi lo giudicava « pazzo », tanto più sentendosene ogni giorno qualcuna di nuove. Eppure non solo si soffriva a Palazzo, ma se ne prendevano « spasso », e vi facevano « partite sopra »; il cardinale Ghisi in ispecie ne andava matto, e gli serviva di sollazzevole « trattenimento ».

Un gran brutto esempio veniva dato da Roma a tutta la cattolicità, ed era proprio il caso di ripetere quello che il vescovo di Magonza scrisse a Papa Zaccaria, esortandolo « perchè non facesse vedere in Roma quelle cose che gli altri vescovi proibivano nelle loro diocesi, altrimenti tutti i loro sforzi sarebbero caduti nel vuoto, e ne avrebbe sentito oltraggio l'autorità del vescovo, cui solevasi rispondere: lo stesso fanno a Roma » (1).

Gli scrittori contemporanei, che levarono la voce e sferzarono tante sfacciate turpitudini ebbero taccia di bugiardi; Ferrante Pallavicino lasciò in giovine età la testa sul patibolo; la qual sorte sfuggì Gregorio Leti, perchè più fortunato dell'altro si tenne sempre al largo e

(1) Moroni, *Buffonerie vecchie e nuove,* Roma 1882, 27.

stette guardingo. Nè io voglio dire per ciò che fossero due stinchi di santo, e che non abbiano esagerato alquanto nelle loro scritture; ma quanti documenti non sono venuti fuori a dar loro buona parte di ragione? Chi ne volesse una prova potrà confrontare la mia narrazione, desunta da fonte autorevole, con il *Sindacato di Alessandro VII* del secondo. Se non che altri, e prosatori e poeti di quel tempo, lasciarono scritte cose consimili intorno a Roma, e ce n'è una litania; al qual proposito voglio riportare qui alcune terzine di Pietro Susini levate dalla *Satira contro Roma*, che si conserva manoscritta, e per mala sorte mutila, nella Biblioteca Nazionale di Firenze (2). Eccole:

Della vigna di Cristo il suolo è questo,
Ma i Nipoti de' Papi hanno tal pena
Di vendemmiar, ch' altro non fan che agresto.
Era già d'uve, ed or di tralci è piena,
Voglion potarla a vino, e l' hanno fatta
Arida selva, ed infeconda arena:
La sua pompa vermiglia, e l' ambra intatta
È de' Cani custodi esca e rapina,
Pria che in dolce liquor gema disfatta.

(2) Cod VII, 6, 585.

Ognun cerca di côr la porpurina,
Ma tal cotto ne va, che non la gusta,
E tal la gusta che non l' indovina.

Fortuna a voglia sua le parti aggiusta,
Dona una zappa a chi di scettro è degno,
E un Pastorale a chi battea la frusta.

. . . .

Roma è tutta apparenza, ascondon l'arche
Ricoperte di gemme ossa spolpate,
Di furie alberghi e d' ogni colpa carche.

De' falsi Dei l' immagini adorate,
Che d' Egitto portar latini abeti,
Fur da zelo cristian rotte e spezzate;

Cadde Giove, Ciprigna, e 'l Dio de' Geti,
Onde scasato il povero Demonio,
Passò da' marmi ad abitar ne' preti.

. . . .

Oh quanto è bella Roma da lontano!
Speri sopra que' colli alzarti a volo,
E toccar quasi il ciel con una mano;

Credi che là fra il porporino stuolo
La Fe' trionfi; e impicciolir gli oggetti
Vedi allor che ti appressi al santo suolo.

Manca la devozion, parton gli affetti
Di santità, come nel mar che rugge
Ti manca il lido allor ch' il legno affretti.

Compunzion, contrizion l' alma non strugge,
Chè qua la santimonia onda è di Tantalo,
Quanto più te gli accosti, ella più fugge.

E il Susini parlava per esperienza propria, essendosi trattenuto alcun tempo in Roma; anzi questo suo componimento vuolsi riferire appunto alle condizioni della città nel pontificato di Alessandro VII, siccome ne fanno fede certi particolari accenni.

Alcuno leggendo questa raccolta di aneddoti, troverà forse ingiusto che ai biasimi io non abbia messo accanto le lodi; ma, oltrechè non lo consentivano la natura del lavoro, ed i confini ch'io mi era assegnati, ho pensato, che di lodi sono piene le storie, gli scrittori delle quali sembra non abbiano altro intendimento se non di lodare, porgendo, specie quando si tratta di certi uomini e di certi fatti, all'ammirazione delle turbe la faccia più bella della medaglia, spesso ripulita e lustrata per la circostanza, quasi che « si vergognino di rappresentare il mondo colle sue arlecchinate. Essi credono forse di abbassarsi troppo e di rimetterci in convenienza a raffigurare il passato nella sua cruda realtà; e mentre de' fatti contemporanei, si parla e si scrive senza riguardi, e talora anche con poca discrezione, quando invece si va con lo sguardo un po' lontano si diviene ad un tratto guardinghi e si tra-

scurano come inutili le situazioni comiche, le mezze tinte, i rilievi bizzarri e tutte le piccole ragioni, le quali forse determinarono i grandi fatti » (1).

APPENDICE

I.

LA RELAZIONE DEL CORRARO.

La relazione che ne *Li Tesori* va sotto nome di Angelo Corraro è apocrifa. Venne stampata per la prima volta in francese nel 1663 colla data di Leida, e la ragione dello scritto, appunto allora pubblicato, si rileva dalla dedica, dove è detto che « peut valoir d'Instruction à bien des gens, qui parlent aujourd'hui de la Cour de Rome, et qui se tourmentent de descouvrir les causes et les suittes de l'assassinat commis à l'ambassadeur de France ». Donde è chiaro che il libretto veniva in luce dopo il

(1) Moroni, op. cit. 11.

fatto dei soldati corsi al soldo della Curia, contro i famigli del duca di Crequi e contro lui stesso, accaduto in Roma nel medesimo anno 1663.

Una versione italiana di questa relazione, usciva subito l' anno seguente dalla stessa tipografia, colla stessa falsa indicazione di luogo; e otto anni più tardi era inserita nel libro intitolato: *Li Tesori della Corte di Roma*, edito certamente a Ginevra, sebbene porti in fronte *Bruselles*. Questa ristampa però si vantaggiava d' una « aggiunta di quanto successe dalla partenza del predetto Corraro fino alla morte del Pontefice Alessandro VII », che io direi dettata da Gregorio Leti; dal che argomenterei doversi attribuire la raccolta dei *Tesori* al Leti medesimo. Noto che il Magliabechi in una sua lettera dei 20 novembre 1672 all' Aprosio, dandogli notizia di questo libro lo dice uno « dei soliti libelli che si stampano in Ginevra », ed accennando alle varie relazioni che contiene soggiunge: « vere o false che siano ». (Bib. Universit. Genova E, VI, 15).

Ma l' autore della citata relazione ci veniva scoperto dai giornalisti di Trevoux, nel fascicolo di Luglio 1702 delle loro *Memoires*, in un ar-

ticolo intorno a M.r Du Tot de Ferrare. Quivi si afferma (pag. 44) che due sole sue operette trovansi stampate, la prima delle quali « est une relation de la Cour de Rome qui porte le nom d'*Angelo Corraro* Ambassadeur de Venise à Rome, et qui est en effet l'ouvrage du seul M.r du Tot ». Questa notizia fu poi accolta dal Cicogna nella sua *Bibliografia Veneziana*, e più recentemente ripetuta dal Melzi nel *Dizionario degli anonimi* e *dei pseudonimi*.

Finalmente nel 1879 la vera relazione di Angelo Correr era stampata nella raccolta delle *Relazioni della Corte di Roma* (II, 193) edita dal Barozzi e dal Berchet; i quali avvertivano l'esistenza dell'altra apocrifa. Se non che essi scrissero inesattamente: « Nelle *Memoires de Trevoux* e nella *Bibliografia del Cicogna* si accenna al dubbio che quella relazione di Leyda, da cui furono tratte le altre, sia frutto di un'invenzione, anzi il Cicogna l'attribuisce a Carlo de Ferrara de Tot »; perchè non è il Cicogna che l'attribuisce al du Tot, ma il citato giornalista di Trevoux, il quale afferma assolutamente il fatto senza alcuna dubitazione. Osserverò poi, non essendo notato dagli egregi raccoglitori, che nei

ricordati *Tesori* esiste altresì una relazione del Grimani, al tutto diversa dalla originale da essi prodotta.

Più recentemente il Gerin (*Revue des questions historiques*, avril 1880, 570) senza tener conto dei rilievi già fatti dai bibliografi italiani, nè della vera relazione edita già da un anno, come se si trattasse di una sua scoperta, ha scritto un lungo articolo per provare, contro il Ranke e il Chantelauze, come quella relazione fosse apocrifa. Ma la sua intenzione era di dimostrare falso quanto vi si dice del Papa e della sua corte; nel che si potrebbe consentire, se non vi fossero altri veri ed autentici documenti a conforto di quei fatti e di quelli apprezzamenti. Anch' io convengo, che « il faudrait laisser à l'apostat Gregorio Leti et a ses pareils leurs ineptes calomnies », ma pur troppo non sono tutte calunnie; nè quello scrittore e gli altri simili a lui, meritano poi così ingiusto disprezzo.

II.

NOTIZIE DI FERDINANDO RAGGI.

La Repubblica genovese nelle sue relazioni diplomatiche colle corti italiane e straniere si serviva sempre dei personaggi i più autorevoli della sua nobiltà; e sebbene l' ufficio avesse la stessa importanza, pure avevano titolo diverso. Così risiedevano a Parigi ed a Madrid due ministri colla qualità e con le prerogative di ambasciatori: in Inghilterra risiedevano gli agenti, ma in speciali circostanze vi era mandato un inviato straordinario, e solo più tardi ebbe Londra un ministro; a Torino andò di tanto in tanto un rappresentante fino alla metà del passato secolo, e da questo tempo in poi vi tenne stabile dimora: speciali agenti vennero alcuna volta mandati a Milano, più per cagioni economiche che politiche; a Napoli furono sempre i consoli, così a Venezia e in quasi tutte le altre città marittime, vuoi nostrane vuoi forestiere; a Roma vi ebbero ora Residenti ora Agenti, e questi e quelli ad un tempo, quando dovevansi

trattare importanti negozi. Questi Agenti o Residenti che fossero, non potevano in certi casi fare una provvisione di gran momento, senza sentire il parere del Cardinale protettore scelto dal governo di Genova o fra i nazionali o fra i forestieri. Talvolta accadde che la Repubblica affidasse il protettorato a più di un Cardinale.

A Carlo Emanuele Durazzo, che avea chiesta ed ottenuta licenza, nell' ottobre del 1663, succedeva in qualità di Agente in Roma Ferdinando Raggi. Egli era nato a Genova dal Senatore Tomaso e da Ortensia Spinola il 19 novembre del 1629, e poichè il padre ebbe ottenuto l' ufficio di commissario delle galere pontificie, prese stanza a Roma con tutta la sua famiglia. Ferdinando fu avviato alle lettere nel seminario del Collegio Romano, ove si distinse fra gli altri condiscepoli per la vivacità dell' ingegno e l' acutezza della mente. Non vi era dubbio che ei dovesse e potesse un giorno giungere ad uffici cospicui, patrocinato come egli era dallo zio Ottaviano Raggi cardinale, auditore della Camera, poi Vescovo d' Aleria, personaggio che per altezza d' ingegno, e per nobili sensi godeva

bella fama nella Corte Romana. Già Ferdinando aveva dato prova del suo valor letterario in due scritture di genere oratorio da lui edite nel 1646 e 1647; e non appena fu scelto a rappresentare la sua patria, seppe condurre con tanta lode i pubblici negozi, che il Senato di Genova gli spedì il cospicuo dono di una collana d' oro di finissimo lavoro, accompagnata dalla seguente lettera onorevolissima:

« Duce, e Governatori e Procuratori della Repubblica di Genova. Illustre nostro Gentiluomo. In prova della stima che vien da noi fatta delle operazioni vostre, ed in pieno testimonio della soddisfazione che ci resta per la prontezza ed affetto co' quali compite alle parti di zelante cittadino nel maneggio degli affari pubblici raccomandati alla vostra attenzione e vigilanza, riceverete per mano del magnifico Tomaso Spinola del fu magnifico Giuliano, il quale stà di partenza a cotesta volta, un piccolo segno del molto aggradimento nostro, e vi sarà caparra della dispostissima volontà che troverete in noi in tutte le occasioni de' vostri vantaggi, nel mentre preghiamo il Signore Iddio vi conceda ogni bene. Genova li 8 marzo 1665. Fe-

lice » (1). Servì il Raggi come Agente fino al marzo del 1669, nel quale anno gli successe nell' ufficio Giovan Luca Durazzo. Le affettuose ed onorevoli espressioni della lettera, colla quale i reggitori della Repubblica consentono al suo ritiro, mostrano chiaramente in quanta estimazione lo tenessero, e come dolesse loro il rinunziare ai servigi di un agente sì colto, prudente ed avveduto (2).

Nel tempo in cui tenne l' ufficio il Raggi non accaddero fatti straordinari, e tali da turbare le relazioni fra la Repubblica e la Corte Romana; ma egli sistemò e condusse a buon fine molti di quei piccoli conflitti di giurisdizione, e di quelle contese di ragione ecclesiastica, che travagliarono non poco l' interna amministrazione del governo genovese; e la sua avvedutezza e prudenza si parvero in più occasioni, specie nella collazione delle diocesi vacanti a vescovi nazionali e bene affetti al Governo, nel frenare le esorbitanze del fôro ecclesiastico o del

(1) Giustiniani, *Scrittori Liguri*, 215.

(2) Arch. di Stato Genova: *Lettere Ministri*, Roma, Mazzo 33.

diritto di asilo, nel risolvere in fine cause di non lieve momento presso la Sacra Consulta. La sua corrispondenza adunque non sarebbe sotto questo aspetto importante: ma importanti sono i fogli di avvisi ch' egli univa alle sue lettere, poichè narrandosi in quelli minutamente tutto ciò che succedeva nella Corte di Roma, possiamo farci una idea esatta della vita e dei costumi di quei tempi. E tanto più sono importanti siffatte notizie, perchè dettate col natural candore di chi scrive la verità senza odio e senza passione. Qualche volta infatti gli occorre di rettificare avvenimenti narrati da lui con poca esattezza, e dà con riserbo le notizie delle quali ei non è ben certo. Ma ciò accade di raro, poichè quasi sempre narra distesamente in brevi e scolpiti periodi, sicuro e convinto di quanto ei dice. Nè mancano spesso argute osservazioni, dalle quali appar chiaro come e quanto ei fosse addentro nelle cose del governo pontificio. Le molte aderenze che egli aveva con diversi personaggi preposti ai pubblici negozi, e la famigliarità onde usava con i cardinali suoi compatriotti, specie con Lorenzo Raggi suo cugino e col Donghi, lo poneano in grado di sapere i più nascosti

maneggi della corte; e per quello poi che si attiene al Papa, si procacciava minute ed ampie notizie per mezzo di un cameriere segreto, dell' Ughelli, e dell' archiatro Gabriele della Porta ambedue suoi amicissimi. Le notizie delle quali è discorso erano certo segretissime, e tali da non potersi registrare in quei *novellari* a stampa sottoposti ad una rigorosa revisione preventiva. Il Raggi spediva questi *avvisi* invariabilmente ogni settimana, e venivano letti dal cancelliere agli adunati Collegi, i quali è da credere li tenessero in gran conto, poichè ogni volta ne esprimono al Raggi la loro soddisfazione. È questo l' unico esempio di un Agente della Repubblica che abbia per sei anni continui spediti gli *avvisi* ebdomandari senza interruzione, i quali formerebbero uno dei più curiosi ed importanti diarî di memorie aneddotiche romane, e chi ne imprendesse la pubblicazione, corredandoli di note opportune, farebbe opera originale e non disutile per la storia (1).

Dopo essere stato Chierico di Camera, e commissario delle armi, ebbe il Raggi ufficio

(1) Arch. cit. *Lett.* cit. Mazzi 28-33.

di Tesoriere generale nel pontificato di Alessandro VIII (1).

Morì in Roma il 13 aprile 1691 (2).

(1) Moroni, *Diz. di erud. eccl.* LXXIV, 305.

(2) Questa notizia mi venne comunicata dalla cortesia del comm. Ademollo, che la rilevò da un suo Diario sincrono autografo.

DIVERTIMENTI

IN TEMPI CALAMITOSI

Siamo negli anni in cui la Repubblica « s'era trovata sbattuta più di ognuno dai feroci venti, con pericolo di far naufragio anche di tutto », eppure era riuscita « a salvare la gioia più cara e preziosa della libertà », mercè la costanza e il valore del suo popolo (1). Ognuno intende ch' io accenno agli anni 1746, 47 e 48 rimasti memorandi per la gloriosa sollevazione popo-

(1) Muratori, *Annali*, a. 1748.

lare contro lo straniero, dalla quale devesi derivare la condanna onde fu colpito un debole governo, che non seppe custodire degnamente le chiavi della città: le generose parole, colle quali il Carbone le riconsegnò al Doge, segnarono i prodromi del 1797.

Sebbene il congresso di Acquisgrana fosse aperto fino dal 24 Aprile 1748, pure le condizioni della Liguria non erano punto liete, e tali rimasero in tutto il tempo dei lunghi e laboriosi negoziati per la pace, segnata finalmente il 18 Ottobre; anzi può dirsi che fino ai primi mesi dell' anno successivo, dopochè non furono in Nizza regolati gli effetti di quel trattato, non si poterono incominciare a sentirne i vantaggi.

In questo lasso di tempo gli austro-sardi non istettero davvero colle mani alla cintola; pareva proprio che bollisse « più che mai lo sdegno dell' Imperatrice Regina contra de' genovesi, quasichè il valor d' essi avesse non poco scemata la riputazione dell' armi austriache » (1). La riviera di ponente era nelle loro mani; tenevano molte terre di terraferma di là dai Giovi; mo-

(1) Ivi a. 1748.

lestavano, campeggiando con varia fortuna, le città e i luoghi della Repubblica in Lunigiana, facendo ogni lor potere per impadronirsi di Sarzana e della Spezia. Infine la Corsica in aperta ribellione.

Nella metropoli stavano, non senza sospetto, i galli-ispani comandati dal Richelieu, venuto a sostituire il defunto duca di Boufflers, e dal de Haumada, mandato in luogo del marchese di Taubin.

*
* *

Questa condizione di cose non impediva i consueti divertimenti. Al cadere del 1747 era certamente aperto il teatro, perchè il 10 novembre, si ingiunge ai « comici buffi » d'astenersi da parole ed espressioni indecenti, con minaccia di far cessare le recite; ed un mese dopo, certo in seguito a qualche scandalo, si vietò agli estranei l'ingresso alla scena (1). Intanto il governo aveva fatto fare « insinuazioni » all'appaltatore del « teatro grande del Falcone », perchè procurasse per il venturo carnevale le opere

(1) Archivio di Stato, *Divers. Coll.* a. 1747, Fil. 3.

in musica e il ballo; a questo fine egli con gravi spese era riuscito a raccogliere « una buona compagnia di musici e ballerini », e per meglio assicurare i suoi guadagni ottenne che fosse negata la licenza ad una compagnia di comici, la quale voleva venire al « teatro delle Vigne » (1). Nel carnevale dell' anno seguente si rappresentavano infatti *La Didone abbandonata e l' Ipermestra,* accompagnate dal ballo, in cui si distinse Maddalena Formigli fiorentina « ballarina ciù che brava », alla quale vennero indirizzati alcuni sonetti a stampa (2). Nella primavera poi, dopo l'opera *Siroe re di Persia*, erasi posto in iscena il *Ciro riconosciuto* del Metastasio, ed il Falcone doveva aprire le sue porte per la prima rappresentazione la sera del 6 Luglio 1748; ma essendo andato a villeggiare al *Zerbino* il duca di Richelieu, villeggiatura cantata in un' egloga dal Priani (3), « volle tutta la turba de' musici, canterine e ballerini, con la comitiva de' suonatori ed istrumenti di musica,

(1) Arch. cit. *Senato*, 1747, Fil. 3.

(2) BELGRANO, *Feste e giuochi dei genovesi* nell' *Arch. Stor. Itat.* Ser. 3.a, XV, 454, 474.

(3) *Poesie,* Genova 1754, pag. 219.

per un atto d' una riconoscente attenzione, passare a quel delizioso soggiorno, e portargli il sollievo, in un' ora disoccupata, di questa nuova comparsa »; nè ciò fu senza ricompensa, poichè « le fatiche di questi virtuosi » vennero « copiosamente ricompensate con la provvidenza di un' ottima cena » (1). Non essendosi quindi potuta fare « la prova privata della nuova opera », nessuno s' aspettava di vedere aperto il teatro nella sera successiva; invece, con gran gioia di tutti, ebbe luogo lo spettacolo, con molto concorso « di cittadini ed ufficialità vestiti d' abiti di vari colori », segno certo che quella sera il teatro doveva anche nel vestire far mostra di una gaiezza insolita, quasi volendo dall' esteriore testimoniare l' allegria dell' animo; non mancarono però alcuni, cui parve forse rimettere alquanto della loro gravità, presentandosi in pubblico con un vestito diverso dal consueto, e sembrò una stonatura; onde fu subito notato che dei cittadini, se ne contavano solo « sei

(1) Tutte le notizie senza citazione le tolgo da una serie di *avvisi* o *novellari* mss. presso di me, che corrono dal 17 Luglio 1748 al 12 Luglio 1749.

con veste negra ». Sebbene non sia precisamente indicato il ballo, pur vedendo ricordati i ballerini, dobbiamo credere che vi fosse. Non ebbero fine le rappresentazioni dell' opera senza un qualche disordine, promosso appunto da quei capi ameni d' ufficiali francesi; i quali una sera, gridando: *bas le chapeau,* pretendevano introdurre, secondo la loro costumanza, un nuovo uso « distruttivo della libertà del teatro »; ma i genovesi non si mostrarono disposti a tollerare questa novità, ed il governo fece impartire ordini severissimi al capitano Caraffa, con facoltà « di arrestare i colpevoli, e di fare anche calare il sipario se bisognasse ».

Chiuso così lo spettacolo musicale, incominciarono « le comedie buffone italiane, divertimento necessario per una infinita quantità di gente, che forse ozierebbe inutilmente e con maggior danno ».

Ma un solo teatro di comedie non bastava al general desiderio di divertirsi, e forse la classe di persone che lo frequentava non piaceva ai nobili ed agli ufficiali. Perciò appunto questi ultimi pensarono al modo di sopperire a sì fatta mancanza. Composta fra di loro una so-

cietà di dilettanti, incominciarono al teatro da S. Agostino una serie di rappresentazioni in prosa ed in musica, alle quali invitavano il fiore della cittadinanza. Nè poteva dirsi che si venisse meno con ciò alla consuetudine stabilita, di tenere aperti a vicenda per un biennio i due teatri del Falcone e da S. Agostino, perchè le recite degli ufficiali francesi non erano periodiche nè venali. Anzi si deve credere che fra i proprietari dei teatri fosse avvenuto un accordo, in virtù del quale al Falcone i comici ebbero modo di prolungare le loro recite oltre il termine stabilito, che era il 15 settembre, avendo le proprietarie del S. Agostino, Lilla Pallavicino Imperiale ed Emilia Pallavicino Lomellino Orero, ottenuto, fino dal cadere dell'Agosto, il permesso di tenere aperto il loro teatro per il biennio successivo (1).

Dettero principio i dilettanti francesi, coll'intervento del Richelieu e del de Haumada, recitando la tragedia del Crebillon *Radamisto e Zenobia*, seguita dalla *Contessa d' Escarbagnas* di Molière. Poi cantarono il piccolo dramma

(1) Arch. cit. *Senato* a. 1748, Fil. 3.

francese *Zima*, e « questa rappresentazione, per la maestria e bellissime voci di chi cantava, per la sontuosità delle macchine e decorazioni, per l'infinita varietà d'abiti d'un ottimo buon gusto, per la prodigiosa quantità di balletti ottimamente ordinati, per l'armonia di una orchestra di più di cento strumenti, per la vaghezza di un ricco apparato, di cui era ornato il teatro e i palchetti delle dame, per l'indicibile profusione di squisiti rinfreschi di tutte le sorti distribuiti alla nobiltà, riuscì per ogni parte magnifica e dilettevole ». Furono più volte ripetuti sì fatti spettacoli, sempre con grandissimo concorso della nobiltà, anche quando la maggiór parte delle famiglie erano uscite a villeggiare, secondo l'usanza, negli ameni colli di Albaro e nella vicina Sampierdarena.

Se non che essendo andata al S. Agostino verso la fine di ottobre una compagnia di « comici buffoni », i nostri dilettanti seguitarono le loro rappresentazioni al Falcone, dove replicate le opere in musica e le tragedie già prodotte, v'aggiunsero di nuove *La morte di Cesare* del Voltaire, e le due commedie del Regnard *Le follie amorose* e *La serenata*.

Fra gli spettacoli esposti sulle scene del S. Agostino uno ne va ricordato, in cui i comici con grande maestria, rappresentarono *I trionfi dei Liguri*, « decorando tutti gli tre atti delle medesime scene con statue, macchine e voli, e ne ottennero particolare aggradimento ». Al qual proposito noto, come già nel 1697 erasi rappresentata al Falcone un' opera scenica di Gio. Agostino Pollinari intitolata: *Il genio ligure trionfante*.

Nel medesimo tempo si era aperto il teatrino delle Vigne, dove « una mobba di giuocolieri e ciarlatani », teneva « occupato non poco numero della gente più sfaccendata su varie vedute di false apparenze con l' uso della lanterna Magica »; ma sebbene facessero d' ogni loro meglio per contentare il pubblico, pure n' ebbero assai scarso profitto.

La comedia sui primi di gennaio del 1749 cedè il luogo alla musica, e la prima opera, che riportò molto plauso, fu l' *Arsace* dello Zeno; nella quale « piacquero molto tutti gli rappresentanti; ma particolarmente la Viscontina e Lorenzino da Novara ». Era tuttavia lamentata la mancanza del ballo, che non aveva potuto darsi, per le difficoltà incontrate nel ritrovare una com-

pagnia mimica. A questa mancanza si era cercato provvedere sostituendovi gli « intermezzi buffoni », i quali riuscirono « bastantemente scellerati ». Entrando però il carnevale, venne aperto il teatro delle Vigne da una compagnia comica, « così ognuno a suo talento con maggiore o minore dispendio », poteva passare « le ore oziose in sua soddisfazione e compiacimento ». Ma la Viscontina fino dalle prime sere era stata assalita da una forte flussione catarrale, di guisa che aveva potuto cantare ben poco, e non con quella pienezza e bravura colla quale aveva incominciato. Vi volle un miracolo perchè guarisse istantaneamente; e questo fu operato la sera dei 20 gennaio, quando « Sua Serenità colla solita comitiva di sei Senatori » si portò al S. Agostino, « per godere dell'opera in musica »; poichè « al suo apparire parve che si serenasse e si rischiarasse perfettamente la voce della celebre Viscontina, che eccellentemente fa le parti di prima donna », del che « non poco restò ammirato e soddisfatto l'immenso numero di spettatori ». Dalle quali parole del gazzettiere non è chi non rilevi l'adulazione commista ad una buona dose di fina malizia,

donde si può argomentare come certi tratti caratteristici abbiano trapassato il secolo, e non siano stati nè cancellati nè modificati dalle rivoluzioni.

Dopo l'*Arsace* si rappresentò il *Demofonte* del Metastasio, il quale se non corrispose alla pubblica aspettazione « per quanto appartiene alla musica, che di gran lunga cede alla maestria ed esquisitezza dell' altr'opera », riuscì però a compensare « li amatori della poesia colla maggiore eleganza del libretto ».

In seguito calcò queste stesse scene « una scelta compagnia di comici buffi veneziani », la quale ebbe grande concorso; poichè vi si segnalarono specialmente tutte quattro le maschere. Si alternavano alle commedie alcuni balletti, ora di quattro, ora di sei figure, nei quali si distinse « in modo particolare una ballerina, che in età di 14 anni colla grazia e maestria del portamento e la leggiadria del piede », attirava « a se gli occhi di tutti, e colla vaghezza del volto » rapiva « i cuori dell'incauta gioventù ». Ottenne tanto il pubblico favore, che « con popolar clamore » venne fissata come altra delle ballerine per la veniente stagione d' autunno. Probabilmente, considerando che l'età nelle donne

in generale, e nelle ballerine e nelle comiche in particolare è problematica o stazionaria secondo i casi, qui si dovrebbe trattare di quella « ragazzina di 8 anni », la quale » si disimpegnava a meraviglia » a Lucca nel 1738 in « una truppa di ballerini », e tanto piacque a Gian Giuseppe Tomasi duca di Palma (1).

Finì anche questo spettacolo, ma il teatro non si chiuse, perchè vi prese stanza una compagnia di ballerini da corda, ricevuta fino dalle prime sere con molto plauso; di guisa che « crescendo l'aura popolare, eccitata da non pochi motivi », si facevano delle gran piene con poco gusto dei pigiati spettatori, ma con grandissimo dell'impresario. Se non che il pubblico dopo poco s' andava diradando, e la cassetta intisichiva ogni giorno più. Ne erano cagione due nuovi teatri aperti nell' oratorio di S. Giovanni Battista e in quello di S. Bartolomeo delle Fucine; nel primo si rappresentava la *Semiramide* di Metastasio con intermezzi buffi e balli, « e con una straordinaria pompa d'abiti eroici »; nell' altro la

(1) Marcotti, *Viaggio di un Siciliano nel 1738* nel *Fanf. d. Dom.* 1882, n. 52.

Zenobia dello stesso autore, alternata con commedie buffone. Gli attori erano dilettanti tutti di civil condizione, i quali avevano preso quell'impegno per « bene approfittarsi del tempo, conciliarsi la benevolenza degli uditori col grazioso dono del cartello d'invito, e schivare quell'oziosità, della quale per la maggiore delle volte si sogliono gli uomini disabusare ». Allora a richiamare il pubblico alle loro rappresentazioni, i ballerini negli ultimi giorni che stettero al S. Agostino, divisarono apprestare alla città un ardito spettacolo, rinnovando il volo dalla cima della Lanterna alla metà del nuovo molo, già eseguito da un abile saltatore nel 1643 (1). Il concorso fu incredibile, « la terra e il mare erano coperti » di spettatori; oltre un infinito numero di barche, una galera a disposizione di Stefano Lomellino accolse gran copia di dame e cavalieri. Alle ventitre e mezzo di quella domenica, 6 luglio 1749, due uomini guidati da un grosso cavo si gettarono dalla sommità della lanterna, e nel breve spazio di un minuto furono in mezzo al molo nuovo.

(1) BELGRANO, l. c. 437 e *Gior. Lig.* a. 1881 pag. 125. — Il Brignole Sale (*Satirico innocente*, Genova 1648, 319) dice « il temerario Calabrese ».

Con questa trovata i ballerini riuscirono a rifornire la cassetta nelle restanti sere, dopo di che dovettero ceder luogo ai comici napoletani; ma continuando ad essere aperti i due teatri negli oratori di S. Gio. Batta e delle Fucine, dove faceva « sempre una bella comparsa il fiore della dilettante e civile gioventù », scarso era il concorso. Eppure, senza ottenere quella buona fortuna, che avrebbe meritato « l' intelligenza di vari personaggi », non mancavano di fare ogni loro meglio per divertire il pubblico, ed una sera rappresentarono *Arlecchino nato dall' uovo*, in cui il protagonista, « fra le varie trasformazioni » eseguite « con mirabile prontezza », vi inserì « una suonata di violino imitante a meraviglia il suono della tromba marina, una cantata di rosignuoli e vari altri uccelli, eccellentemente bene espressa ». Il gazzettiere poneva così in rilievo la bravura dei comici, ed il torto dei cittadini nel non accorrere al teatro, donde si può vedere come non sia un nuovo trovato neanche quello dei *soffietti* delle cronache teatrali.

***

Questi divertimenti però non erano i soli che

si prendevano i genovesi. Alle rappresentazioni sceniche s'intramezzavano con alterna vicenda, le conversazioni e le feste delle nobili famiglie.

Erano state celebrate con gran magnificenza le nozze della Lilla Durazzo con Giacomo Filippo Carrega, e, secondo le consuetudini, si erano trattenuti per le feste nuziali in casa della sposa alcuni giorni, nel qual breve tempo, aggiunge maliziosamente il gazzettiere, « non si può dire con verità che abbino lasciato d'oziare con frutto »; il che vuol dire come fosse andato in dissuetudine l'uso della forzata astinenza nei primi quattro giorni, che tanto impermalì quello Spinola di cui narra il Sacchetti, da fargli prendere insalutato ospite la via di Caffa, lasciando in asso la sposa, la quale « si coricò al modo che l'altre » restando colla voglia (1). Ma giunta la sera in cui la sposa venne condotta a casa del marito, fu imbandita una cena sontuosa, alla quale convennero oltre ottanta fra dame e cavalieri, non che la principale ufficialità gallo-ispana. Pochi giorni dopo la Maddalena Serra, moglie del Senatore Gerolamo, accolse in sua

(1) Sacchetti, *Nov.* CLIV.

casa pure a cena il Duca di Richelieu, e si distinse per lo sfarzo degli adobbi, la ricchezza dei serviti e la squisita scelta delle vivande; fra le quali spiccavano uno storione, due magnifiche trote e quattro lepri del valore di lire mille; dono mandato da Giacomo Cattaneo, amico di casa. Nè riuscì meno splendido il trattenimento, ch' ebbe alcune sere dopo lo stesso Duca insieme a tutti gli ufficiali nel palazzo di Giulio Gavotto, così pel gusto degli arredi come per la varia multiplicità dei rinfreschi e dei dolci delicatissimi. Giacomo Balbi non volle mostrarsi da meno, e colla opportunità di una veglia che la moglie Violantina dava a Lilla sua sorella divenuta sposa del Carrega, aprì le sue ricche sale ai nobili concittadini ed agli ospiti stranieri, intrattenendoli per lunga ora della notte con giuochi, danze e prelibate leccornie. A Pegli la Marina Gavotti moglie di Agostino, accoglieva a lauto convito il Richelieu col nipote, in compagnia de' più alti ufficiali e di buon numero di dame e cavalieri. « In questi conviti », nota forse con intenzione satirica il diarista, « la moderazione, e la economia non sono quelle virtù che vi vogliono far comparsa: si cerca un bello

e suntuoso apparecchio, le vivande più delicate, e quelle che sono stimate dalle nazioni forestiere hanno il merito di essere più gradite ».

Essendosi trattenuto alquanti giorni a Genova con la consorte il conte di Nivernais, che recavasi ambasciatore a Roma, ebbe alloggio nel palazzo di Giacomo Balbi; ed in suo onore aprì subito le sue sale ad un « lauto trattamento » la Lilla, moglie di Marco Antonio Doria duca d' Angri, « col concorso di molta ufficialità, dame e cavalieri », che « di continuo, come hanno fatto per lo passato, si divertono alle veglie ». A questo tenne dietro « un sontuoso ballo » dato da Agostino Lomellino nel suo palazzo di Castelletto, « in testimonianza della conoscenza e buona amicizia contratta » col Conte a Parigi: vi convennero la nobiltà, gli ufficiali ed altri signori forestieri, i quali poterono « godere non solo della bella disposizione degli appartamenti, superbi arredi, ed illuminazioni, ma ancora di tutto ciò che di delicato » seppe « ritrovare in materia di rinfreschi la maestria de' repostieri ». Uguali cortesie prodigò all' ospite illustre la Momina Grimaldi; ma ad un altro trattenimento in casa di Gerolamo Serra non potè andare,

perchè desiderando raggiungere Roma al più presto, fu costretto ad imbarcarsi profittando d' una calma insperata e poco comune nella stagione invernale. Fortunato quel piemontese Solari, Commendatore di Malta, che dovendo anch' esso « passare per ambasciatore della sua Religione a Roma », andò « godendo » di questa « opportunità » di feste e di conviti; per lui certo non si sarebbero fatti: poteva proprio esclamare: *sic vos non vobis!*

Nè mancava il concambio di cortesie da parte degli stranieri. In una splendida sera di Luglio essendo andato il Duca di Richelieu con Pellina Brignole, e Marina Spinola unitamente ad altre dame e cavalieri al quartiere del Ponte Reale, dove stanziavano i volontari nobili, « s' invogliarono le dame del ballo, nè fu difficile il compiacerle sopra la piazza del grand' arco ov' è postato il cannone »; quivi « fatte varie danze » al chiarore di molte torcie, e rinfrescatisi con sorbetti, dopo alcune ore « se ne passarono alla loro solita conversazione ». Non molti giorni dopo la stessa brigata, accresciuta dall' ufficialità, ed in compagnia dell' inviato di Francia, salì verso le ventiquattro sopra una mezza galera

« per galleggiare sulle acque fresche del mare », seguita da due grossi feluconi liparotti sui quali erano i suonatori ed una lauta cena. Passate così alcune ore in allegria tornarono a terra, e « preceduti dai suoni » e da molti lacchè con torcie, si ridussero tutti all' abitazione del Richelieu nel palazzo Doria in via Nuova. Anche il De Haumada volle prima della sua partenza testimoniare la sua gratitudine alla nobiltà genovese, invitandola ad un lauto convito « di cinquanta coperti », dove « oltre il piacere che ognuno » provò « nel godere di una nobilissima adunanza », si ebbe quello altresì « di gustare d' ogni sorta di cibi più rari, squisiti, e delicati ».

Il ritrovare insieme Pellina Brignole col duca di Richelieu non è un fatto occasionale od isolato, ma la conseguenza di uno di quei legami galanti comuni nel secolo passato, e che di solito si cambiavano in vero e proprio intrigo amoroso, specialmente alle mani d' uomini come il duca, rimasto celebre nei fasti erotici del suo tempo. Bisogna dire però ad onore del vero, che per quanto da parte sua si adoperasse ogni più fina ed esperimentata malizia per trascinare la Brignole in quello sdrucciolo, seppe questa

destreggiarsi in guisa da mantenersi sempre dritta, e nobilmente cortese, anche quando la furia gallica dell' altro trapassò certi confini. La Pellina, uscita dai Lomellini, moglie di Rodolfo Brignole fratello di Giovanni Francesco Doge appunto in quegli anni, e più tardi (1762) innalzato egli stesso a quella dignità, era « une grande brune bien faite et trés-jolie » di carattere gaio, allegro, ed amante dei piaceri; il duca ne fu preso fino dai primi giorni, incominciò a farle una corte molto assidua e divenne in breve il suo cicisbeo; tutte le mattine le mandava un magnifico mazzo di fiori, più tardi la visitava egli stesso, e quando glielo consentivano le sue occupazioni militari « la conduisait par tout, et comme elle ètoit un peu dèvote, il assistait avec elle à une quantitè d'offices »; rimproverato in seguito da lei « de ne faire aucun acte extèrieure de religion, l'amour le fait prosterner aux pieds d'un directeur, et bientot (toujours sous les yeux de sa maitresse) il poussa l'èdification aussi loin qu'elle pouvoit aller »: gli amici, ai quali non erano ignote le sue arti, vedendo questa prodigiosa conversione se la ridevano; ma egli sopportò imperterrito anche i sarcasmi. Fatica

sprecata! La sua sconfitta fu completa, e di più amareggiata da una burla crudele fattagli da una dama sinodale pazzamente innamorata di lui. Assai più fortunati, a quanto sembra, furono il duca d'Agènois colla Spinola e il marchese di Chauvelin con la Doria; nuova cagione di dispetto per il marasciallo di Francia, il quale avendo mietuti splendidi allori in altri paesi, a Genova si dovette contentare della facile conquista d'una ballerina, e delle non chieste carezze d'una vecchia (1).

*
* *

Ma alle pompe, alle parate, ai rinfreschi, ai pranzi e alle cene porgevano modo altre opportunità.

La festa di S. Luigi, sebbene non rispondesse quest'anno alla pubblica aspettativa, pur venne celebrata nella chiesa dell'Annunziata assai solennemente, alla presenza del duca di Richelieu e di tutta l'ufficialità, con numeroso concorso

(1) *Vie privèe du Marechal de Richelieu.* Paris 1791. II, 84-100.

di patriziato e di popolo. Nè meno splendido fu il pranzo nella residenza del Duca, il quale volle dar compimento alla festa la sera successiva nel palazzo di campagna del Zerbino, con una splendida cena, e « con illuminazione, e varî giuochi di fuochi artificiali, che fingevano un combattimento terrestre di due armate ».

Il finto assalto di una fortezza, eretta a tal uopo sulla riva del mare in Sestri Ponente, richiamò colà per tre giorni molte dame, cavalieri e gran quantità di popolo; ma chi ne stette meglio fu l' ufficialità francese, la quale ebbe un doppio « lauto trattamento a cena » dalla Lilla Doria e dalla Momina Grimaldi. E pranzi sontuosi ebbero luogo sul colle d' Oregina in casa di Stefano Lomellino, e in città nella residenza dell' inviato di Francia, e nei palazzi di Gerolamo Serra e di Francesco Brignole il 10 dicembre, giorno anniversario della rivoluzione popolare.

Avvenne intanto l' incoronazione del nuovo Doge, e l' eletto, Cesare Cattaneo, dopo essersi recato con il consueto cerimoniale in S. Lorenzo, di ritorno a Palazzo fu nella gran sala « inchinato da molte dame assise in largo palco a tre

ordini di sedili, e ricevuto con una sinfonia di cinquanta instromenti musicali »; quindi salito sul trono e compiuto il rito del giuramento, ascoltata l' orazione laudativa di Giambattista Carbonara, vennero serviti « abbondantissimi rinfreschi di sorbetti, latte, e cioccolata ». Il giorno succescessivo si fece la gran funzione pontificale nel Duomo, con messa in musica e « dotta ed eloquente orazione » del P. Giacomo Filippo Porrata; dopo di che « niun' altra cosa restava che il godimento di un lauto splendidissimo pasto, nel quale oltre l' esservi intervenute cento trenta persone tra cavalieri e dame », non mancarono il Richelieu, il De Haumada ed altri distinti personaggi.

Grandissimo concorso vi fu anche a Sestri Ponente per la festa di S. Alberto, e maggiore sarebbe stato « se l' inquietudine del mare l' avesse permesso »; il che tornò molto utile al mastro di posta, al quale dovettero ricorrere quelli che non avevano la felicità di possedere « carrozze, sedie e cavalli da maneggio », perchè furono presi maledettamente per il collo e costretti a pagare « sino a lire quaranta ». Riuscì « mirabile il numero delle donne andate per

vedere e farsi vedere in abito di gala; grandiosa l'adunanza dell'ufficialità francese e spagnola con loro Comandanti generali ». Si fecero in brigata molti conviti, e pranzi « per prepararsi con maggiore vivacità alla defatigazione del ballo, quale era disposto sotto le tende in tre grandiose piazze, per soddisfazione di tutti gli ordini della gente, all'uso di campagna; nè poche » furono « le distribuzioni di rinfreschi, per tenere sempre in moto l'ardenza dei ballerini e lo strepito dei suonatori ». Quelli poi che non amavano il ballo, ebbero modo di godersi « la postazione in ordinanza lungo la ripa del mare di millequattrocento francesi del Reggimento Reale Borgogna, e il loro esercizio a fuoco, e i movimenti di marce e contro marce ». Finita la festa e tornate in città le persone circa le due ore di notte, si diede principio all'opera in musica.

Ma « poco divertimento » si godette in Albaro per la festa dei SS. Nazzaro e Celso, dove convenne scarso numero di persone dell'ordine civile, e minore di nobili, « parsimonia lodevole nella buona e cattiva fortuna »; tuttavia il popolo, « che mai declina dalla sua antica costumanza, si è fatto vedere frequente, in quel mon-

tuoso sito, nelle osterie, taverne e ville, gustando con intemperanza tra suoni e canti nel momento stesso quelli cibi, che facilmente si ottengono con poco danaro, e che danno tutto il sensibile gusto al proprio appetito ».

Cagioni di sollazzo furono ancora altre festività chiesastiche; non che quelle ufficiali durate più giorni per la conclusione della pace.

*
* *

Nella primavera del 1749 venne eretto nel palazzo di Giacomo Filippo Durazzo in via Balbi un piccolo teatro, dove una scelta società di dilettanti, raccolta fra i parenti dalla Clelia moglie di Marcello, « donna dotata di tutte le più belle qualità », recitava alcune delle migliori tragedie francesi tradotte, come l' *Ifigenia*, il *Mitridate* e l' *Andromaca* del Racine, recate in verso italiano da Gio. Batta Riccheri (1). Le parti erano distribuite così:

(1) Cfr. l' Avvertenza preposta all' ODERICO, *Osservazioni ad alcuni codici della libreria Durazzo*, Genova Sordo-Muti 1881.

IFIGENIA.

Clitennestra Çlelia Durazzo.
Ifigenia Barbaretta Durazzo.
Erifile Giulietta Grimaldi.
Doride Lilla Grimaldi.
Agamennone Francesco Balbi.
Achille Agostino Lomellino.
Ulisse Giacomo Durazzo (1).
Arcade Giacomo Filippo Durazzo (2).

MITRIDATE.

Monima Barbaretta Durazzo.
Fedima Clelia Durazzo.
Mitridate Agostino Lomellino.
Siface Giacomo Durazzo.
Farnace Marcello Durazzo (3).
Arbace Giacomo Filippo Durazzo.
Arcade Girolamo Durazzo (4).

ANDROMACA.

Andromaca Giulietta Grimaldi.
Cefisa Lilla Grimaldi.

(1) Del fu Gio. Luca.

(2) Di Marcello di Giacomo Filippo.

(3) Del fu Giov. Luca.

(4) Di Marcello del fu Giov. Luca.

Ermione	Clelia Durazzo.
Cleonia	Barbaretta Durazzo.
Pirro	Giacomo Durazzo.
Pilade	Marcello Durazzo.
Oreste	Agostino Lomellino.
Fenicio	Giacomo Filippo Durazzo.

Queste rappresentazioni riuscirono accettissime a tutti gli intervenuti, non solo per « la vivacità, lo spirito, e la forza con cui ciascuno » degli attori vestì « il proprio carattere », da meritare « gli applausi de' più intendenti spettatori »; ma ancora per la « magnificenza » onde questi trattenimenti erano accompagnati, e che era a quei tempi « propria di quella casa ». Le tragedie citate vennero ripetute più volte, e di nuove si mise in scena *Radamisto e Zenobia* di Crebillon, tradotta in verso italiano da Carlo Innocenzo Frugoni. Nè la villeggiatura interruppe questi sollazzi, chè nel palazzo di Cornigliano furono rappresentate l'*Atalia* del Racine volgarizzata dall' abate Conti, e il *Pirro* del Crebillon fatto italiano da Agostino Lomellino, coltissimo e assai chiaro gentiluomo, che era uno dei principali recitanti.

Il costume del recitare era nei nostri patrizi assai antico, e muoveva da quelle Accademie fiorite in Genova nel secolo XVI, che reputavano questo esercizio utilissimo alla educazione della gioventù; nè, come si vede, pensavano altrimenti i patrizi del settecento, ben stimando come in « sì nobile divertimento, mentre si erudisce la gioventù nella buona lingua, si pasce la mente con savi e vivi pensieri, si forma lo spirito alle idee più generose, e con profitto dell' animo si fa buon uso del tempo ».

E che si continuasse in seguito a recitare nelle case patrizie, ci è provato dalla testimonianza di due poetesse. La Du Boccage, che fermatasi a Genova nel maggio 1758, ed intesa rappresentare in francese l' *Iphigénie en Tauride*, dall' Annetta Brignole, da lei conosciuta a Parigi ospite del duca di Richelieu, verso il quale si mostrò « moins cruelle » di Pellina sua cognata (1), e che conservava « tous les charmes qui l'y firent admirer », compose in suo onore questi versi (2):

(1) *Vie privée*, cit II, 117.
(2) Du Boccage, *Oeuvres*, III, 370.

Du Temple ou vous jouez le rôle de Prêtresse ,
Oui, le spectateur enchanté,
Vous croit, Brignolé, la Déesse.
Ces graces, cette majesté,
Qui se passeroient de beauté,
N'ont rien d'une simple mortelle;
Que dis-je? Diane est moins belle.
On lui fait grace en verité,
En vous prenant ici pour elle.

Trent' anni più tardi la Silvia Curtoni Verza ospitata a Voltri nella villa Brignole, v' intese opera buffa, tragedie e commedie in italiano e in francese (1).

(1) MONTANARI, *Vita di Silvia Curtoni Verza*, 96 — *Giorn. Lig.*, 1881, 390.

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

D' UN ANONIMO

I viaggi che gli stranieri hanno fatto in Italia, specialmente nei secoli passati, richiamano spesso la nostra attenzione, curiosi come siamo di rilevare fatti ed aneddoti mal noti od ignorati, e di conoscere le osservazioni ed i giudizi, che delle cose nostre recarono uomini di non comune levatura. Pur tuttavia chi si propone scrivere un libro prendendo a soggetto quanto ha veduto nelle escursioni in terre non sue, senza conoscere famigliarmente e ben addentro nè la storia, nè l' indole, nè le costumanze di quei popoli,

anzichè riprodurre con verità tutto quello che cade sotto i sensi, segue l' andamento di fallaci impressioni individuali, e tutto vuol ridurre, guidato dal preconcetto, ad un fine o troppo benevolo o soverchiamente malevolo, allontanandosi in ugual modo dal vero. Del resto, si sa, l' amore del libro, la struttura, l' economia, il desiderio di filosofeggiare o di parere arguto, svia qualche volta l'autore, facendolo cadere in abbagli e svarioni; nè gli esempi sono rari.

Questo non avviene in generale a quei nostri paesani, che lasciano le memorie della loro vita dettate giù alla buona, con animo veridico ed imparziale, cogliendo e riproducendo le impressioni degli uomini e delle cose, col candore proprio del naturale buon senso. E secondo me, acquistano le osservazioni ed i giudizi maggior importanza, quando sono esposti da uomini, che non fanno professione di lettere, e solo avendo una mezzana coltura, scrivono piuttosto per propria soddisfazione, che per acquistar fama.

*
* *

Ecco qua per l' appunto un anonimo, il quale aderendo alle istanze di amici e protettori scrive

i casi della sua vita (1), dai quali fu costretto ad abbandonare la città natale; che egli non nomina mai, e, come ben si vede, adopera anzi ogni cura perchè il lettore non la indovini. Onde « tratto da natural vaghezza, che spinge buona parte degli uomini a vedere un poco di mondo..., nulla curando gli incomodi, che il viaggiare porta seco..... nè essendo di quei che credono, che fuori della propria patria niun bene possa trovarsi..., fornito di buon temperamento e di miglior salute, e più del dovere animoso », si accinse al viaggio, divisando di recarsi a Venezia, per passare poi in Olanda.

Non è suo intendimento dar notizia particolare dei luoghi che vide, perchè non era « in grado di viaggiatore », nè aveva « l' animo sgombro da passioni »: e il mio è quello soltanto di spigolare le cose men note e curiose, che riguardano singolarmente l' indole e le costumanze degli abitanti.

(1) *Compendiosa relazione dei viaggi pericolosi e fastidiose vicende che hanno accompagnato la vita di N. N. scritta da lui stesso.* Manoscritto autografo nella regia Università di Genova.

Parte adunque nel gennaio del 1762, e va a Bologna; scende all'osteria di San Marco e trova « che le persone della città erano la maggior parte contaminate dal male della rogna »: proprio come dice il Passeroni (1):

E vi si trova rogna da grattare.

Vorrebbe perciò andarsene difilato a Modena, ma dietro i suggerimenti di un francescano, che trova per caso in una bottega, si riduce ad alloggiare nel convento dell'Annunziata, poco lungi dalla città, dove è accolto cortesemente, ben trattato, provveduto di buona stanza, buon letto e buon fuoco, « molto necessario »; nè gli manca la conversazione di quei religiosi, « molti dei quali, sotto titolo di far visita » a lui, andavano « a godere il commodo del fuoco ». Nei pochi giorni che si trattenne colà, visitò in ispecie parecchie chiese, non avendo potuto vedere la Specola, perchè il giorno in cui vi andò i custodi, « o perchè occupati o perchè non fosse giorno destinato, non vollero aprire ».

La cattedrale di S. Petronio per quanto « co-

(1) *Cirerone* c. VI v. 31.

minciata con magnificenza », pur non gli piacque « per essere di un'altezza smisurata, non proporzionata alla larghezza », e priva di abbellimenti, « a riserva della cappella dedicata al Santo » ornata dal cardinale Aldovrandi, e « ricca di marmi e di esimie scolture ». Ammira nel convento dei Domenicani « la magnifica scala e nobile atrio, che introduce alla bella libreria tenuta con molta pulitezza e molto bene ornata »; lo colpisce il bellissimo coro della chiesa, tutto istoriato per opera d' intarsio, ed un religioso gli racconta « che allorquando l' imperatore Carlo V, passò per l' Italia, portossi ad osservare detto coro e non volendo prestar fede che le figure fossero di piccoli pezzetti di legno di vari colori, si trasse dalla saccoccia uno stilo, e dato un colpo ne staccò un pezzo, e così si persuase della verità; quel pezzo rimane così staccato per conservare una tale memoria » (1). La città in generale è assai nobile per i suoi palazzi; stima i portici molto comodi, ma « di notte pericolosi per gli agguati e tradimenti che possono farsi ».

(1) Marchese, *Mem. dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, Genova, 1869, II, 304.

Eccolo il 29 gennaio a Venezia, dove stentò « a trovare alloggio essendo tutte le locande ripiene di gente per il concorso al carnevale »; si acconciò in seguito in una stanza d'affitto in calle Colombina sulle Fondamenta nuove; pagava 20 lire venete al mese; « i padroni erano di ottimo costume, sebbene le donne all' ultimo segno inette, tarde in tutte le cose, il che per altro è costume di tutta la città ». Quivi trova caro il vivere, il fuoco caro e scarsissimo », cosa molto molesta in una città « battuta da venti freddi », e dove il sole, « attese le strade strette, non penetra per le case, che sono tutte circondate da acque ». A primo aspetto Venezia non gli piacque, sebbene « riguardata per acqua » sia « magnifica, ma per le strade ha piuttosto figura di ghetto di ebrei, sì per l' angustia, sì per la puzza che a certe ore, che l' acqua si ritira, si sente per tutti i canali »; ciò gli pose nell' animo una grande malinconia, e non poca noia, così per la difficoltà delle strade, come per i canali e per la frequenza dei ponti che gli dissero « ascendere a 750 ». L' uso della maschera gli sembra molto comodo, e si mette con essa a girare la città per vedere le cose

più belle. Sboccando dalla parte di Merceria sulla piazza di S. Marco, ammira « la gran laguna frequentata da navigli di ogni genere, e da vascelli e navi di qualunque portata, che rendono più vaga e dilettevole la sua veduta », e gli riescono di gradito spettacolo le Procuratie, col grazioso porticato, sotto al quale « sono botteghe specialmente da caffè molto proprie e pulite »; non che « la bella facciata della chiesa di S. Marco, che più si considera più piace ». Visita il Palazzo Ducale; gli piace assai per la sua singolarità il ponte di Rialto; ma cresce la sua meraviglia l' Arsenale, e per la sua ampiezza e per l' ordinamento, e per l' attività dei molteplici operai.

Entra nei teatri, i quali sono « tutti infelici, male illuminati, particolarmente prima che cominci l' opera, dandosi lume alla platea con un lampadario con cinque o sei candele di sego »; vi « accadono delle improprietà, perchè quei che sono nel parter, o sia platea, sono allo spesso soggetti a ricevere sputi ed altre immondezze, che senza verun riguardo vengono dai palchi »: il che conferma quanto asserisce il Molmenti, e diede cagione fin da quei tempi al noto sar-

casmo di Gaspare Gozzi (1). « Il ridotto, che tanto si magnifica, è appunto un magnifico nulla, quando non si voglia prendere per una mera bottega di gioco. Esso è una casa composta di circa dieci stanze, oltre una gran sala a primo ingresso irregolare, senza simetria. Si trattengono ivi le maschere a discorrere, a passeggiare, ed alcune giuocano a giochi di puro divertimento. Viene illuminata con lampadari di legno ben ordinari, con due candele di sego per cadauno, ed è apparata con corami antichissimi. Vi sono da lato di essa sala due camerini, ove si vendono dei rinfreschi. In uno si vende cioccolatte, caffè e thè, e nell' altro vino, formaggio, salume, frutta e simili »; la qual cosa gli « sembrò indecente in un consesso sì rispettabile », e gli « fece stomaco ». Nelle stanze interne « si gioca alla bassetta, ed in ogni stanza vi sono tre o quattro tavolini di gioco di circa mille zecchini l' uno. Il cavaliere che tiene il banco è in toga e parruccone, ed è obbligato tenere la posta per un solo ». Si sa che sei anni più tardi questo edi-

(1) Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata* Torino 1880, 457 (2 ediz.).

ficio venne ampliato coi disegni del Macaruzzi, e poi chiuso, per ordine del governo nel 1774 (1).

Tocca brevemente delle chiese principali, del tesoro di San Marco, delle feste sacre e profane. Assiste allo sfilare della processione, che si fa la sera del Giovedì Santo da « tutte le scole grandi o siano confraternite » alla chiesa di S. Marco; « sono sette » e « vanno per ordine secondo loro anzianità », facendo « pompa di gran cera, giacchè ogni fraterna aveva circa duecento o fiaccolotti, o torcie » del peso di ben trenta libbre, « che fanno portare da facchini con vesti con la divisa della fraterna; oltre li fanali e macchine illuminate di cera piccola », tra le quali si distingue quella di S. Rocco « con ventiquattro fanali di cristallo molto grandi e vaghi »; anche i palazzi della piazza di S. Marco « sono tutti illuminati con torcie alle finestre, che è uno delli più nobili spettacoli, che possa vedersi ». Credeva che la ricorrenza di San Marco, « come protettore, impegnasse tutti a far feste sontuose », ma restò « ingannato »; poichè tutto

(1) Molmenti, op. cit. 465. Biliotti, *Il Ridotto: cenni storici*, Venezia 1870.

si restrinse « alla solita mascherata con la bauta; nel vedere la Signoria calare dal Palazzo Ducale in abiti solenni di gala senatorii, per la scala de' Giganti, e nel banchetto » che viene apprestato in una vasta sala di Palazzo, dove « le tavole in numero di quindici sono disposte intorno », in mezzo ad ognuna delle quali « vi è un trionfo allusivo a qualche favola pastorale, guarnito di sapori e di salati di varii generi ». Gli parvero bensì assai grandiose e singolari quelle dell' Ascensione, che correva in quell' anno il 20 di maggio. Vide la cerimonia dello sposalizio del mare, ed osservò che « oltre le gondole vi furono diverse *peote* molto vagamente ornate, per fare onore al principe di Witemberg, venuto a godere di tal festa; tra le quali la più singolare fu quella di detto principe governata da otto rematori, vestiti con corpetti di nobiltà rossi guarniti di gallone d'argento, e li braconi di nobiltà color di cedro, pure guarniti di gallone d'argento, e gran berrettone con la stessa guarnizione......... Dopo di essa si distinse la peota della casa Giovanelli, e tutte e due avevano a poppa ed a prora corni da caccia, che rendevano molto dilettevole la festa; e quella

del principe aveva alcune cantarine, che conducea seco per suo divertimento, molto vagamente vestite ». La fiera, che secondo il consueto dura venti giorni, venne interrotta al quinto, essendo stata pubblicata la morte del doge Francesco Loredano, avvenuta fino dalla vigilia della festa. Assistè ai funerali, alle cerimonie ed alle allegrezze per l'elezione del nuovo doge, che fu Marco Foscarini, e rimase ammirato perchè « in tutta la città non vi fu uno, che a proprie spese facesse dimostrazione alcuna di allegria per simile elezione, quantunque fosse gradita ». Non sentì musica nelle chiese, fuorchè nei quattro luoghi pii, cioè alla Pietà, agli Incurabili, alle Mendicanti e all' Ospedaletto, dove « cantano le donne con sommo piacere » (1).

La città è ricca « perchè poco si spende: non si spende in abiti, perchè un buon tabarro, tanto d' estate quanto d' inverno, copre qualunque abito ordinario; non si spende in pranzi, perchè un lesso, un rosto ed una zuppa è il più compito di ogni casa; non si spende nè in cavalli nè in carrozze, e quattro gondolieri fanno la corte

(1) Molmenti, op. cit. 455.

della maggior parte dei cavalieri; alcuni se la passano anche con due, e quei che o per obbligo del loro rango, o per genio tengono corte grande, ne tengono sei, li quali suppliscono agli altri impieghi della casa in luogo di staffieri: argenti se ne usano pochi tanto nelle chiese quanto nelle case; anzi quando » vide « l' appaparecchio del banchetto per la festa di S. Marco », osservò « che la mostra degli argenti nella gran gran credenza era molto ristretta ». Gli abitanti « sono affabili, ma accorti e molto concisi nel parlare, e con un riso gentile rispondono a qualunque interrogazione a cui non credono di soddisfare: li negozianti di poca fede, tanto che chi non è più che avveduto, quello che vale uno deve pagarlo dieci ».

*
* *

Il consiglio di un amico persuase il nostro anonimo a smettere il pensiero del viaggio in Olanda, e lo fece decidere a ritirarsi in Bormio, ultima terra della Valtellina. Lasciò quindi Venezia, e attraversando il Veneto ed il Lombardo se ne venne a Milano. In questo suo viaggio,

sebbene assai sollecito, oltre al territorio, potè vedere di volo alcune città, e cogliere certe curiose osservazioni intorno al costume e all' indole degli abitanti. A Padova, « città quanto grande, altrettanto priva di abitatori », piacevole « per chi è assuefatto in luoghi di terra ferma, potendosi divertire e sollevare con buone e dilettevoli passeggiate », riconobbe « libero il trattare nell' universale delle donne », le quali « affettano un portamento con una gala poco modesta »: vi si vedeva « qualche carrozza, ma all' uso antico ». Gli abitanti di Vicenza « piccola ma molto popolata, vestono con somma pulizia come pulitissima è la città, ed altrettanto allegra »: quelli di Verona « sono di buonissimo cuore, ma sommamente affettati »: il trattare dei bresciani « è aspro, perchè hanno del crudo e del ferreo, quello delle donne nauseante, perchè troppo libertino »; i bergamaschi invece hanno « buon cuore, buon tratto », e « bel sangue », benchè qui s' incomincino « a veder le donne con il gozzo »; sono esse « quanto spiritose altrettanto modeste », esercitandosi molta vigilanza « intorno al costume », nè usano « tanto frequente il vestire alla veneziana ».

Prima di arrivare a Milano si trattenne a prendere « rinfresco » sul Naviglio in un' osteria « chiamata Le Fornaci », donde non sarebbe « mai partito, tanto era in sito ameno e dilettevole », e di più vi si mangiavano « de' stracchini freschi di Vaver preziosissimi ». Giunto in città prende « alloggio nell' osteria del Falcone Coronato », e non vi si trova bene: si avvede poi che « le osterie sono rigorosissime », ma a questo inconveniente « suppliscono le locande », nelle quali « con cinque paoli al giorno si ha stanza, letto e quattro buoni piatti, ciò all' osteria costerebbe il doppio »; vi è bensì « la soggezione di dover mangiare a tavola rotonda con quanti forestieri capitano ». Visita il Duomo « magnifico », e sale nella parte superiore tanto in alto che « non reggeva più con la testa »; resta meravigliato di tutti quei molteplici ornamenti « di un lavoro così minuto, che è un peccato che sia in un sito, ove se non vi si va a posta e con fatica, non si può considerare »; l' opera non è compiuta, e forse non sarà mai « richiedendo spesa di milioni e milioni », essendogli stato detto che ciascuna di quelle guglie costa « cinquantamila filippi ». Gli piace l' Ospedale « grande e

magnifico; tanto al di fuori quanto al di dentro » ben disposto e servito con pulizia; ha una buona spezieria, « ma tenuta con poco buon ordine »: nota la comodità del « sito per gli esposti », dei quali gli fu detto « che per solito vi è un buon numero ». Se ne va a sentire la commedia al teatro, « che sebbene non sia dei più magnifici d' Italia, non lascia però di non avere il suo gran merito. La platea è comodissima, con sedie che occupano due terzi di essa, l' altra terza parte verso l' ingresso resta vuota per chi non vuol sedere; ogni fila contiene venticinque sedie, così che essa può essere capace di circa 700 persone. I palchi sono tutti apparati ed illuminati con placche e candele di cera, gli ordini sono cinque, ed ogni ordine è di 38 palchi piuttosto piccoli. Al terzo, di faccia, vi è il palco per il sovrano, che comincia da esso ordine e comprende anche i due superiori, sporge molto infuori e in mezzo ha un lampadario. Nel cielo del teatro vi sono ventun lampadari, che nel carnevale terminata l' opera, si calano giù tutti accesi, si levano le sedie, che si dispongono intorno alla platea, ed essa serve di sala da ballo per il festino; così anche lo scenario, in fine

del quale si fa il ridotto del giuoco. Le scale che conducono ai palchi sono comode e spaziose, e la nobiltà vi va in gran gala. Il teatro è situato in un angolo del palazzo ducale, anzi il cortile del palazzo serve di comodo alle carrozze ». Il fare della città è diverso da quello di Venezia; si scorge negli abitanti un certo sostegno, che non si vede nei veneziani, che sono affabilissimi, e solo che uno gli usi una civile convenienza, si ottiene tutta la corrispondenza »; egli però non se ne fiderebbe molto « vivendo nell' impressione che in sostanza partecipino della perfidia greca, della qual nazione è ripiena tutta la città. All' incontro i milanesi conservano il loro sostegno a fronte di qualunque gentilezza, e quantunque siano dall'universale decantati di buon cuore, tuttavia » egli li crede « apati, tantochè non abbiano stima ed amore per altri che per loro stessi; con questo però, che se non sono capaci di fare del bene ad un terzo, non sono capaci neppure di pregiudicarlo. Si studiano universalmente d' imitare la gentilezza e galanteria di alcune altre nazioni, ma non vi riescono, e per quanto si sforzino di uniformarsi ad esse, tanto rimangono goffi. Il vestire peraltro è pu-

litissimo; buone carrozze, buoni cavalli, e qualche buon palazzo sparso per la città, ma il vivere è caro assai più di quello che sia in Venezia ».

*
* *

Partito da Milano fu costretto, per il cattivo tempo, fermarsi un giorno a Como, dove volle visitare l' antico duomo, che trovò « sporchissimo, come sporca e tetra la città, e poco omogenei i cittadini, per non dire sommamente superbi, giacchè neppure degnano levare il cappello a chi li saluta »; giudizio in vero opposto a quello di Ortensio Lando, il quale afferma « i comaschi generalmente cortesi ed affabili, e le donne piene di bontà et onestà » (1): vero è che fra l' uno e l' altro scrittore ci corrono due secoli, e l' indole di quegli abitanti poteva aver subito delle modificazioni. Rimessosi il tempo al buono, attraversò il lago, e scese a Colico, donde, sostato alquanto a Morbegno prima terra della Valtellina, si condusse a Tirano, paese « in-

(1) *Commentarii delle più notabili e mostruose cose d' Italia,* Vinetia 1553, c. 27.

felice, ed in alcuni tempi dell'anno privo di sole, e perciò freddissimo; caro il vivere, riluttante il trattare, superbo il portamento », e gli abitanti giudicati « universalmente di poca buona fede ».

Sulla sera del 20 giugno arriva a Bormio stanco e bagnato, « ed il primo buon incontro » che ebbe, « fu di non trovare alloggio nell' osteria detta dei *Signori* », dove non trovò neppure da cena. Di primo tratto gli rincrebbe d' aver accolto il consiglio di recarsi colà, e faceva proposito di tornarsene addietro sollecitamente; ma consegnate le commendatizie e meglio conosciuta l' indole degli abitanti, cambiò pensiero. Si persuase che i boromini erano « persone di ottima legge, officiosi ed amanti de' forestieri, i quali devono partire confusi per le gentilezze che gli vengono usate; le donne affabili, cortesi, e piene di buon cuore; ma altrettanto savie ed oneste, ed attente all' economia della casa e indirizzo delle loro rispettive famiglie ».

Fra le feste profane che quivi si costumano, merita speciala ricordo il carnovale, non tanto per le allegrie solite farsi nell' ultima settimana,

o per i balli degli ultimi tre giorni, essendo in questi, a cagione delle devozioni religiose, vietate le gazzarre diurne, quanto per la comparsa del *Monarca dei matti*, il quale viene eletto dalla gioventù del paese, presieduta da un gentiluomo, anch' esso di libera scelta, che dicesi il *Capitano della gioventù*. « Il *Monarca* deve essere capo di casa e non figlio di famiglia », restando immuni da questo carico « i laureati in qualche facoltà »; è scelto così fra « le persone civili », come fra gli artieri e contadini. Appena seguìta l' elezione « va la gioventù a fargli un evviva con tamburi ed altri istrumenti » alla sua casa. « Il martedì primo di carnevale dopo il pranzo si veste con abiti nobili e manto reale, e montato sopra un cavallo ben bardato, servito dal Capitano della gioventù, e da tutto il ceto di essa, che lo va a levare a casa, chi in abito di maschera, e chi in abito proprio usuale, ma tutti con divisa al cappello, vien condotto al palazzo del pubblico preceduto da un Dottore e da un Arlecchino pure a cavallo, e da due mascare, che portano sopra bacili d' argento corona e scettro, con alcune altre mascare avanti e intorno al suo cavallo in abito di lacchè, e giunge in tempo che

il Podestà o suo Luogotenente tengono banco, e sentono le cause civili. Ivi il Dottore dice a quei signori, che non conviene in giorni destinati per allegria pensare a cose serie, che loro in quei giorni non devono entrare nel governo del paese, ma che questo deve darsi al loro Sovrano, che avrà tutto l' impegno per il buon regolamento di esso, e dopo qualche gentile e piacevole arringa il Podestà si parte dalla sua sedia, nella quale si pone il Monarca. Fatto in tal forma cessare il tribunale torna a montare a cavallo, e servito come sopra, precedendo tamburi, violini ed altri istrumenti musicali, vien condotto in piazza in sito detto il Coverto, ove è preparato un palco sopra cui vi è una sedia, nella quale siede il Monarca, che all' evviva di tutto il popolo viene dal Capitano della gioventù coronato, ed assume scettro. Seguita la coronazione, si pubblicano dal Dottore e dall'Arlecchino le sue leggi e statuti in verso bernesco, e poscia monta di nuovo a cavallo, e precedendo i tamburi, servito come sopra, con istrumenti musicali appresso, sopra di un carro gira il paese: la sera dà una festa di ballo con rinfreschi proporzionati alla qualità della persona. Nei giorni

di mercoledì e giovedì va in diversi luoghi delle valli collo stesso accompagno, e stabilisce dei luogotenenti, ed ivi dai paesani gli vien fatto il rinfresco. Il venerdì con tamburi, altri istrumenti e solito accompagno gira a piedi per il paese, cercando volontarie contribuzioni, per fare la polenta il sabato sera per li poveri matti. Tutti contribuiscono, chi in farina di polenta, chi in butirro, chi in formaggio e chi in denari, e il sabato alle ore ventidue si fa in piazza un gran caldaro di polenta, che si distribuisce a tutti i poveri, e termina in detta sera la festa con una cena in una osteria alla quale interviene detto Monarca, che occupa il primo luogo della tavola, e tutta la gioventù col Capitano; qual cena paga ognuno del proprio. In questi giorni il Capitano della gioventù esige l'*espupille*, che è un certo spontaneo regalo, che danno tutti quei, che nel decorso dell'anno si sono congiunti in matrimonio; e queste contribuzioni servono per pagare li sonatori, che nelli cinque giorni di carnovale impiegano se stessi a fare onore al *Monarca de' matti* ». Costumanza questa evidentemente derivata da quegli antichi saturnali sacro-profani, che coll'appellativo di Festa

dei matti durarono a lungo tempo nel medio-evo; infatti basta ricordare che il *Monarca dei matti* risponde all' antico *Abbas stultorum* (1).

La gente di campagna si mostra pigra, e « le persone civili neghittose, perchè in luogo di fare qualche utile traffico, che potrebbe portare molto utile alla loro azienda, si contentano delle loro nude entrate e di vivere senza disturbi ». Con tutto ciò sembra incredibile come « in un paese che è l' ultimo angolo dell' Italia, e dove se non si va a bella posta non capiterebbe mai anima di questo mondo, si tratti con tanta proprietà quanta in Bormio. Somma pulizia nel vestire, ma senza lusso; maniera obbligante nel trattare, ma senza nausea o affettazione; magnificenza nei trattamenti per quanto porta il paese, ma con sodezza e senza intemperanza. Questi trattamenti sono frequenti nell' estate per fare onore alli forastieri, che capitano, o per il passaggio delle acque, o per prendere li bagni; ma più nel carnevale, invitandosi l' un l' altro, il

(1) Cibrario, *Economia politica del M. E.* Torino 1861, I, 414; Moroni, *Buffonerie vecchie e nuove*, Roma 1882, 22 (nozze Perti-Candelori-Moroni).

che molto conferisce a mantenere tra di loro la buona corrispondenza ed armonia ».

Dimorato otto anni in Bormio, il nostro anonimo fu nuovamente costretto dalle circostanze della sua vita a cambiare paese, ed eccolo, nell' agosto del 1770, da capo in viaggio. Tocca Bergamo e si riduce a Milano; di qui passa a Pavia, dove trova « il vivere onesto », ed « il popolo umanissimo »; mentre a Voghera « il vivere » è « carissimo », e « il tratto degli abitanti piuttosto ruvido e crudo ». Fermatosi alcun tempo a Pontecurone riprese la via verso Genova. Passò Novi « terra tetra e sporca, ma molto mercantile »; poi Gavi, « peggiore di molto della prima », e quindi Voltaggio « pure orrida »: di qui cominciò a salire la Bocchetta, che gli « avevano dipinta per montagna molto aspra », ma che trovò invece « dolcissima ». Man mano che si avvicinava a Genova ognor più perdeva il coraggio, pensando doversi « trattenere qualche giorno in una città », che, secondo gli era stato detto, doveva trovare « ripiena d' inciampi e di frodi »; benchè poi spe-

rimentasse il contrario, e potesse anzi affermare sulle generali di avervi trovata « quella pulitezza e cordialità » da lui riscontrata « in altre parti, e forse maggiore », e non vi fosse « strangolato come altrove ». Meno male che fra tanti, i quali dicono corna di Genova, ce n' è uno che ne dice bene!

Gli piacque molto la città per la sua situazione e per la varietà; rimase contento degli abitanti, i quali sebbene « acuti, sommamente sottili e poco amanti dei forestieri », pure « se si arriva a superare questa loro asprezza, il che si ottiene con facilità, e con trattare con loro con pulizia e convenienza, si rendono officiosi e cordialissimi, e sono capaci di fare qualunque servizio ». Non si vede « gente oziosa per le strade », chè tutti son dati al traffico; e perciò « si ha poco o niun riguardo alle feste », caricandosi e scaricandosi le merci in qualunque giorno, e tenendosi sempre aperte le botteghe. Si fa uso « di poche carrozze e di molte portantine ». Non è veramente esatto quando asserisce che « i divertimenti sono rari »; ma dice il vero affermando che si ha « poco occhio alli ragazzi, che sono petulanti e impertinentissimi »; così pur

troppo si sono conservati. Le persone civili vestono pulitamente: « gli uomini a guisa di tutti i repubblichisti, che sogliono far uso di un qualche distintivo per differenziarsi dal comune, come in Venezia che vanno in toga e gran parrucone, qui vestono con abito nero alla francese, con tabarro corto di seta nera dietro le spalle e parrucca a tre nodi. Le donne della primaria nobiltà come il resto delle signore di tutta Italia, le altre con un panno di tela indiana, che chiamano *mezzaro*, ad uso di un *zendale* veneziano, che le copre dalla cintura a tutta la testa, e porzione del volto ». Perciò il poeta, criticando questa moda, canta così (1):

Tanti Guffi mi sembrano o Civette,
Quando ammantate vanno a processione
Per questa e quella via così ristrette,
Che per vedere tutte le persone
Il capo quà e là si manomette,
Talchè attaccato sembra ad un bastone:
E si direbbe che il perpetuo moto
A donna immeserata non è ignoto.

(1) *Il mesero difeso*, Livorno 1779, 19. Poemetto anonimo in ottava rima, diviso in tre parti: « *Il mesero difeso; Il mesero condannato; Il mesero in trionfo* », corredate di curiose ed argute osservazioni.

Bell' è il veder taluna ritta ritta
Che par guidata da qualche cariola;
La testa su del busto appare fitta,
La diresti una Nocchia alla Fajola:
Altra poi tutta cionca e derelitta
Sol della mala grazia si consola;
E noi dovrem soffrir con lieto volto
Quest' indecente portamento, e stolto?

*
* *

Partito da Genova, dopo sei giorni di pessimo viaggio a cavallo per le strade impervie della Riviera, giunse a San Remo, paese « oscuro e tetro, che sembra una grotta per le sue strade strette, case alte, e frequenti archi, per sostegno di una casa con l' altra »; è soltanto « godibile nella parte piana, che si estende fino al mare ». Gli abitanti sono di « genio grossolano, aspro e poco grato; l' indole degli uomini è vile e meccanica, giacchè ognuno cerca il proprio vantaggio, e rari curano il bene pubblico e della patria »; regna in loro « un' invincibile ignoranza », e pochi « sono quei che si applichino o all' esercizio delle armi o a qualche studio sodo, che in qualche maniera procurino l' avanzamento della propria persona, che abbiano cognizione

delle buone arti, delle belle lettere e delle scienze, e che si dilettino di libri »; eppure « a moltissime famiglie non mancano i mezzi necessari » per istruirsi. L' ozio ed i comodi generano nei sanremaschi « una somma vanità ed effeminatezza, specialmente per le grandi acconciature di testa e parrucche, tanto che sembrano paraninfi di attillatura ». Tuttociò per quel che riguarda gli uomini: « le donne sono per lo più di aspetto poco grato, di portamento materiale e goffo, di temperamento igneo e risentito, nell' audacia sono tutte fuoco, nell' arroganza tutte superbia, nell' animosità tutte presunzione di sè stesse; baldanzose nel parlare, procaci nel rispondere, invereconde nell' operare.... »; sono però laboriose ed amanti della fatica. « Quelle che si tengono in qualche pregio sono quelle del primo rango; queste, che sono circa sessanta, vestono con andrienne, e cuffie in testa, mai però portano velo; usanza tanto loro rimproverata dai sacri ministri, onde hanno cominciato a farne uso quando vogliono fare le loro divozioni; anzi in tal congiuntura la maggior parte va in chiesa con il velo in saccoccia, e se lo pongono in testa nell' atto che si accostano al confessionario,

e se lo levano ricevuta la santa comunione, quasichè sia di tal peso che le aggravi troppo a tornare in casa: peraltro le mantiglie nulla pesano, perchè anche quando vanno a passeggiare in campagna usano tale abbigliamento. Un gran mazzo poi di fiori in petto, sia d' estate sia d' inverno, siano giovani siano di età matura, fa uno dei principali oggetti della loro vanità. Quelle dello stato mezzano, tra le quali ve ne sono moltissime che hanno della stima del loro buon nome, usano una rete rossa in testa con una gran fettuccia ossia bindello, che loro chiamano *frexietto*, che in altri luoghi d' Italia è il distintivo delle donne di mondo; nell' inverno portano sopra di essa rete un fazzoletto di mussolina bianca passato sotto la gola, e legato sopra la testa. Il loro abito è un corsetto sopra il busto, chi di seta, chi di altre robe, secondo le proprie forze, e sopra una veste che chiamano *faldette*, e gran fiori in petto tanto d' estate quanto d' inverno. Le donne ordinarie usano lo stesso abito, ma più ordinario, e qualcuna usa anche la rete rossa, ma per lo più semplicemente un fazzoletto legato come sopra; e quelle di questo ceto, che vogliono tenersi un

poco più pulite, portano sotto il fazzoletto un cuffiotto, con pizzo ossia merletto folto sulla fronte, che le fa comparire tante ebree, e la maggior parte con fiori alle orecchie. Tanto le donne che gli uomini sono poco portati per le devozioni, specialmente le persone civili, e in tempo delle funzioni più auguste si vedono pieni i ridotti e le biscazze, le piazze e le strade frequentatissime di popolo, ma derelitte le chiese; e quelli che maggiormente peccano in questo, con sommo scandalo, sono i preti, i quali, coll' essere giunti al grado di sacerdote, si credono giunti all' apice delle loro fortune, nè si prendono altro pensiero di abilitarsi a maggiori dignità, ma impiegano il tempo in servitù e carteggi ». La qual cosa per gli ecclesiastici così di Genova come delle riviere, ci vien confermata altresì da altre relazioni contemporanee.

La gioventù plebea, tanto del paese come del contado, si dà in gran parte alla marina; e sovente ritornano dai lungi viaggi ben provvisti di danaro. In generale, questa gente del popolo mostra « poco rispetto per i signori, ed è loro assioma di avere nelle vene il sangue rosso, come quello degli stessi signori; effetto del clima,

che ha in sè del troppo foco, onde offende col troppo fumo ». Si vede però che questo paese in fatto d'idee sociali, precorreva di parecchi anni la rivoluzione francese.

Il vivere vi era « caro e di qualità non molto buona; pane cattivo e mal fatto, carni ordinariamente pessime, vini grossi e malsani », il pesce scarsissimo tanto fresco come salato, « cosichè ne' giorni di magro » si doveva « molto patire », non trovandosi neppure con facilità delle uova; onde se non vi fossero stati in copia olive, limoni, « e qualche frutto di buona qualità, specialmente fichi », che seccati sono eccellenti, avrebbe dovuto stimarsi « un paese scordato dalla provvidenza ».

*
* *

Con queste severe osservazioni intorno a San Remo, che oggi certamente non avrebbero più luogo, finisce il racconto della sua vita il nostro anonimo, il quale dettando proprio alla semplice le sue memorie, se non ha correttezza o lenocinio di forma, si manifesta però dotato di molto buon senso e di una certa acutezza di

giudizio; nè al tutto manchevole di cultura, come si rileva qua e là dalle citazioni dei classici, e dagli accenni alla storia delle città e delle regioni ch' egli incontra nei suoi viaggi.

I CICISBEI A GENOVA

I.

Fra gli usi che contraddistinsero il secolo passato, rimase sopra ogni altro famoso il *cicisbeismo;* strana miscela di amore platonico e sensuale, di servilismo e di galanteria, contro al quale adoperarono la sferza, e per lungo tempo invano, poeti e commediografi, moralisti e predicatori. Il marchio del ridicolo non era efficace a far dismettere la rea costumanza, e molto meno valevano le paure ultramondane dell' inferno, in mezzo a quell' alito volteriano, dal quale non andarono immuni neppure i pontefici.

Non fa al mio proposito l' indagare la genesi

di questa usanza, la quale, sebbene giungesse ad un largo sviluppo in pieno secolo XVIII, pur ripete la sua origine da tempo più antico, poichè il vocabolo si trova usato dal Caporali, da Lorenzo Bellini, da Ippolito Neri, e dal Magalotti.

E quanto alla sua derivazione mi sembra si possa convenire che « dalla platonica cavalleria ricevette l' Italia l' ordine de' *serventi cavalieri*, chiamati poi col ridicolo nome di *cicisbei*. Niuno ignora che loro era commesso l' officio di far compagnia alle donne, di servirle, e di spendere in esse tutte le cure di uno sposo e di amante. Al principio il marito eleggeva il più leale fra gli amici suoi ad essere il cavaliere, che servisse la sua moglie, e guardasse con santità l'affidato deposito. Par simile al vero che allora non vi fosse tra il cavaliere e la dama altro che una schietta galanteria, ed una tenera sollecitudine, di cui non avesse la virtù ragione alcuna di arrossire. Ma questa costumanza poco spazio indugiò che si corruppe, e grandissimi disordini ne sorsero, perchè il cavaliere scelto in principio dal marito dovette essere accetto anche alla moglie. D'allora in poi non fu egli più l'incorruttibile custode del maritale onore, ma era un amante,

che per estrema prova di corruzione, ne avea la licenza e l' assentimento dal marito stesso (1) ». Se non che pur accettando in massima questa sentenza, conviene tuttavia distinguere fra la cavalleria propriamente detta e la sua degenerazione ; i tristi effetti della corrutela derivarono da questa, quando all' austerità del sentimento morale dell' onore subentrò nell' uomo il desiderio del piacere sensuale, ed ebbe infranto la donna quell' ostacolo per cui si manteneva soggetta e riverente al sesso maschile; nuova condizione sociale codesta, originata da un complesso di false idee attinte dal difetto di una savia educazione, e dall' allargarsi della letteratura romanzesca (2).

Uno studio condotto con più largo intendimento, potrebbe forse farci risalire anche più addietro dei tempi cavallereschi, e rivelarci alcuni punti di contatto fra i cicisbei del settecento e i damerini romani dell' impero (3); anzi condurrebbe per naturale conseguenza a ricercare, per

(1) Ferri di S. Costante, *Lo Spettatore Ital.*, II, 135.

(2) Gabba, *Della condizione giuridica delle donne*, 557 e segg.

(3) Giachi, *I damerini ai tempi d' Orazio* nella *Nuova Antol*. Ser. 2.a, XIII, 37.

quali transizioni il sentimento dell' amore sensuale, dopo aver attraversato con varia fortuna un periodo severamente ascetico, ed essere poi caduto in un mistico convenzionalismo filosofico, sia tornato a paganeggiare sotto l' impudente vernice della religiosità.

Certo la corruzione viene sempre determinata dalla decadenza civile; i momenti più calamitosi per l' Italia nell' ordine morale, andarono sempre di conserva con le sue disdètte politiche, e se la caduta della libertà dette a Roma insieme ai poeti erotici i trosuli e i cinedi, la soggezione straniera fece annidare nell' Italia uscente dal medio evo la procace galanteria francese e la sospettosa gelosia spagnuola. Bisogna dire però, che il terreno era già ben preparato per ricevere questo mal seme, e per farlo in breve fecondare con grande rigoglio; ma, come avviene appunto delle piante nutrite da nuovi succhi sott' altro clima, i frutti si corressero a vicenda e degenerarono; di guisa che ridotta più tranquilla la foga galante, e diminuita la furia gelosa, si plasmò, con il lievito del platonismo ond' era imbevuta la società italiana, una nuova foggia di amante, che non vollero neppur riconoscere coloro da

cui aveva avuto origine (1). Gli spagnuoli dimenticarono che il *cavaliere servente* ha riscontro coi loro *galanteos* e *cortejos* (2); i francesi fecero anche peggio, mostrando di voler respingere dalla loro convivenza civile l'uso dei cicisbei, e quasi tutti i viaggiatori scesi fra noi, accolsero nelle relazioni dei loro viaggi questa costumanza, come osservabile ed importante a dipingere il carattere degli Italiani. Anzi il vocabolo stesso introdussero nei loro dizionari come un puro italianismo; e Paolo De Musset ritrasse siccome singolarità della vita italiana il *patito* e il *cavalier servente*, che sono due trasformazioni del cicisbeo (3). Eppure lo stesso Dupaty affermava che in Italia « le *sigisbée* represente a-peu-près *l'ami de la maison* a Paris (4) ». Il qual personaggio si può riconoscere nell'*alcoviste* satireggiato da Molière, e così descritto

(1) Carducci, *Studi letterari,* 143. — Burckardt, *La civiltà nel rinascimento,* II, 233. — Camerini, nel Proemio alla *Raffaella* del Piccolomini (ed. Daelli).

(2) Gabba, op. cit., 610.

(3) *Revue de Deux Mondes,* année XXV, T. X, 248 — XXVII sec. par. VIII, 617.

(4) *Lettres sur l'Italie,* let. XX.

dal Tachereau: « On rencontrait encore chez chaque femme une individu qui, revêtue du titre singuliere d' alcoviste, etait son chévalier servente, l'aidait à faire les honneurs de sa maison et à diriger la conversation ». Afferma quindi l' autore che siffatta famigliarità poteva forse dare cagione di scandalo; ma ciò non avveniva, e l' innocenza di tali relazioni ei vuol provarla con le parola di Saint-Evremond: « L'alcoviste n'était que pour la forme, parce qu'une précieuse faisait consister son principal mérite, à aimer tendrement son aimant sans jouissance, et à jouir solidement de son mari avec aversion » (1). Nè si deve credere, che il comico veneziano abbia messo, senza buona ragione, tutta la precettistica galante in bocca ad una cameriera e ad un cavaliere francese (2).

Fra noi questa costumanza, per un pezzo si cullò mollemente in mezzo alle sfiaccolate le-

(1) TASCHEREAU, *Hist. de la vie et des ouvr. de Molière* Bruxelles 1828, I, 49-50.

(2) Cfr. *La vedova scaltra.* Non è da tener conto secondo me, delle riserve che fa nelle *Memorie* (Par. 2.ª, cap. II), considerando le condizioni dello scrittore quando dettava quel libro.

ziosaggini dei bellimbusti, dei zerbini, dei ganimedi; genìa per lo più innocua, e che curando molto la persona si contentava d'inchini, baciamani e languide occhiate, porgendo il fianco al ridicolo (1): non sempre però, chè qualche volta

(1) In un ms. della Nazionale di Firenze vi è una canzone intitolata: « Canzone sopra gli Zerbini Innamorati » (Cfr. *I manoscritti della Nazionale di Firenze*, I, 237), che per essere inedita, salvo la prima ed ultima strofe, qui riferisco sulla copia procuratami dall'amico prof. Novati, il quale mi fu largo di altri aiuti:

Donne vaghe e Gentili,
Ch' ascondete nel petto
D' amor dolce desio, nobil diletto,
Se liete esser volete
Bell' amante ma saggio aver dovete
Aver dovete.
Molte son l' infelici
Per amar senza ingegno,
Ch' hanno avvinto al lor piè legame indegno;
Però saggie mirate
Chi de vostri pensier signor voi fate
Signor voi fate.
Fate scelta di quelli
Che ben sanno tacere,
Che 'l silenzio in Amar, conviensi avere,
Che sia di Fè ripieno
E ch' onesto desio gl' accenda il seno
Gl' accenda il seno.
Voi, che sete col volto
Or di gioia, or d' affanni
Cagione altrui nel fior de bei vostr' anni,
Guardatevi d' amare
Chiunque il volgo Zerbin soglia chiamare
Soglia chiamare.

gettava il disordine nelle famiglie; onde già erasi

Questi molto presume
  Far del Vago, e del Bello,
  E sempre sopra 'l Crin, porta il cervello,
  E crede ne' suoi sguardi
  Che si annidi Cupido, e scocchi i dardi
                    E scocchi i dardi.
È bugiardo, è loquace,
  Poco dà, vuole assai,
  Tutto pretende, e nulla ottien giammai;
  Dirà, ch' ama contento,
  E poi sempre ha la man piena di vento
                    Piena di vento.
Suol ne' dì più solenni
  Passeggiar per il Corso,
  Et a Destrier non suo premere il dorso,
  E dalla fronte al piede
  Crede d' essere Adone, o Ganimede
                    O Ganimede.
Con la spada in sul fianco
  Passeggiando con Arte,
  Si crede a gl' occhi altrui parere un Marte,
  E sempre ha per costume
  Alla spada legar il verde lume
                    Il verde Lume.
S' inanella la Chioma
  Con non poca sua cura:
  Le Mende occulta, che gli fe' natura,
  E femmina somiglia
  Ch' allo specchio si liscia, e si consiglia
                    E si consiglia.
Travestito la Notte
  Se ne va a una pazz' Ora,
  E vorria conosciuto essere ancora
  Sol per parer, che sia
  Possessor del Malann, che Dio gli dia
                    Che Dio gli dia.
Dove danzan festose
  Del bell' Arno le Dive
  Se non si trova, per quel dì non vive,
  E misero si sface
  Vedend' esser d' altrui quel, ch' a lui piace
                    Quel ch' a lui piace.

levato un doloroso grido di protesta:

O cicisbei! di quanto mal cagione
In ogni etade foste in ogni loco! (1).

Se nel Ballo sovente
Bella Dama l' invita,
Si crede esser di quella Anima e Vita,
Ringrazia Amore, e dice;
Ben son' io tra gl' Amanti il più felice
Il più felice.
E bugiardo è loquace,
Vantatore, et Astuto
E dalla Dama a pena è conosciuto,
E dir non si vergogna
Per vero il Dì quel, che la Notte sogna
La Notte sogna.
Sì ch' a questi giammai
Non girate il bel viso,
Ch' Animale è il Zerbin degno di riso,
E fia vostro pensiero
Bell' amante gradire e Cavaliero
E Cavaliero.

Matteo Palma nell' *Anatomia dell' Amore profano* (Venezia, 1667, 139) dice di questi sbarbati Falimbelli e Rubacuori: « Attendono con tanta cura alle chiome, al viso, alla fronte, alle mani per farle belle, che il mondo non solo ne resta ammirato, ma stupito ancora. Si pensano questi tali con una calza attillata, con legacci alla spagnuola, con una scarpetta alla francese, con una spadina vergine a canto, con una caminata galantina, con passo della picca, con misurato moto d' innamorare insin le statue, non si accorgono che sono la favola del volgo con essere mostrati a dito da tutti. Che perciò Ovidio avverte le donne, che si guardino da questi giovani ornati, dicendo:

Sint procul a vobis iuvenes, ut foemina compti ».

(1) Caporali, *Rime*, Perugia 1770, 116.

Ed ecco che ad un marito a cui fosse toccata bella moglie, stavano

..... sempre d'intorno un centinaio
D'allocchi, barbagianni ed uccellacci;

verso i quali se faceva il viso dell'arme, non gli erano risparmiate delle burrasche, e se si mostrava « cortese e non curante », gli diveniva « la testa..... grave e pesante »: quando però non reputava più conveniente una solida correzione, perchè

Gradisce il cavalier, che la corteggia,
Appena una fanciulla fatta sposa;
Amata e vagheggiata, ama e vagheggia,
Per non parer dell'altre men pietosa;
Quella pietà che dentro il cor le armeggia
Presto presto divien piaga amorosa;
La piaga duole, e se costei la medica,
Vien da canto il marito e suona a predica (1).

Era un ultima manifestazione di resipiscenza gelosa, la quale però già andava perdendosi in quella « apatica indifferenza », che fece riguardare il cicisbeo « come un personaggio indi-

(1) RIGOGLI, *Stanze sopra il pigliar moglie* in *Gente allegra il ciel l' aiuta, raccolta di poesie burlesche* edite da A. Alfani, Firenze 1873, 111,

spensabile in ogni famiglia » (1), e nei contratti di nozze necessario quanto il marito; la moda poi andò tanto innanzi, che le dame non si contentarono più d'averne un solo, ma ne vollero almeno quattro: il qual numero parve eccessivo anche al Costantini, che ribellandosi contro l'usanza del « secolo pazzo », dichiarava, un poco acerbamente, come in questo modo si volesse mettere « in un contratto di matrimonio, che è cosa sacra, un patto che sembra descrivere le prime linee di un semicircolo sulla fronte di un marito ». E da uomo sperimentato si professa eretico « sul punto che gli uomini si dedichino al servizio di una donna per puro atto cavalleresco, perchè vede sempre scelte le giovani e le belle, giammai le vecchie e le brutte »; ond'ei non stupisce punto « che nascano segrete confidenze tra la donna servita e l'uomo servente », ma si meraviglia bensì « della pazzia dei mariti, che credono gli uomini di stucco e le loro donne di sasso » (2).

Perciò Carlo Gozzi irridendo il vantato plata-

(1) Burckardt, op. cit. l. c.

(2) *Lettere critiche*, Venezia, 1794, I, 260, III, 14.

nismo venuto di moda a' suoi dì, giustamente esclamava (1):

> Che si dia amor platonico
> Tra due di sesso vario,
> S' anche venisse il diavolo
> Non mel darebbe a credere.

E, curiosa contraddizione, non capiva il pover' uomo che faceva la più acerba critica a sè stesso, essendosi studiato con bugiarda ingenuità di darci a bere la purezza del suo amore colla Ricci, e l' innocenza dei suoi sentimenti verso il Gratarol nel comporre le *Droghe d' amore.*

Triste retaggio della « gran libertà di commercio fra l' uno e l' altro sesso », lasciato in Italia dall' occupazione francese (2), che « diè

(1) Cit. dal MAGRINI, *I tempi, la vita e gli scritti di C. Gozzi*, Benevento, 1883, 239.

(2) MURATORI, *Annali* a. 1707. — ROBERTI, cit. da TOMMASEO, *Storia civ. nella lett.*, 330. — Mi pare assai notabile ciò che afferma il Roncaglia (*Le moderne conversazioni volgarmente dette de' Cicisbei esaminate*, Lucca, 1720, 145) che « tutti i viventi di circa 30 anni indietro avrebbero infallibilmente stimato le conversazioni de' cicisbei materia di duelli, e di irreconciliabili nemicizie »; il che vuol dire come nell' ultimo ventennio del secolo XVII l' uso non era anche divenuto generale e degenerato in vizio

bando ai riguardi e rigori dell'età passata »; e funesta conseguenza in un tempo del falso e rilassato sistema d' educazione, che aveva spostato nelle coscienze il concetto dell' onore, riducendolo a cosa tutta esteriore e d'apparenza (1); sottoposto ormai, come il vestito, ai capricci della volubile moda, e costretto a mentire la propria dignità dalla « creanza », la quale comandava « che non ci si » stesse « tanto su ». Onde il marito doveva ben guardarsi di seguire la moglie da per tutto, per non essere creduto

> Un uomo senza sangue nelle vene,
> Che contrassegno scioccamente dia
> D' esserne innamorato oltre misura,
> O che lo sproni a ciò la gelosia;

l' ufficio di condurre la moglie a zonzo era cura d' altrui, e il galateo insegnava al marito di non

sfacciato. E si noti che l' autore nella prefazione, dice che scrisse la prima volta contro i cicisbei dieci anni innanzi; dunque nel 1710; il Muratori ammette l' esiziale influenza francese sui costumi nel 1707: le date riscontrano.

(1) Cantu, *L' Abate Parini e la Lombardia nel sec. pass.*, 88 e segg. *Storia degli Ital.* (ed. 1876) cap. CLXXI.

entrarci per non parer sciocco o malcreato (1); così che poteva dirsi a ragione, che si era

> . . . . veduto ancor cangiar di rito
> Il sacro nodo fra moglie e marito (2).

Qualche rara volta la cosa finiva in tragedia; come avvenne al « dameggiante » conte d'Ar-

(1) Fagiuoli, *Rime*, I, 220.

(2) Il *mesero difeso*, Livorno 1779, 32; a questi versi l'autore ha posta la seguente annotazione: « Il Ganzismo, o Cicisbeato è una moda significante, e massime nell'Italia, e la più atta a correggere il cattivo umore d'una Donna con suo Marito. Un bell'ingegno in Metafisica, e de' primi Signori d'Italia, in scrivendo ad un Filosofo Francese, chiama il Cicisbeato il « *Matrimonio del Delitto* ». La materia è vasta, e non va toccata di troppo; e l'Italiano medesimo, che or si compiace d'una sì fatta moda, avrebbe in addietro sorpassato i limiti della vendetta. Ecco la virtù della moda, che ha l'abilità di render piacevole ciò, che una volta era d'orrore, e di vitupero. Però il Mondo è stato sempre lo stesso e tanto i vizii, che le virtù egualmente han germogliato in ogni tempo. La moda disdicevole del Cicisbeato fece fare delle lagnanze al Poeta di Corte, ch' esclama fortemente contro i suoi Romani, e le Dame, che volevano a tutti i patti il Cavalier Servente. Fa duopo riflettere, che l'Italia è soggetta a sì brutta Crise; mentre al dì d'oggi vediamo rin-

cano, che serviva la Faustina Lazzari Gussoni, ucciso proditoramente mentre usciva dal tea-

novato l' abuso de' tempi d'Augusto. Non voglio lasciar di citare il passo d' Orazio, ch' è sorprendente e per l' eleganza, e per la verità. *Lib. III*, *Ode VI.*

Fecunda culpæ sæcula nuptias
Primum inquinavere, et genus, et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit.

Dopo altri quattro versi, in cui parla dell' uso ch' eravi in Roma d' insegnare i Balli lascivi alle Donzelle, di queste appena maritate prosegue a dire:

Mox iuniores quærit adulteros
Inter Mariti vina: neque eligit,
Cui donet inpermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis;
Sed iussa coram non sine conscio
Surgit Marito.

De' buonomini ve ne son stati sempre, che han chiuso gli occhi ai debosci delle lor mogli: e Orazio n' assegna un' ottima ragione, che è la stessa, che si può ora addurre:

...... seu vocat institor,
Seu Navis Hispanæ Magister,
Dedecorum pretiosus emtor.

I Mercanti Spagnuoli, e i Capitani, che in quei tempi molto trafficavano in Roma, avevano la preferenza dalle Romane, perchè pagavano benone, e a caro prezzo; « *pretiosus emptor* ». Da quesio passo d' Orazio rilevasi, che

tro (1); ma ciò rivelava la viltà d'animo del marito, il quale non sapendo contraddire alla moda, e celando sotto l'ipocrita maschera dell'apparenza le furie della gelosia, aveva dovuto prezzolare la mano ignobile di un volgare sicario. Questi tuttavia erano casi eccezionali, atti soltanto a ricoprire d'infamia il mandante, ed a muovere la compassione ne' teneri cuori per la vittima (2); non già a correggere il vizio,

lo Spagnuolo è stato generoso, e liberale prima assai che avesse i Tesori del nuovo Mondo. Il nostro Lirico non pago di quanto rinfaccia ai Romani, arditamente, e direi da Missionario, soggiunge, che perciò la gioventù del suo tempo non era quella, che avea riportate tante vittorie sopra Cartagine, Pirro, Antioco e Annibale; ma imbastardita dall'illecita moda, era portata solo ai piaceri, ed all'ozio.

Non his iuventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico etc.

Se Orazio vivesse in questo nostro Secolo Italico non potrebbe aggiunger, nè toglier cos'alcuna a queste sue invettive ».

(1) Loehner, *Carlo Goldoni e le sue Memorie* nell' *Arch. Veneto,* XXIV, P. I, 7-8.

(2) Anche il Guerrini ha fatto la medesima osservazione a proposito delle commedie del sec. XVI: « se qua e là

il quale anzi riceveva dal sangue del martire conforto e incremento; onde al dilagare del corrotto costume furono commosse persino le viscere di un gesuita, che ruppe in queste nuove parole: « Povera Italia! Chi mai avrebbe creduto che dopo i secoli di tante effusioni di sangue, di tante crudeltà, di tante gelosie tra' coniugati, ne dovesse uno venire di tanta effeminatezza, di tanta indifferenza dei mariti per le loro mogli, di tanta noncuranza del proprio onore? » (1). E il battagliero ignaziano non pensava, che la società raccoglieva appunto i frutti del mal seme educativo, sparso nella mente e nel cuore della gioventù dal suo sodalizio. Che se la dolorosa apostrofe alla « povera Italia » vuolsi pur intendere come un richiamo al sentimento della patria, bisogna convenire come fosse tardo ed inutile; chè ben altre voci e più fieri argomenti oggimai si richiedevano a scuotere la secolare ignavia. Anche il Chiabrera fin dal suo tempo, sfer-

si narra di qualche marito bilioso che ha voluto vendicarsi, lo si fa per eccitare alla compassione verso le vittime » (Pref. alle *Commedie* del Cecchi, Milano, Sonzogno 1883, 13).

(1) *Storia letteraria d' Italia,* V, 445.

zando il molle vestire, aveva gettato in faccia ai contemporanei le acerbe parole (1):

> . . . . O gloriosa
> E non men fortunata Italia mia!
> Di quella Italia, che domava il mondo
> Quando fremean le legion romane,
> Che tanto trionfar? Non è bel carro
> Da trionfare un letto? Ed un convito
> Non adegua il gioir d' una vittoria?

Ma con qual pro? L' opera micidiale della servitù, aveva cancellato dall' animo l' alto sentire patriottico, e il raro levarsi di qualche voce vigorosa, quando non era puro esercizio rettorico, costituiva una nota stridula, dissonante, che si perdeva nel tacito deserto. Amore, anzichè essere sprone ad atti egregi, sviliva gli animi e immiseriva i corpi. Che patria! Bastava la donna; a lei era dovuto l' olocausto della gloria e dell' onore; ce lo insegna il paganeggiante Savioli, che diceva alla sua (2):

> I sonni miei non turbano
> Sdegnati il padre e Giove;
> Me, come Enea, non chiamano
> Regni a mercarmi altrove.

(1) *Sermoni*, Genova 1830, 57.
(2) *Poeti erotici del sec. XVIII* (ed. Barbera), 336.

Pur fosse ciò, non l'abbiano
I saldi fati a sdegno,
Tu mi saresti Italia,
Tu gloria a me, tu regno.

Con questi sentimenti, nei quali più o meno tutti consentivano, e specialmente i nobili che allora spadroneggiavano, non è meraviglia se l'uso di servir dama alla moda entrò nelle comuni consuetudini; e il Goldoni confessa, che allorquando fece rappresentare la sua commedia *Il cavaliere e la dama*, non ardì far mettere « nell' affisso il titolo di *cicisbei*, per non irritare preventivamente la numerosa brigata dei galanti ». Ma il gran commediografo, che sapeva essere fine della commedia, « sendo un' immagine della vita comune, il far veder sul teatro i difetti dei particolari, per guarire i difetti del pubblico, e di correggere le persone col timore di essere poste in ridicolo », non si tenne pago di quella prima prova, in cui volle « occultare la critica », ch' ei pur lanciava contro « quegli esseri singolari...... martiri della galanteria e schiavi dei capricci del bel sesso », e « che sono i secondi padroni delle famiglie sregolate »; tornò quindi più volte all' assalto, rappresentando i suoi

soggetti in modo più aperto nelle varie loro età e sotto i diversi aspetti (1). Ciò si rileva in ispecie dalla *Dama prudente* e dal *Festino,* nella qual seconda commedia, com' egli avverte, ha posto in veduta il cicisbeato in quasi tutti gli attegiamenti nei quali suole manifestarsi. Ed ecco quà un bel quadretto delle famigliari consuetudini di quei dì, ch' ei pone in bocca ad uno dei suoi furbi servitori, il quale si meraviglia del geloso affetto della sua padrona pel marito (2):

. . . . Tre case ho già servito,
E mai di gelosia parlar non ho sentito;
Veduto ho dei mariti levarsi di buon' ora,
Senza veder in faccia nemmeno la signora,
E qualchedun trovando su per le scale in fretta,
Dir con indifferenza: Andate, che v' aspetta.
Veduto ho delle mogli, che ridon del marito
Se san ch' egli si lagni d' aver il cuor ferito.
E due, marito e moglie, da me serviti in prima,
Avevano l' un l' altro di lor cotanta stima,
Che per non abusare di troppa confidenza,
Scontrandosi per casa faceansi riverenza;
E se per accidente chiedan: Dove si va?
Dicean: Vo dove voglio, con tutta civiltà.

(1) Goldoni, *Memorie,* ed. Sonzogno, 156, 173 — Prefazione alla *Dama prudente* nell' ed. Pasquali, X, 27.

(2) *Il Festino,* atto IV, sc. 3.

Ond' è bella gloria per lui, se « gli si rimproverò d'essere entrato troppo liberamente nel santuario della galanteria, e d'averne svelati i misteri agli occhi profani del volgo » (1). Il che vuol dire ch' egli toccò la piaga sul vivo.

Al Goldoni facevano coro, come tutti sanno, in diversa guisa il Gozzi, il Passeroni, il Duranti, il Bondi, il Parini, l'Alfieri. E mentre l'Algarotti voleva distinta la italiana ambasciatrice al *Congresso di Citera* per « lunga schiera di cicisbei », che se ne andavano « quale innanzi, e quale dopo, portando tutti invidia a colui che era innalzato alla dignità di bracciere » (2), il bilioso Baretti se la pigliava col Sharp, perchè aveva pubblicato un quadro, forse un po' eccessivo, ma non men vero del corrotto costume italiano (3). Perciò giustamente il Foscolo avvertendo che ai suoi dì andava perdendosi la razza dei cicisbei, « nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti, bensì individui composti di qua-

(1) Lett. dell' Albergati al Voltaire in Masi, *Francesco Albergati*, ecc. 139.

(2) *Opere*, Venezia 1792, VI, 237.

(3) Nell' opera *Gli Italiani* scritta in inglese e tradotta in italiano, Milano 1818, cap. III.

lità negative », nota che « li difende il Baretti . . . . . . ma pigliò l' impresa per carità della patria » (1).

Dal fin qui detto parmi si possa rilevare per quali circostanze il cicisbeismo abbia messo radice in Italia, e donde sia derivato; che se giunse alla sua forma di sfacciata corruzione servile soltanto nel secolo passato, vi sono buoni documenti che ce ne additano il germe in pien cinquecento. Basterà a mio uopo recarne una prova sola, levata da un libro di morale filosofia. Il Piccolomini là dove con sottile distinzione risponde affermativamente al quesito, se la consorte « può amare altro amante che 'l suo marito », espone questa dottrina: « E se ben veggiamo che la maggior parte delle consorti, quando conoschino i lor mariti amare altra donna di tal cosa s' attristano; questo d' altronde non procede, se non perchè le si pensino, che non secondo che si conviene amino i loro mariti le amate loro, amando sol la bellezza, ciò è la virtù di quelle; anzi dubitano che fuor de l' honesto amor traspassando, elli non faccin parte a quelle di quanto per

(1) Nelle note al *Viaggio sent.* di Sterne, *Prose letter.*, ed. Le Monnier, II, 564.

legge si convien loro. E così da l' altra parte le amate donne alcuna volta si turbano, che i i loro amanti prendin consorte, temendo che quella sorte d' amore e di union d' animi, che loro proprio debba essere, a le lor consorti non donino. Onde se per possibile o per impossibile occorrisse mai, che le consorti si securassero de l'honesto amor dei loro mariti, e l' amate della possessione d'animo d' essi, nissuna querela o gelosia nascerebbe mai tra le consorti e l' amante, rimanendo ciascheduno con quel che le viene, per essere i fini, e le cause, e le qualità de le loro benevoglienze differenti e diverse » (1). Or chi non vede che appunto in questa reciproca sicurezza, sta la dottrina del cicisbeismo? Ma perchè la dignità della natura umana si ribella al sentimento di siffatta « impossibile » fiducia, bisognò discendere fino a

(1) *De la Institutione di tutta la vita de l'huomo nato nobile* ecc. Venetiis, 1543, 248. — Ecco qua la stessa dottrina esposta dal Goldoni: « *Eularia.* Il mio cuore l' ho disposto una volta; egli è di D. Roberto, e vi giuro che non gliene usurpo una menoma parte. — *Marchese.* Oh altro è il cuore di moglie, e altro quello di donna ». (*La Dama prudente,* atto I, sc. 7.ª).

mostrare colle apparenze convenzionali ciò che non era nell'animo, donde l'indifferenza, morte del senso morale. Chi ama poi risalire a prime e più remote cagioni, potrà agevolmente riconoscere nel sistema erotico del Piccolomini, non dissimile a quello di molti suoi contemporanei, un evidente richiamo allo spirito delle Corti d'amore, dove sentenziando « sui diritti dell'amante in confronto di quelli del marito », si veniva a concludere « che fra persone maritate non può esistere amore » (1). Ciò nondimeno il platonismo segnava anche delle cadute, nè restava sempre tanto costretto nei confini dello spirituale, che la carne non reclamasse pur qualche volta i suoi diritti; onde se, a norma dei precetti, l'amore del cavaliere per la dama scelta doveva consistere in « gentile conversatione, motti arguti, vagheggiare honesto, alti pensieri et amorose operationi », esclusa ogni idea di lascivia, avveniva però che la veemenza dell'affetto, la molta dimestichezza, la naturale fragilità inducesse in fallo; ed allora era debito conservare con opportuni avvedimenti le caste apparenze,

(1) Gabba, op. cit., 563.

cercando ogni modo più appropriato per coonestare le conseguenze dell' errore (1); così si salvavano « più presto le forme che la sostanza », e si affettava « una virtù maggiore del vero » (2). Non erano adunque al tutto e sempre oneste le relazioni fra la dama e il cavaliere; nè il marito

...... sol godeva ignude
D' Amor le vive rose;

anzi una profonda differenza separava « marito e vago » (3): perciò il poeta, rispondendo al grido dell' onesta coscienza, sorgeva civil correttore di costume tuonando (4):

Secol rio, che velasti
Co' tuo sozzi diletti
Il bel dell' alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l' impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparse,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:

(1) Torelli, *Debito del cavaliero,* Pavia 1596, 173, 177.
(2) Canello, *Storia della letteratura ital. nel sec. XVI,* 27.
(3) Guarini, *Pastor Fido*, Atto IV, Coro.
(4) Guarini, Ivi.

Bontà stimi il parer, la vita un' arte,
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.

Ed ecco che mentre da un lato si cercava circondare il matrimonio di tutte le guarentigie morali e religiose, le quali potessero cementare la costituzione della famiglia; dall' altro al molle tepore del talamo, veniva crescendo linda, umile e ipocritamente composta la pianta parassita del « vago »; onde bastò in seguito disciplinare e sottoporre a leggi questo nuovo elemento della casa, perchè acquistasse preminenze e diritti da prima riserbati al solo marito.

Ci fu tuttavia nel massimo svolgersi del galante cicisbeismo, la universale tendenza di far credere puro e senza macchia questo legame fra la dama e il cavaliere; anzi si giunse sino a dichiarare il cicisbeo una delle principali cagioni della progredita gentilezza e civiltà; ma era più che altro il desiderio di adonestare il vero. Uno dei tanti anonimi che hanno scritto intorno ai costumi del loro secolo, indicando i pregiudizi dei paesi piccoli, dice a proposito dei serventi (1):

(1) *Li pregiudizî de' paesi piccoli. Trattenimento poetico-filosofico-critico in versi Martelliani di N. N. Accademico*

Alzo l'orecchio e avveggiomi d'altro indiscreto vizio,
Che de' paesi piccoli del pari è pregiudizio.
Che mal vi fa quel Giovane cortese ed onorato
S' anche sovente assidesi di vostra Moglie a lato?
Che mal fa quella Femmina ben costumata, onesta
Se quel Marito eleggesi per suo Braccier da festa?
Forse ch'a un guardo tenero, ad un sospir ch'un getti
Sfrondansi i gigli amabili, macchiansi i vasi eletti?
Forse perchè sorridesi, perchè si tocca un dito
È un infedel la Moglie, adultero è 'l Marito?
Perchè legata è Venere al marital suo letto
Converserà da rustica, non gradirà un affetto?

. . . .

. . . .

Condizion ben misera, legge saria ben dura!
Pe' Frati e per le Monache trovata è la clausura.
Dove onestate assidesi, dove tien scettro in mano
Ogni timore è stolido, ogni sospetto è vano.

Dolcissima illusione! se pur non è una delle solite satire. I piccoli paesi la pensavano dunque diversamente dalle grandi città; ben lo sapeva il Goldoni, quando colla finezza tutta sua propria ci mise innanzi quel Castelbuono, dove non

Intrepido Affidato e P. A. s. l. a. e tip. — Si può vedere anche la curiosa e salace satira: « La conversazione delle Dame di Roma, Dialogo fra Pasquino e Morforio » nella *Raccolta* dei *Satirici italiani*, fatta dal Carcano, II, 677.

era l' uso delle conversazioni e dei serventi (1), antitesi felicissima delle costumanze cittadinesche. Anch' egli rileva, per combatterla, questa tendenza a voler far credere morale ed innocuo ciò che veramente era inonesto e pernicioso. « E che? (dice Flamminio) pregiudicano forse la sua riputazione con dire che Don Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c' è? » (2). Nessun male se il cavaliere stà entro i confini imposti da un' onesta amicizia, perchè « le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono e non si oltraggiano. Una dama che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù »; la moda accorda alla « moglie onesta d' essere servita, ma non presume che il servente aspiri all' acquisto del cuore », oltrepassando « i limiti della cavalleria » (3). Ma i cicisbei seguono poi questi dettami? No davvero. Goldoni per bocca di donna Emilia ferisce giusto: « Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha

(1) Nella *Dama prudente.*

(2) *Il Cavaliere e la Dama,* atto I, sc. 10.^a

(3) *La Dama prudente,* atto I, sc. 7.^a

piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta e li rimprovera. Essi soffrono e non sperano niente. Non sperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cosa alcuna, ma niuno mi farà credere che i due serventi non sperino qualche cosa » (1). Ovvio per ciò, e nella maggior parte dei casi, concludere con Pantalone: « Donne capricciose; marii senza cervello; serventi per casa: bisogna per forza che tutto vaga a roverso » (2).

E se gli ascetici facevano da un lato balenare agli occhi degli uomini le fiamme infernali, mentre dall' altro i poeti agitavano la sferza satirica,

(1) Ivi, atto I, sc. 14.ª

(2) *La Famiglia dell' Antiquario*, atto III, sc. 6.ª. — L' osservazione del Cantù a proposito dei cicisbei ritratti dal Goldoni (*L' ab. Parini* ecc., 124) mi sembra inesatta Osservo poi che le citazioni del De Marchi (*Lettere e letterati italiani del secolo XVIII*, 318) non appartengono alla commedia *Il Cavaliere e la Dama*, ma alla *Dama prudente* e che il Magrini (op. cit., 22) ha confuso insieme due distinte commedie. E poichè ci sono, avvertirò ancora che il De Marchi mi attribuisce un libro (p. II e 289) scritto dal Belgrano, nè so come abbia fatto questo errore; forse non gli sono rimasti ignoti alcuni miei scritti sul Bettinelli (p. 69), sul Frugoni (p. 201) e sui cicisbei (p. 315).

il filosofo studiava il male nel suo svolgimento rispetto alla società. Dame servite e Cavalieri serventi costituivano un grave pericolo all' organismo civile dello stato, poichè scalzavano le fondamenta della famiglia, sulle quali poggia la morale educazione d' un popolo (1). Così svigoriti gli animi, la classe dirigente non potè resistere all' urto violento delle nuove dottrine e cadde vilmente; mentre la parte rimasta più sana, per tanti secoli oppressa, seppe conquistare colla propria dignità il potere e i diritti, che le erano stati fino allora contesi.

(1) Cfr. i due curiosi libri: *Riflessioni filosofiche, e politiche sul genio e carattere dei Cavalieri detti Serventi secondo le massime del secolo XVIII.* Venezia 1784, Zatta. — *Riflessioni filosofiche e politiche sul genio e carattere delle dame dette servite secondo le massime del secolo XVIII.* Venezia 1785, Zatta. Non ne conosco l' autore, nè riuscirono fruttuose le ricerche per scoprirlo dei miei amici di Venezia, e specialmente dell' erudito Vittorio Malamani, al quale mi piace qui tributare le più vive grazie per le cortesi e continue sue comunicazioni.

II.

Tutte le regioni d'Italia accolsero il costume del cavalier servente; e se in alcune città si vide più che in altre giganteggiare, ciò procedette dalle speciali condizioni in cui si trovarono. Sarebbe tuttavia un erroie il credere che Genova abbia dato origine al cicisbeismo; opinione accettata da molti, tratti in inganno da Anton Maria Salvini, il quale affermava che la voce « cicisbeare » era formata, secondo gli « dicea uno di Genova, dal fare *ci ci* nell'orecchio, siccome fa colei o colui che non vuole che gli altri sentano » (1), non potendosi ammettere che l'uso del parlarsi all'orecchio in segreto fosse esclusivo di una sola città. Ma il filologo fiorentino non ricordò l'esistenza del vocabolo nella lingua toscana fino dalla seconda metà del cinquecento, e per tutto il corso del secolo successivo, mentre invano si cercherebbe in questo lasso di tempo e nel dialetto e negli scrittori genovesi, dove in ugual senso si vede

(1) Nota alla st. 5 Cant. XI del *Malmantile racquistato.*

usato Adone, Narciso, cavaliere, zerbino, bracciere e galante: anzi neppure si ha riscontro che nel secolo passato, in cui la moda raggiunse il suo colmo, si adoperasse nell' uso comune il nome di cicisbeo, piuttosto che quello di cavaliere servente o di patito. Il vocabolo adunque mi sembra possa ritenersi di conio toscano, derivato forse dal *chiche beau* dei francesi, ed altrimenti tradotto con un significato consimile in « bel cece » (1). Nè vorrò negare per questo che Genova fosse facile albergo di corrotto costume, e meglio che in ogni altra città vi trovasse esca e luogo il cicisbeismo; a ciò conferiva precipuamente la sua condizione economica e politica. Perduto il movimento espansivo delle colonie, menomata l' importanza e la larghezza dei commerci, rosa dalle discordie intestine, accettò facilmente il giogo straniero; e non potè per conseguenza sottrarsi alle influenze malefiche d' una libera galanteria, dalla quale l' avevano distratta fino allora cure

(1) Cf. *Vocab. della Crusca* ultima ediz.; il *Dictionnaire* del Littré, e Diez, *Etym. Wört.* (4.ª ed.) p. 365, il quale trasse questa etimologia dal Pasqualino, *Vocab. siciliano etim.* I, 316.

più gravi, e più alti intendimenti. L' atto di servile omaggio col quale i genovesi invitarono Luigi XII nella loro città, segnò l' ultimo passo su quella via di decadenza morale, che, sotto il falso bagliore d' un rigoglio apparente e fittizio, logorò a poco a poco le salde fondamenta dell' antica grandezza. Infatti l' ospite regale, accolto con fasto inusato e con allegrezza da trionfatore, stimò suo dritto tornarvi più tardi da padrone, abbassando colla spada l' orgoglio d' un popolo ribelle, impoverendo co' suoi proconsoli ingiusti, prepotenti e disonesti il pubblico erario (1), fiaccando colla educazione di una corte corrotta e corruttrice la virilità degli animi e dei propositi.

L' episodio del re e della Tomasina Spinola, sfrondato di tutte le inverosimiglianze ed inesattezze intessute poeticamente dal d' Auton, e ridotto nei più modesti confini, secondo i quali ci venne tramandato dal Trissino e dal Dome-

(1) Grimaldi Robio, *Discorsi ne' quali si ragiona di quanto far debbono i gentiluomini ne' servigi de' loro signori.* Genova 1543, c. 25 e 26.

nichi (1), manifesta già da per se, la scuola di galante erotismo cavalleresco, che s'introduceva fra noi; di che meglio ci fa accorti il cronista, là dove narra come il re « domos civium familiariter intravit », e poi, « in villam Terralbae a mulieribus invitatus, cum ipsis choreas saltavit, et more gallico saltantibus oscula illis delibavit » (2). Ora se il re si comportava in questo modo, con quella « certa libertà e domestichezza senza cerimonia » tutta propria dei francesi (3), anche i suoi cavalieri dovevano fare altrettanto; e facevano, lasciando pernicioso retaggio di pessimi ammaestramenti. Che se vi sono documenti dai quali si rileva come risalga a più antichi tempi la corruzione, pur l'evidenza dei fatti dimostra ampiamente che in Genova, come altrove, ebbe largo e generale svolgimento nel corpo sociale in seguito alla padronanza francese; le influenze della quale non furono ar-

(1) Cfr. i miei *Passatempi lett.*, 141 e Morsolin, *Luigi XII e la moglie di Battro Spinola* nel *Fanfulla della Dom.* A. IV. n. 32.

(2) Senarega, *De rebus genuensibus* in Muratori, *R. I. S.* XXIV, 577.

(3) Castiglione, *Cortigiano*, 95 (ed. Le Monnier)

restate cogli avvenimenti del 1528, e perchè quel cambiamento di governo non emanò spontaneo dalla coscienza d'un popolo, che si ribella all'oppressore, ma fu invece opera d'un calcolo individuale; e perchè con un partito assai numeroso pur sempre aderente a Francia, rimasero le tendenze, le foggie le costumanze di quella nazione.

Quindi un vivere largo, libero non regolato da freno alcuno; chè perduto il senso morale, anche le leggi non erano in alcun modo rispettate. Fatta la città « totaliter prophana et plena omni vitio »; diventati comuni « odia crudelissima », donde violenze, soprusi, delitti e ingiustizie; poi « inhonestates » senza fine, e delle più turpi, « tales quales numquam audiri, nec forte fuerunt in Sodoma », di guisa che l'oziosa gioventù « effecta est inverecunda »; non rispettate le cose più sacre, le chiese, l'autorità dei genitori; le giovani abbandonate a se stesse « crebro concipiunt, et pudore ductae, pueros occidunt », e non diversamente avviene nei monasteri, che sono « turpissima lupanaria digna milies igne » (1); onde ben poteva dirsi questo

(1) Silves. De Prierio, *Quadragesimale*, Venetiis 1516, c. 24 e segg.

« glorioso paradiso terrestre da diavoli habitato » (1). Pessimi vizi codesti, « che danno espresso indicio di peste generale, che contamina la città », di che è cagione « l'ocio massimamente della gioventù », la quale non istrutta di buon'ora, procaccia cittadini « ignoranti, indiscreti, importuni, insolenti, inabili alle virtù, prontissimi a mal fare, senza onore e senza bontà » (2). Il clero, che avrebbe dovuto colla parola e coll'esempio correggere ed ammaestrare, avaro, effeminato, ignorante, pessimo (3); nè poteva essere altrimenti se si considera « la mala vita » dei « principali Prelati et anco sovente de' Papi stessi »; i quali quantunque dessero « precetti per la maggior parte cristianis-

(1) Caviceo, *Libro del Peregrino*, Venetiis 1520, Lib. III, cap. XXIX.

(2) Visdomini, *Institutione di una Repubblica Christiana predicata in S. Lorenzo*, Genova 1555, c. 7 v. — E Cornelio Musso trovava infetti i genovesi da tutti i peccati mortali; non esservi nella città « scintilla » d'amor di Dio, ma « cresciuta la cupidigia », la quale « va crescendo di giorno in giorno ». (*Prediche*, Vinegia Giolito 1556, 393 e 417).

(3) Belgrano, *Vita privata dei genovesi*, 472 e segg.

simi », pur si vedevano poi « nelle loro opere niuna cosa o pochissime veramente ritenere di cristiano »; perciò caduti dalla riverenza e riputazione, che godevano presso i secolari; non essendovi « chi con tranquillo animo » potesse « portare, che un vescovo o di quale altra si voglia dignità Prelato » il venisse « a riprendere, che egli tenga la concubina, se colui che nel riprende, non pure la concubina, ma la moglie, o le mogliere tiene di altrui, et spesse volte il ragazzo » (1). In mezzo a quest' ambiente viziato aveva ben ragione d' interrogare il Prierio: « Ubi est officium virtutum? », chè il Magistrato delle virtù, creato nel 1491 per mettere un argine alla corruzione invadente, durò un secolo, ma non servì a migliorare i costumi.

Divenuti liberi e frequenti i contatti fra i due sessi, era passato oggimai nell' uso comune della città l' andare « molto intorno burlando et trattenendosi con varie dame » (2); le quali ave-

(1) Grimaldi, op. cit., c. 21.

(2) Giovio, *Ragionamento sopra i motti et disegni d'arme e d' amore*, Venetia, Ziletti 1560, 54.

vano perciò agevolezza di stringere legami amorosi, e scegliere il loro *intendio* (1); poichè niuna donna, « per santa e casta » che fosse « tenuta nella città », non avrebbe potuto « tra l' altre comparire se di amante fosse priva » (2). E la cosa riusciva assai più facile avendo libertà « le jovene » d' andare « a spacio da ipse sole, senza alcuna compagnia di dona de età e de soi parenti », recarsi « a le taverne in Bezagno », e negli « orti a fare mangiessi e bevere » (3). Poi c' erano le veglie ossia le conversazioni, che si tennero per molto tempo nella loggia o atrio della casa, ed in seguito con lusso maggiore nelle ricche sale splendidamente addobbate; quivi la gioventù conveniva a far mostra di se lasciandosi andare a « mille disordini e peccati » (4). Vizio antico, al quale avevano cercato di metter freno i governanti fino dal 1449 colle leggi suntuarie, nelle quali veniva espres-

(1) Bandello, *Novelle*, V, 86 (ed. Silvestri).

(2) Da Udine, *Lacrimosa novella di due amanti genovesi*, Livorno 1869, 22.

(3) Prammatica del 1512 cit. da Belgrano, op. cit. 456.

(4) Bosio, *Synod. dioces.* in Belgrano, op. cit. 449.

samente vietato « mulieribus, seu virgines sint seu nupte aut vidue, noctu simul vigilare in vestibulo, portico aut alio loco inferiore, vel ut dici solet volta »; soltanto si consentivano queste conversazioni femminili in luoghi alti della casa, ma ne dovevano essere esclusi i giovani (1). Le veglie però continuarono, ad onta delle proibizioni che venivano rinnovate di tempo in tempo, anzi i disordini e gli scandali si fecero più frequenti e peggiori; perciò riusciva sterile anche la parola dei predicatori, i quali riprendevano il vagheggggiare in chiesa, il concubinato e gli adultèri, « le veggie, massime dove gli huomini parlano all' orecchi alle donne, così smascherati come mascherati, con così puoca vergogna et niun rispetto »; infine « la molta libertà et molta domesteghezza delle donne, da che nasce la totale rovina de' mariti » (2).

Infatti, secondo abbiamo da un testimonio contemporaneo, « le moderne giovinette subito che a casa del novello sposo si ritrovano, vogliono l' Adone, che li dica nelle veglie la pa-

(1) Belgrano, op. cit., 502.

(2) Cfr. i miei *Passatempi*, 198.

roletta all' orecchio, et le corteggi nelle chiese, e per le ville li tenga gioco, talchè la maggior parte dei giovani da queste tali caparrati sono; et molte di loro non contente d' un solo, procurano haverne quanti più possono, per parere di essere tra l' altre più stimate et le più piaciute; et tanti sono li favori che li hanno, che tutti a gara l' un dell' altro vi concorrono » (1). Non è quindi a meravigliare se fatte poi madri non curavano gran fatto la casa, spassandosela a zonzo per la città, fra le ciarle, i pettegolezzi, i giuochi e gli amori; onde toglievano altrui il desiderio di ammogliarsi, sì come rileva il poeta (2):

Perchè re donne d' haura marié
L' amo como re figgie vuoeran fà,
E a ro barcon stan sempre a chiarlatà,
E re chiere han depene, e berlissé;
E veggian con re porte sbarazze,
E lassan monta sù chi voe montà,
E zuoegan largo con chi vuoe zugà,
E in cangià sfersi spendan gren diné;

(1) *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi,* Pavia 1583, 12.

(2) Foglietta Paolo, *Rime in lingua genovese,* Pavia 1588, 65.

E fin a nonna in Giesa ogni dì stan,
E scorratando van Zena sorrette,
E in cà lassan re figgie in guardia a messi;
E ri marij vuoeran sottomette,
E po ra chiera a ogn' un dre neghe dan,
Mi no piggio mogiė come voressi.

Le quali cose l'autore stesso in una commedia inedita mette in bocca ad Agnese serva così (1): « Tutta la mattina vanno vagando or quà, or là, per le chiese, per le strade, e per le piazze, il dì doppo pranzo stanno sulle poıte a tener tavolaccio a quanti ne passano, con tutti s'abboccano, e pigliano lingua; la sera poi sulle veggie, dove lasciano entrar chi vuole, per aver tutte il mascaro all'orecchia. Il filare, e il cucire, ch'era già cosa de' tempi antichi, è andato ora del tutto a monte; nè è più arte che s'usi fra loro, le carte, i dadi sono la rocca, e l'ago delle giovani d'oggi dì; alle quali non bastando di giocar in grosso in casa, vanno cercando fuori

(1) *Il Barro*, Atto I, sc. 9. Ne è una copia nella Biblioteca della R. Università di Genova, tratta dall' unico autografo esistente presso il march. Giuseppe Pinelli-Gentile, che ebbe la cortesia di comunicarcelo.

chi metta sulle pancie (1), onde trovano tanti mettitori, che sempre tengono la borsa aperta cón danno, e vergogna propria, e dei loro mariti; perchè le case non si possono custodire da loro stesse, ogni cosa è in mano delle massare, e servitori, e quel che più importa le figliuole da marito ».

Ed è notabile, a proposito della libertà delle donne, questo dialogo fra il Barro e Pandora sua moglie (2):

P. Così farò, benchè mi doglia assai di lasciar sì tosto Genova: dove vedo che le Donne comandano, e hanno troppo bel tempo: perciochè, più che tutte l'altre Donne d'Italia, hanno libertà notte e giorno.

B. L'hanno grandissima, e hanno pigliato (per quanto ho inteso) questa usanza da' Francesi; co' quali Genovesi già praticavano tanto che sin alle Donne di questa Città hanno pigliato la loro lingua; e se bene hora vanno pigliando il Ta-

(1) Cioè le scommesse sulle gravide, di che si veda i *Passatempi* cit., 187.

(2) Ivi Atto I, sc. 2.ª

liano quanto possono, perchè il gustano come naturale, non sono però restate così a fatto senza il Francese, ch' io ho notato diverse parole ch' elle usano ancora di quella lingua; perciochè molte persone di questa Terra, se ben mostrano lo Spagnuolo di fuori, per buon rispetto, hanno però anco dentro nell'ossa il Francese, nè se lo possono levar da dosso; che lo conosco io, che sono stato un pezzo a Marsiglia: come si sia, tanta libertà nelle Donne non mi piace.

P. Con tutto ciò, io credo che siano oneste, e leali, perchè i loro mariti tanto se ne fidano, che le lasciano andar sempre dove le piace, sole, e accompagnate.

B. Se ne fidano assai, e mi maraviglio che Genovesi non siano più grassi che tutti gli altri uomini, perchè hanno tutti sì bon stomaco circa le mogli.

P. Io lascio di ciò il pensiero ai mariti, a quali tocca, nè mi voglio pigliar la gabella dell'impaccio; basta che le donne hanno un bel tempo, com'ho detto.

E perchè oggimai si era giunti a tale, che le donne non contente più del solo marito volevano « anco havere l'amante », che desse « loro trastullo » (1), e ciò con la vile acquiescenza dei mariti stessi, così Andrea Lori mandava ai posteri la memoria di tanta turpitudine con queste roventi terzine (2):

Consenton i mariti ch' il loro vago,
  Per parlar genovese, le trattenga,
  Lasciando la conocchia, l'aspo e l'ago;
Et che con lor sovente a parlar venga
  Senza vergogna alcuna, in casa e fuori,
  E ch' il libidinoso fuoco spenga.
Non si tien conto degli incesti amori,
  Un guazzabuglio d'amico, e consorte
  Si fa, nè curan di vergogne o honori.

Al che porge conforto un poeta genovese (3),

(1) *Ragionamento* cit. 21.

(2) *I manoscritti italiani della Biblioteca Naz. di Firenze*, I, 133.

(3) Conestaggio, *Rime*, Amsterdam 1619, 89, 90, 91. È l'ultima poesia del volume, e sebbene rechi in principio « D'Incerto Autore », pure si riconosce opera del Conestaggio dal semplice confronto colle altre; specialmente col capitolo a pag. 68, nel quale fa un brutto quadro delle condizioni morali di Genova.

il quale descrivendo ad un amico il vivere dei genovesi, gli dice:

Non pensate che quivi alcuna sia
Favilla di virtute o di creanza,
O d' una sola pur galanteria;

poichè vi

. . . . s' apprezza solo argento ed oro
E 'l vil piacer con ogni trista usanza.
. . . .
Come d' ogni altra piu bruttezza è piena,
Di femmine così questa cittade
Abbonda più, che non fa 'l mar d' arena.
E troverete una disonestade
Chè la moglie è signora a pieno, e donna
Del suo marito in tutte le contrade.
È di vergogna qui priva ogni donna,
Come carca di fiori, e in ogni cosa
Il messer vuole ciò che vuol madonna.

Si vede star per le vie e per le piazze « una folta corona »

D' asin carchi di seta innamorati,

i quali poi nelle

. . . . veggie lor co' i lor parenti
Fan molte volte doppi i parentati.

Nè coll' accrescere degli anni perdevano le voglie e il vizio, di che ci erudisce quella linguacciuta d'Agnese, parlando di Despina sua padrona (1): « Ella comincia ad increspare, e pur le piace ancora di sentirsi la sera il suo mascaro all' orecchia, come fanno le altre vecchie, che tutte s'innamorano come scimie; e se nell' altre cose sono più savie delle giovani, nell' amore sono più pazze di loro.... Le meschine per non parer vecchie, non accusano mai il punto giusto degli anni loro, che sempre ne dicono quindici e venti manco; e Madonna Despina non confesserebbe d' esser vecchia con dieci tratti di corda; anzi ella cerca di coprir la vecchiaia col star quasi tutta la mattina imbellettandosi d' intorno al specchio suo, che non è troppo buono, senza licenza del quale ella non ardisce di mettersi pure un spiletto; nè un solo specchio le basta, ch' ella se ne mette uno dinanzi e l' altro dietro, per far miglior lavoro, e usa ancora di portare addosso abito giovenile credendosi parer più giovane, e più bella, e par appunto di quei Babuini che si vestono per muover a riso la

(1) Foglietta, *Il Barro* cit. A. III, sc. 5.ª.

gente; con tutto ciò ella non deve mancar di trovar ancora qualche Bertone, non mancandole il modo da trattenergli » (1).

Già abbiamo veduto di sopra qual fosse la corrotta vita che conducevano i giovani, « sì scorretti e sì perversi, che quando hanno ben contentate le lor voglie, abbandonano le povere fanciulle » (2); e tanto facinorosi, prepotenti e

(1) In una commedia dei primi del seicento, intitolata: *Di vario amor capriccioso intrico, comedia del Gran Baruno Ramussatore Orbipolitano* ecc. Genova 1612, vi è una vecchia vedova, la quale essendo in fregola di rimaritarsi, è consigliata da un conoscente così: « ritiratevi nel vostro camerino, e chiuso c' havrete l'uscio, spogliaretevi, espulicaretevi, e poi pigliate le vostre ampolle, i vostri scatolini, le vostre acque et i vostri bossoli degli impiastri, e con questi ornaretevi, e poliretevi, lavaretevi, et leveretevi le rughe dalla fronte; co' belletti poscia abbelliretevi; faretevi i ricci, inanelleretevi le chiome, incresparetevi i capegli; co' bianchetti biancheggiatevi dove bisogna; e coloritevi le guancie, et l' estremità delle labra: e specchiandovi oltra il solito davanti, procacciatevene un altro all' incontro; acciò che biondeggiandovi i crini qualche fila non v' andasse per la fronte ondeggiando ». (Atto IV, sc. 2.ª).

(2) Giusti, *Il Fortunio*, Atto I, sc. 5; cito dalla stampa del Sinigaglia in fine al suo *Saggio su P. Aretino*, Roma 1882.

dissoluti, da non vergognarsi d' entrare nelle « congregationi » e nelle « vegghie » di quelli, che « parea a loro di minor conditione...., vietandogli con atti e con parole sporcissime il festeggiar con le lor donne » (1). Divenuti mariti si saziano in breve tempo della moglie, e l' abbandonano « per correr dietro, non dirò a triste e scellerate femmine, ma schiave, fantesche et bergole di casa, puzzolenti, che ammorbano di cucina mille miglia lontano »; ed anche quando non si gettano tanto in basso, pur sono sempre infedeli, « non essendo giovane alcuno, ancor che habbi la moglie bellissima, a cui non sia la dama molto più per raccomandata » (2). Ed ecco qua a proposito la nostra Agnese, la quale con salace vivezza ci mette innanzi agli occhi un bel quadretto (3): « Che mala ventura è questa, ch' una par mia non può più andar per la strada, per l' importunità di tanti mascalzoni, che non mi lasciano vivere. Io ne ho havuti dietro in questo poco tempo da cinque o sei; scappata da

(1) Grimaldi, op. cit., c. 119.

(2) *Ragionamento* cit., 21.

(3) Foglietta, *Il Barro* cit, Atto II, sc. 5.a

uno, ecco saltarmi l'altro addosso, oimè che cosa dura è questa degli huomini da supportare a chi non vi è usa. Ti so dire che ci bisogna haver buone orecchie, e star patienti, che noi altre siamo come i Procuratori, che non vanno mai in volta che non habbiano dieci agl' orecchi. Chi pizzica di qua, chi punge di là: ve n' è stato uno più fastidioso degli altri, che non mi si voleva levar dalle spalle, e venne fino a promet termi di farmi una veste con la coda dietro, come s'usa. Io allora me li volto con un mal volto, e gli dico: va in mal punto, chi questa foggia delle code dietro è cosa da gentildonna, e non da povere par mie, alle quali per essere spedite, conviene andar in veste corta, e tonda. Nè solo i giovani mi danno fastidio per le strade, ma i vecchi ancora. Ve ne fu uno che mi voleva metter in mano un doppione, ed io gli dissi: levamiti dinanzi vecchio grinzo di Susanna, che chi tutto ti premesse non ne caverebbe tanto succhio da empire uno scodellino. Hor se i vecchi, che più non possono drizzar la testa, fanno questo, pensate ciò che debbono far i giovani! ».

Ed anche i vecchi entravano in questo ballo,

fossero pure padri di famiglia, nobili, senatori o insigniti d'altri uffici pubblici; chè invece di « attendere al governo della famiglia, et ad aiutare col consiglio et con l'opera la Repubblica », stavano tutto dì a « conversare con ruffiane et con parassiti, spendendo et dissipando le proprie sostanze dietro agli amori » (1). Quelli poi, che non volevano farsi scorgere al di fuori, ed amavano conservare la loro dignità, se altro non potevano, insidiavano la serva, come faceva il vecchio Demetrio; il quale sebbene avesse « che fare assai a Palazzo a Banchi e in molti altri luoghi », non mancava « però in casa » di dar « tuttavia la caccia » all' Agnese, e di stimolarla perchè consentisse « alle sue voglie lascive », e voleva poi « esser tenuto savio » (2).

Ora chi si addentra nell' intima ragione dei fatti sociali, non può certamente disconoscere come il governo politico genovese dovesse risentire del medesimo vizio, onde si palesava affetta la società guasta a cui presiedeva; tanto più che la cancrena si era manifestata appunto

(1) Giusti, *Il Fortunio* cit. Atto I, sc. 8.
(2) Foglietta, *Il Barro*, Atto V, sc. 5.

nel seno a quella nobiltà, che si palleggiava il potere. Perciò le commozioni, i tumulti, i delitti, le guerre civili derivarono sovente dalla corruzione, e dall'assenza d'ogni senso morale; la barbara uccisione di Geronima Spinola riluttante alle voglie di Antoniotto Adorno, fece scoppiare quegli odii, che resero Genova serva di Francia (1); al prepotente tentativo di Domenico Negrone d'usar violenza alla moglie del Raggi, ed all'omicidio da lui commesso poco dopo, devesi riferire il moto popolare del 1506 (2); che più? anche la congiura del Fiesco, niuno oggimai più ne dubita, ebbe fra i principali moventi le indegne tresche di Eleonora con Giannettino D'Oria (3).

Non è dunque una novità, sebbene nuova sia la frase, la ricerca della donna nei grandi delitti così pubblici come privati; e ben a ragione lasciò

(1) Salvago, *Cronaca di Genova,* negli *Atti Soc. Lig. Stor. Pat.* XIII, 445.

(2) D'Auton, *Croniques*, III, 202.

(3) Belgrano, *Interrogatorii ed Allegazioni spettanti alla causa promossa da Scipione Fieschi* in *Atti Soc. Lig.* cit. VIII, 314. — Vedansi nel proposito le acute osservazioni del compianto Canello, op. cit., 121.

scritto un filosofo genovese erudito dalla esperienza dei fatti: « Chi governa ha da haver per raccomandato sopra ogni altra cosa l' onor delle donne; il qual stimolo è sì gagliardo, c' harebbe che far troppo, chi volesse raccontare quanti stati si son perduti per esso » (1).

III.

Se non che quel sentimento che moveva nella seconda metà del secolo XVI, la società tutta verso un più regolare assetto della famiglia, ebbe anche una grande influenza sui costumi; i quali se non diventarono migliori nella sostanza, ne ebbero almeno l' apparenza, e la sfacciata professione dell' erotismo, si cambiò nella prudente galanteria smancerosa, che ritenne in fondo il suo fare tutto francese, mentre al di fuori si mostrava affatto spagnuola, applicando così la nuova dottrina educativa messa fuori dai gesuiti, « si non caste saltem caute ». Di ciò ci porge già indizio il Foglietta, là dove fa che Orsolina,

(1) Spinola, *Dizionario filosofico*, Ms. nella R. Universitaria, III, 116.

serva delle monache e mezzana di mestiere, si lamenta « perchè le giovani, le vedove, e le fanciulle hanno sì gran prudenza, che senza l'opera » delle mezzane « si servono e accomodano l'una l'altra quanto possono, nell'ambasciate, nei maneggi, e in ogni commodità, in modo che » le vecchie possono « dire delle favole alla gatta intorno al focolare »; e se già si giovarono della loro maestria nel « far lisci che non crepano, i capelli biondi, pelar le ciglia, il petto rilevato, le poppe sode, stringer le cose larghe, e simili altre novelle », ora « la maggior parte di quelle donne che le usano » non hanno bisogno del ministerio altrui, chè benissimo « sanno far quest'arte » (1).

Ma insieme a questa nuova prudenza, onde si circondava l'amore, sorse più generale più insistente il desiderio di vagheggiare, eccitato dall'ozio e dalla effeminatezza. Anche per questo si rendeva manifesto il culto della esteriorità; non si pensava ad educare l'animo a sentimenti virtuosi e virili, ma tutte le cure erano rivolte alla leggiadria del corpo, ed alle più appropriate

(1) *Il Barro*, Atto II, sc. 1.ª.

fogge del vestire. Quindi così le donne come gli uomini gran parte del giorno trascorrevano allo specchio, nei lisci e negli abbigliamenti; poi per le strade, per le chiese, alle conversazioni, alle veglie, ai balli, col solo fine di vagheggiare ed essere vagheggiati: era tenuto bravo chi poteva vantare maggior numero d'imprese amorose, e reputata sopra ogni altra colei che attirava intorno a se gli adoratori in gran copia. Perciò il poeta rimproverando questo correr dietro alla moda, rimpiange i tempi nei quali il vestire era semplice, non così molle l'educazione;

Nè a fa l'amò derrè sempre moe stamo
A vidue, fantinne e marriè

come oggidì, in cui ricoperti di tanti ornamenti e belletti

Paremo cattarolle tutti d'oro,
Perchè portemo chenne e bottoin d'oro,
E fin a ro rossetto se mettemo;
  E chiu dre donne infin se berlisemo;
Che se fasemo ro cavello scioro,
Per fà dra Ninfa e fà dro Polidoro,
E fin a ri stivè se perfumemo.

Questa fregola delle vesti alla moda e delle attilature non ha preso soltanto i giovani,

> Ch' aura fin a ri vegi desdentè
> In gipon van per fa dro zoveneto;

e tutti vogliono

> . . . . andà su l' amorosa vitta,
> E fà dra Ninfa e fà dra bella vitta.

D' essere corteggiate si compiacevano assaissimo le donne; le quali si lasciavano andare a concedere certe confidenze, non usate per l' innanzi, e che facevano gli uomini audaci; e mentre prima si governavano nel ballo con modesta compostezza,

> Aura senza mandillo e senza guanti
> Con ro zove ogni figgia usa ballà,
> E se lassa ra man bellettegà,
> E fregarsela ben da ri gallanti.

Tuttavia c' erano di quelle a cui venivano in fastidio gli smancerosi e azzimati zerbinotti, o perchè non osavano andar più in là degli inchini, dei sospiri, delle languide occhiate, o perchè, beccando qua e là, con vanterie maggiori del

vero ingrandivano le più leggere confidenze; perciò sovente esclamavano:

Se crè che l' ame questo Polidoro
Per fà dra Ninfa e fà dra bella vitta;
E per portà derrè ro pugnà d' oro,
E per fâme derrè sempre rà vitta.
Ma mi voggio âtro che cavello scioro,
Perchè questi Narcixi ò troppo in gritta,
Chi fin a ro rossetto s' usan mette,
Si che fan danno a figgie e a zovenette.

Oppure:

Pensa che l' ame esto scompisciacanti,
Ma a ra fin ghe farò menà ro pè;
Che so che pari so no son costanti
E a quante donne ven corran derrè;
Sì ne vergognan poscia su ri canti
Perchè requintan tanto vorentè;
Che como de sott' an donne e fantinne,
Re fan vegni so schiave de reginne (1).

Ed ecco che già sono diventati comuni questi « ganimedi moderni », i quali ben possono dirsi « neutri », poichè impedisce ad essi « l'esser femmine il sesso, e l' esser huomini l' animo...;

(1) Foglietta, *Rime* cit. 46, 47, 73, 77, 84, 85.

scatolini di vezzi, profumerie animate », che avendo giurato « di porre a sacco mille petti donneschi..... coreggono col ferro gli errori delle chiome incatenandole fra le anella; stendon quel color sulle guancie, che è argomento di verecondia se vien dal cuore, ma testimonio di sfacciataggine se vien dalla mano; insegnano i sorrisi alle labbra, le languidezze, le vivacità agli occhi, la leggiadria, o per meglio dire l'affettazione a tutte le membra »; insigni poi per vile poltroneria, chè « son ben assediatori, ma non mai assalitori del muro »; onde si tengono paghi di far pompa del « vestito ricamato in cifra », di salutare il balcone « con venticinque corbette », di recitare il sonettuzzo, mandare il ritratto e la letterina (1): infine « sbrogioselli, chi dan sempre battaria a ri barcuin, e no attaccan muè ro petardo a ra porta » (2). Nella massima parte erano costoro prodigiosamente ignoranti, essendo obbligati a ricorrere altrui per avere non pure la poesia da inviare alla dama, ma persino le

(1) Brignole Sale, *Le Instabilità dell'ingegno*, Bologna, 1635, 36.

(2) Brignole Sale, *I due anelli simili*, Atto II, sc. 1.

lettere, che facevano scrivere da venali segretari per « men d'uno scudo » (1). Torniamo un poco addietro colla mente, e rappresentiamoci vivo e vero dinanzi un di questi damerini; ecco qua Sperillo « bellissimo di aspetto », il quale conoscendo questa sua qualità « grandemente pavoneggiavasi ». La sua « chioma non riccia per natura », era « resa tale dall' arte »; non un solo capello « fuori de' termini prescritti lasciava uscire », e pel timore che ciò seguisse suo malgrado, « correa di tratto in tratto con la mano a sorreggere gl' imaginati errori »: assai parlava e rideva, ma « con la bocca così affettatamente ristretta, che ben dava a divedere, ch' ei non osasse aprirla, per non mettere in iscompiglio le sue basette, maestrevolmente assettate ogni mattina dal suo barbiere ». Portava « il calzino di seta nera e rara, affinchè meglio spiccasse il bianco di sotto; la scarpetta era stretta, attilata e cornuta in punta »; le brache ed il cappello adornati con « tanti nastri e di sì varii colori, che quando passeggiava » pareva una bottega di merciaio ambulante; « tutto dal

(1) Brignole, *Le Instab.* cit., 35.

capo fino alle piante » spirava odori e dei più fini e preziosi. Così compariva « davanti alle dame in qualunque luogo si ragunassero, fosse in veglia, in festino o in chiesa; ma non senza ripulir prima brevemente la sua ricciaia con un picciol pettine, che sempre a questo fine portava in tasca ». Poi era largo di dolci parole, di sorrisi vezzosi, e di languidi sguardi, nè « altro da esse pretendeva fuor che di essere rimirato, stimando ciò bastargli per essere adorato » (1).

C' era bensì chi si rideva di questi « corteggiatori di dame », tenendoli in conto di guastamestieri; dacchè « con le loro sciocche idolatrie facean che le dame si credesser usurai, e quindi paresse loro cosa vile il corrispondere o lo arrendersi a creature terrene », e reputavano perciò « il professarsi cavalier damerino, fosse lo stesso come fare la professione in una religione, che obbligasse al voto di castità » (2). E costoro « nobili garzoni, futuri consiglieri, senatori e duci », menavano senza ritegno vita dissoluta

(1) Marini, *La settimana santa ben avventurosamente sfuggita*, Venetia 1669, 8 e segg.

(2) Ivi, 7.

logorando « la giornata ben spesso in fare a gara scapestramenti, quasi il carattere di vera nobiltà » fosse « il farsi lecito ogni maggior sconcezza »; frequentavano « mattina e sera le bettole, dove la minor perdita » era « quella dell'argento » (1), e quei luoghi dove « senz'altri preludii amorosi » erano loro « palesemente ed anco di mezzo giorno spalancate le porte », senza che « facesse mestieri salire di notte tempo furtivamente per le finestre con le scale di seta »: dolenti soltanto quando nella settimana santa si chiudevano « i pubblici ridotti del giuoco », e non mancavano « sospensioni et interdetti » ne' chiassi, dove non era alcuna « sgualdrinella », che non avesse « la sua devotione », non sentisse « li passii alla mattina, e gli uffici alla sera », non visitasse « i sepolcri », e non andasse « a confessarsi et a comunicarsi »; onde in quei giorni facevano « le schife », e davano la posta fatto Pasqua (2).

Ma le chiese altresì servivano a luogo di ri-

(1) Pellegrini, *L'Idea del giovine di repubblica.* Genova 1647, 17.

(2) Marini, op. cit. 8, 16, 17.

trovo; poichè ivi si stava « uccellando alle femmine », le quali vi andavano vestite assai immodestamente « con le poppe mezze scoperte », rendendosi più procaci col « lascivir de' movimenti » (1); il costume stesso d'uscir per le vie disciplinandosi, era volto a fine galante, perchè i battuti si fermavano di preferenza a raddoppiare i colpi sotto gli occhi delle loro dame, affine di destarne la compassione (2). Del resto « gli innamorati zerbini » si studiavano « nelle danze, nelle veglie di trattenere giocondamente con equivoci e facezie, tuttochè lubrichette, le lor dame », e con esse si davano appuntamenti « nelle porticate e ne' barcheggi », dove cercavano d'appartarsi, sottraendosi agli occhi delle vecchie (3); e ben poteva dirsi che in Genova « re damme zovene ghe procuran de stà con chiu larghezza che poeran, conseggian re soexere a diventà sorde e orbe, e a stassene in casa a contà dre fore a ri gatti » (4).

(1) Brignole, *Satirico innocente*, Genova 1648, 359. *Tacito abburatato*, Genova 1643, 34, 40.

(2) Marini, op. cit., 16.

(3) Brignole, *Satirico* cit. 306, 359.

(4) Brignole, *Comici schiavi*, Cuneo 1666, Atto II, sc. 7.

Or ecco chiarita l'esistenza in Genova di quelli amanti, vagheggini o cavalieri, i quali pur derivando dai più antichi, avevano subita una profonda modificazione, così nel sentimento intrinseco come nel fatto esteriore, senza però giungere ancora a potersi dire serventi o cicisbei. Infatti se tenevano divertita la dama nelle veglie e nelle conversazioni, e la corteggiavano per le strade, nelle chiese, nelle feste e nei conviti, non erano anche entrati in tanta confidenza da introdursi nella casa e nella famiglia come persona necessaria, e non reputavano convenirsi alla loro dignità il sostenere col braccio la dama, o portarle il mantello, il ventaglio, i guanti, essendo questo ufficio di servitore mercenario; il qual costume ebbe forse principio dall' uso delle pianelle o zoccoli soverchiamente alti, per cui le donne erano inabili al caminare spedito, e avevano bisogno « d' essere sostenute dal servitore » (1); e più tardi il Chiabrera riprendendo la stessa moda, affermava come la donzella (2)

(1) *Ragionamento* cit. 37.
(2) *Sermoni* cit. 42.

. . . . . per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra e da man manca
Appuntellata su due servi.

Andata poi in dissuetudine, come suole, la moda sulla metà del seicento (1), rimase, siccome argomento, l' uso del servo che reggeva il braccio alla signora; onde la Republica ai gentiluomini residenti presso le corti straniere, pagava le spese del bracciere per le loro mogli (2).

Nè questo innalzare all' ufficio di bracciere un famiglio era sempre scevro da pericoli, poichè

(1) Brignole, *Il Carnovale*, Venetia 1663, 16. *Comici schiavi*, Atto II, sc. 7. — Tornarono più tardi in moda, come abbiamo dal Frugoni (*Opere*, Parma 1779, VIII, 159):

Su due palmi ritte ondeggiano
Di due zoccoli, e torreggiano;
E perchè nel dare un crollo
Non s' infranga a caso il collo,
Ciascheduna andar s' addestra
Da man manca, e da man destra
Su due servi appuntellata
Di quei forse innamorata.

(2) Cfr. la legge del 1663 in Colucci, *I casi della guerra dell' indipendenza d' America*, I, IX.

lo Spinola ammoniva: « quei servitori sul braccio de' quali si van reggendo le nostre mogli, non siano giovani, e di buon atto, com' esse dicono, ma gente attempata e molto ben conosciuta: non credendosi che resti provvisto a questo punto, col far che il servitore giovane regga la padrona, posto di mezzo il mantello fra la mano et il braccio » (1). E sebbene in seguito questo ufficio fosse disimpegnato dai cicisbei, pure non si abbandonò affatto l' uso dei servi in qualità di braccieri; solo quel che era regola dapprima diventò eccezione. Ce ne porge chiara prova lo Stefani in un de' suoi dialoghi, facendo sì che la dama nel concludere come dalle ragioni esposte dal suo interlocutore, apparisca « pericoloso il dare il braccio alle dame », soggiunga un poco stizzosamente: « Da qui avanti sarà bisogno di privarsi ancora del servitore, perchè in caso di necessità fa questi similmente l' ufficio del cavaliere ». Al che di rimando Don Gile: « Non sarebbe già male quando voi vi privaste di questo comodo, e vi bastassero i soli vostri piedi per camminare, senza cercare altro appoggio. Il ser-

(1) *Dizionario* cit., art. *Donne.*

vitore è vestito colla livrea di panno ordinario, e voi di seta o di stoffe, o d' altra simile vanità; ma è però figlio d' Adamo come siete voi, e quantunque le sue qualità lo trattengano di farsi avanti, non per questo impediscono il desiderio; e vi so dire che non sareste voi la prima dama, che si fosse innamorata del servitore » (1). Le quali parole giovano ad illustrare quanto già aveva avvertito più di un secolo innanzi lo Spinola, e mostrano fino a qual punto fosse caduto in basso il costume dopo quel tempo. Donde si vede che erano riusciti vani i consigli assennati del Cebà (2), il quale dichiarava non essere dicevole al cittadino di repubblica condursi, o per cagion di diporto o sotto titolo di galanteria, a ragionar molto o dime-

(1) *Specchio del disinganno per conoscere la deformità del moderno costume*, Venezia 1756, 212. — A questo libro, la cui prima edizione è del 1752, fece la critica il Costantini colle *Lettere missive e responsive tra una donna e l' autore delle Lettere Critiche in confutazione del nuovo Libro intitolato Lo Specchio del Disinganno*, Venezia 1753, vol 2; alle quali rispose lo Stefani con la *Difesa del piccolo libro dello Specchio del Disinganno impugnato dall'autore delle Lettere critiche* ecc. Venezia 1755.

(2) *Il cittadino di Repubblica* (ediz. Silvestri), 261.

sticarsi con le dame; chè anzi la dimestichezza diveniva sempre più grande, e più frequenti si presentavano le occasioni di trovarsi insieme nelle mattinate, nelle veglie e nei festini. Quivi facendo pompa di ricchi adornamenti e di lussuriosi vestiti, venivano « condotte per lo polso » dai cavalieri le dame, sfolgoreggianti « al riflesso de' lampadari di cristallo », ed erano poi servite alle cene, sontuose per ogni maniera di cibi squisiti, di delicature e di vini (1). Ed ecco che nel calore delle danze, negli aggiramenti per l'ampie sale e nei riposi entro ai morbidi salotti, s'infervorava il confidente conversare, turbato pur qualche volta o dai sospetti dell'ombroso marito, o dalla gelosia di poco accetti pretendenti; donde avevano esca le satire mordaci, i duelli, e le vendette per mano dei bravi tenuti a soldo dai patrizi.

IV.

Ma se non si poteva dire per anco che vi fossero propriamente i cicisbei, pur tuttavia già

(1) Pacicchielli, *Memorie dei suoi viaggi*, I, 79.

esistevano i germi atti a far sì che la pianta nascesse sollecita e rigogliosa. Infatti nel 1718 troviamo radicata in Genova l' usanza « di quella specie d' animali », che ha conferito a rendere « assai perfezionato il portamento » delle signore, le quali « affettano le foggie francesi », e riescono « più gentili di quelle che imitano ». Si afferma anzi, nè so con quanta ragione, che quivi ne incominciasse il costume, e venisse accolto in tutta l' Italia, dove i mariti non erano « terribili creature », secondo se li figuravano gli stranieri; nè v' era chi pretendesse « trovare vizio in un uso tanto bene stabilito e politicamente fondato »; poichè, e questa davvero è curiosa, « fu un espediente immaginato dal senato per metter fine agli odj tra le famiglie, che laceravano lo stato, e per trovare occupazione a que' giovani, i quali erano obligati a tagliarsi l' un l' altro la gola, per passare il tempo » (1). Che cosa ci sia di vero in queste

(1) *Letters of the right honourable Lady M*[ar]*y W*[ortle]*y M*[ontagu]*e*, Avignon, 1815, II, 72. — A Torino questa scrittrice non trovò l' uso galante, anzi un gran riserbo nelle donne e molto rispetto da parte degli uomini (Ivi,

asserzioni non saprei dire, chè mancano i documenti a provare la prima, e quanto alla seconda si esagera alquanto la condizione della gioventù, divenuta per difetto di freni educativa, prepotente, facinorosa, disordinata (1). Era ufficio dei cicisbei d' accompagnare la signora « in tutti i pubblici luoghi, come alle commedie, alle opere, alle ragunate », dove essi collocavansi « dietro la loro scranna », custodivano « il ventaglio ed i guanti »; e quando usciva, la dovevano servire « in luogo de' domestici; trottando gravemente presso la sua portantina »; onde al Fiorentini « il mestiere di servir dame

p. 77). A proposito di costume è curioso un brano di lettera scritta dal generale conte Solaro della Margherita nel febbraio del 1701. (MANNO, *Pietro Micca ed il gen. conte Solaro della Margherita* in *Miscell. di Stor. Ital.*, ser. 2.ª VI, 219). Che poi in seguito vi fossero i cicisbei e di qual condizione e natura, è detto distesamente dal Blondel (*Anecdots sur la Cour de Sardaigne* in *Miscell.* cit. XIII, 523), e accennato da Costa di Beauregard (*Un homme d'autre fois*, 270), e dal D'Azeglio (*Ricordi*, cap. II).

(1) Cfr. BELGRANO, op. cit. nelle note alla parte 4.ª — SALBRIGIO (Squarciafico), *Le malattie della Rep. di Gen.* Amberga 1676 — *Giornale Ligustico*, anno 1874, 382; anno 1875, 17 e seg.; anno 1877, 41 e segg.

a Genova » parve « mesticre da lacchè vestito in mantelletta » (1). Di tutte queste confidenti sollecitudini il marito non aveva a prendere alcun sospetto geloso, o almeno non dimostrarlo; anzi a lui spettava l'elezione del cicisbeo, sebbene avesse la medesima facoltà anche la moglie, quando la scelta non era di suo gusto, il che, si capisce, accadeva assai spesso; nè uno solo bastava, poichè v'erano donne, le quali contavano nel loro seguito « jusqu'à cinq ou six de ces adorateurs ». Dunque nessuna gelosia da parte del marito; nessuna fra i cicisbei: perciò l'accusa di gelosia, che si dava agli italiani, non si doveva applicare ai genovesi; essendovi « peu de pays au monde où les femmes ayent plus de liberté, et où elles pechent plus en apparence » (2).

Se non che il male del cicisbeismo diventò acuto sulla metà del secolo, e non ultima cagione si fu la stanza che ebbero in Genova i francesi, venuti ad aiutare la repubblica contro

(1) Sforza, *F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi*, 142.

(2) Pollnitz, *Lettres*, Londres, 1747, II, 360.

gli austro-sardi; chi guarda infatti quali fossero i costumi della corte di Luigi XV, e quelli del duca di Richelieu, comandante le truppe, facilmente si convince quanta influenza quella disonesta ed eccessiva libertà, dovesse avere nella nostra convivenza civile; nè d'altra parte v'ha alcuno che voglia negare, nel periodo del quale ragioniamo, la sudditanza morale e intellettuale dell'Italia alla Francia, per quella smania d'imitazione che fu e sarà sempre la nostra più grave disdetta (1). Ora anche le poche notizie che abbiamo intorno alle imprese erotiche del Richelieu e dei suoi, ben ci dimostrano di quali insegnamenti fossero maestri (2).

Le testimonianze della triste fama acquistata da Genova nel fatto del cicisbeismo, ci occorrono varcato appunto il mezzo del secolo scorso; è genovese la dama ambasciatrice dell'Algarotti al « Congresso di Citera »; il cavaliere servente veterano dell'Alfieri, già onore dei lombardi cicisbei, imparò ne' suoi primi anni

Nella città di Giano il fior dell'arte;

(1) Cfr. Magrini, op. cit. 131.

(2) Cfr. le pag. 73-75.

e mentre il Lalande non trovava a Milano la cicisbeatura « une etiquette pour les femmes, et une servitude pour les hommes » come a Genova, il Dupaty, avvertendo che « le *sygisbeisme* mérite une attention particulière », soggiungeva: « il n'est nulle part plus en vogue qu'à Gênes » (1). Il che non si attentava negare neppure quell' anonimo genovese, che pubblicò una lunga lettera contro molte affermazioni dello scrittore francese; perchè alle riferite parole risponde: « le métier de perdre son temps auprès d'une femme est tombé comme bien d'autres, et ce n'est pas celui dont il faut déplorer la décadence; notre jeunesse à enfin compris que pour que les femmes parussent toujours

(1) ALGAROTTI, op. cit. VI, 196. — ALFIERI, *Satire*, *Prologo* — LALANDE, *Voyage en Italie*, I, 286 (ed. 1787) — DUPATY, op. cit., let. XX. — Del cicisbeismo a Milano discorrono molti, e si citano parecchie e notissime scritture contemporanee, tuttavia mi pare che nessuno abbia ricordata la « *Noeva Bosinaa fada su l'argoment della gran moda di Cavaglier Servent.* In Milan, nella Stampa de Francese Bolgian. Con licenza di Superiori », che si trova all'Ambrosiana nella *Raccolta* fatta da Francesco Bellati SB U. V. 44. È assai curiosa.

aimables, il ne falloi pas les voir a tous les instans » (1). Questa anzichè una difesa mi pare una confessione implicita, perchè l'autore maliziosamente scambia il vero e proprio cicisbeato con gli amoreggiamenti dei vagheggini, i quali venivano di per sè ad essere esclusi, per quel vecchio aforismo: « ubi maior, minor cessat ».

Ma scendiamo a più minuti e curiosi particolari. In casa il marito stà ben poco, i negozi, gli uffici, il servir dama lo tengono lontano; mentre vi è assiduo il cicisbeo, la scelta del quale « c'est une affaire de famille ». Allorquando è stabilito il contratto di matrimonio d'una giovine nobile, « on songe à la pourvoir, d'acord avec son mari, d'un *cicisbeo*, qui soit agreable aux parties contractantes. D'ordinaires ils sont de l'âge du mari, et de son rang, quelquefois plus jeunes » (2). Il che prova l'uso d'introdurre nei contratti o negli accordi di nozze la

(1) *Lettre à un françois ou rêpons aux lettres de M. Dupaty sur Gênes*, Gênes 1789, 18.

(2) Richard, *Description historique et critique de l'Italie*, Paris 1766, I, 154.

scelta del cicisbeo; onde venne notata come cosa singolare, e fu davvero una virile protesta, l'assenza del cavaliere servente, stipulata per contratto dal marchese Spinola alla metà del secolo (1).

Devono i cicisbei « accompagner par tout la dame à la quelle ils sont attachés, à la mèsse, à la promenade, aux assemblées, aux spectacles; une femme ne va point sans son *cicisbeo*, il aide même à l'habiller, il est son confidente nécessaire, et comme il ne va chez elle que pour la servir, il y a droit d'y entrer à toute heure et en tout temps ». L'accompagna altresì al passeggio in carrozza, e poichè questa in generale non ha che due posti, quindi non vi può capire un terzo incomodo. « À table le *cicisbeo* est toujours à côté de sa dame; au jeu il est au moins derriere sa chaise, s'il ne joue pas à côté d'elle. Un étranger admis à ces assemblées, et qui veut lier conversation avec une dame Génoise, doit se croire heureux, s'il en trouve quelqu'une dont le *cicisbeo* soit malade ou absent; alors s'il

(1) GABRA, op. cit.. 610 in nota.

a le talent de s'énoncer avec agrément, il est sûr d'être bien reçu » (1).

Le cose medesime, ma con parole più acerbe, ci sono esposte dal Goudar, il quale confessa non intendere egli stesso quel che sono intimamente i cicisbei, « car je n'immagine point qu'il y ai une société sur la terre, dont les mœurs soient assez corrumpues, pour que les femmes s'y prostituent ouvertement, et pour que les maris s'y desonhorent publiquement ». E con satira salace aggiunge: « Je crus d'abord que ces Sigisbées étaient des Eunuques; mais la nombreuse propagation des dames Génoises prouve le contraire, à moins que cette sorte d'eunuques n'ait le privilège d'engendrer; j'ai même oui dire qu'une des premières conditions pour être Sigisbée, etoit d'être homme » (2).

(1) RICHARD, op. cit., I, 155. — Si veda anche la STAËL, *Corinne*, Liv. VI, chap. II. Ha buone osservazioni sul cicisbeismo, ma subbiettive e troppo accomodate all' organismo e al fine del suo libro.

(2) *L'Espion Chinos*, Cologne 1769, II, 117 e seg. È anonimo; ma l'autore è scoperto dal Barbier (*Dict. des Anony.*), e dal Casanova (*Memoires*, Paris, Garnier, VI, 562); il quale, giunto a Londra quando il Goudar dettava quel lavoro,

Le quali parole sarebbero eccessive se non venissero confermate da un documento paesano; poichè in un catalogo di libri immaginari posto fuori in questo tempo, come satira dei rei costumi, uno ve n'ha col titolo seguente: « *Nuova istruzione per occultare i parti delle cicisbee:* opera del signor Giuseppe d' Abramo » (1). Senonchè il Chinese volendo rappresentare con vivezza maggiore l' usanza genovese, intesse un aneddoto satirico, del quale egli stesso si fa protagonista. Venuto a morte il cicisbeo di una giovane dama, pensò il marito, un poco geloso per natura, di provvedere al proprio riposo eleggendo in suo luogo il Chinese, col quale avea contratta amicizia in un caffè, ritenendo per fermo che la sua « figure étrangere » avrebbe fatto « peu d'impression sur sa femme ». Gli scrisse perciò la lettera seguente: « Monsieur le

afferma d' aver scritto egli stesso alcune di quelle lettere. Sarebbe temerità supporre che quelle intorno a Genova siano fattura del Casanova? Si noti che egli arrivava a Londra negli ultimi mesi del 1763, ed era stato a Genova l'anno stesso fra il marzo e il maggio.

(1) Arch. Regio di Genova, *Rerum publicarum*, Fil. del 1750.

Chinois. Nos autres maris Génois sommes trop occupé, et nos femmes le sont trop peu pour qu'elles puissent se passer de voir compagnie. Il leur faut un galant, un chien, ou un singe; c'est pourquoi je m'adresse à vous pour vous prier de remplir, après de là mienne, celui de ces trois emplois qui vous plaira le plus. Son Sigisbée est mort depuis huit jours: je vous offre sa place. Ma femme est jeune et ne manque pas de vivacité; je crois que vous vous amuserez bien ensemble. Je vous attenderai cette après-diner chez moi, pour vous présenter â elle moi-même ». Eccolo dunque in ufficio di cicisbeo. Egli temeva che il suo colore e la sua figura non lo facessero accetto, ma s'avvide subito che la dama « s'en accomodoit assez ». Ignaro dei doveri del suo nuovo incarico, domandò istruzioni al marito, che gli fece immediatamente conoscere una lunga serie d'articoli, i primi otto dei quali son questi: « 1. Le Sigisbée doit se rendre, touts les matins, chez sa dame, précisément à neuf heures, pour lui servir lui-même dans le lit le chocolat ou le caffè. 2. En entrant dans sa chambre il doit avoir soin d'ouvrir les fenêtres, afin qu'en servant sa dame dans son lit,

il voye bien ce qu'il fait. 3. Si la dame lui demande une epingle pour mettre au haut de sa chemise, afin de cacher sa gorge, il en cherchera une partout dans l'appartement; et quoique il y en ait deux ou trois-mille sur sa toillette, il aura soin de n'en pas trouver une seule. 4. Au cas que ses filles ne soient pas dans sa chambre, lorsqu'elle voudra se lever, le Sigisbée ne se retirera point pour cela; mais l'aidera au contraire à s'habiller. 5. En assistant à sa toillette, il se tiendra debout derrière elle comme un domestique, afin d'être à portée de lui donner tous les ingredients nécessaires, qui entrent dans la composition d'un visage Génois. Il lui présentera tour-à-tour, le blanc, le rouge, la boëte à mouches, la pomade pour les levres, sans confondre aucun des ustenciles de la beauté. 6. La toilette finie, il lui donnera la main pour la conduire dans sa chaise à porteurs, et ira avec elle à la messe, marchant devant ou à côté de la chaise comme un valet de pied: de cette manière il devancera les porteur et arrivera tout essoufflé à la porte de l'église, pour lui présenter de l'eau benite. 7. Le soir il la conduira au spectacle, ou il s'assiera auprès d'elle. 8. Dans

l'hiver il lui donnera sa chaussette, et la placera lui-même sous ses juppes ». Più altri che si tacciono « sont secretes, et les maris Génois doivent faire semblant de les ignorer » (1).

Spogliando questa viva rappresentazione dei fregi intessuti dallo spirito sarcastico dello scrittore, rimane pur sempre abbastanza evidente in quali condizioni si trovava la vita morale dei genovesi; ed è quindi ovvio riconoscere come ormai quasi spezzati i legami e gli affetti della famiglia, fosse ridotta la società a « des femmes, des hommes qui s'unissent pour n'être jamais unis, qui, huit jours après l'hymen, forment par un usage étrange, un autre lien, où l'amour n'a pas plus de part qu'au premier, mais qui n'en brise pas moins le noeud le plus sacré, et avec celui-là, tous les autres » (1). Questo però non diminuiva per nulla il zelo religioso delle dame, le quali con una strana disinvoltura, e come se fosse la cosa più naturale del mondo, mescolavano insieme l'ascetismo e la galanteria, lasciando la

(1) *L'Espion* cit., II, 156-160.

(2) *Lettres de M. la Princesse de Gonzague sur l'Italie, la France, l'Allemagne* etc. Berlin 1796, I, 28.

cura di governarle ai loro confessori; i quali alla vigilia delle grandi solennità, quando le dame penitenti si apparecchiavano alle pratiche religiose, accompagnavano essi stessi in villa, o nella riviera di Ponente o in Polcevera, « un ou deux *patiti*, pour laisser, pendant ces jours saints, l'âme de leurs penitentes dans cette parfait quiétude qui prepare au repantir et à la penitence »; pronti poi, passati quei giorni, a tornarli a riprendere, per ricondurli alla consueta amabile servitù galante (1), che poteva dirsi così esercitata col permesso della santa Chiesa. Nè deve meravigliarsene chi ricorda le condizioni generali del clero a quei dì, e quelle particolari degli ecclesiastici in Genova, dove il prete e il frate tutto poteva; era ad un tempo direttore spirituale, consigliere domestico, fattore, faccendiere, mezzano di matrimoni, promotore di divorzi, e finalmente, in mancanza di meglio, anche cicisbeo (2).

Una viaggiatrice trattenuta a Savona dal

(1) Gonzague, *Lettres* cit., I, 28.

(2) Sforza, op. cit., 142. — Staglieno, *La donna nell' antica società genovese*, 19. — Richard, op. cit. I, 164. — Gorani, *Mémoires secrets et critiques des cours* ecc.

cattivo tempo, cerca un pianoforte per passare la noia; gli è offerto il suo da un frate, al quale essa domanda, se vi sono in città conversazioni, o adunanze di divertimento; poche, egli risponde, « car il y a une disette d'hommes, qui a mis les femmes dans la nécessité de nous prendre pour leurs sigisbés; l'évêque en a murmuré, il a même employé son autorité pour nous éloigner d'auprès d'elles, mais en vain; car après tout il faut bien que les dames soient servies ». Al che la signora: e la vostra è bella? — « Si è la più bella del paese ». — Cade in quel punto il fulmine, e il frate segnandosi offre alla viaggiatrice una reliqua; ed essa,

III, 403 e segg. 409 e segg. — Ho qui dinanzi quattro processi a stampa per scioglimento di matrimonio fra patrizi genovesi, cioè Gio. Andrea D'Oria e Teresa D'Oria, Paolo Francesco Spinola prima con Maria Brignole poi con Maria Geronima Mari, Nicolò Costantino Ferri e Angela Benedetta Gherardi, e in tutti salta fuori il prete o il frate. In questi processi vi è un prodigioso e ributtante cinismo, specie da parte delle donne; e il Richard (op. cit., I, 157) notando la frequenza dei divorzi, mostra credere alla venalità del giudice ecclesiastico. La causa dirimente era messa innanzi con facile impudenza, e sostenuta senza vergogna con mezzi sporchi ed illeciti.

mentre l'accetta, soggiunge: « Révérend père, les reliques en Italie chassent la foudre; mais avouez qu'elles n'ont ni le pouvoir de préserver de certains faiblesses, ni celui de vous rendre moins galant » (1).

Notabile documento del cicibeismo ci è porto dall' Alfieri colla commedia *Il Divorzio* (2).

Una famiglia genovese, che la scena è proprio a Genova, ha una figlia da marito, alla quale si presenta opportunità di buon accasamento; ma il padre del giovane, uom dritto ed onesto, è ribelle ai corrotti costumi presenti, e mostra aperto che in sua casa non consentirà mai s'introduca la moda corrente. La sposa educata da una madre che ha due cicisbei, Ciuffini e Piantaguai, al suo servigio, e da un prete ignorante, Don Tramezzino, che le fa da messaggiero amoroso, scappuccia in un amoretto più che platonico col Ciuffini, giovane nobile e letteratuccio; il quale quando sa del matrimonio combinato dà in furori,

(1) GONZAGUE, *Lettres* cit., I, 19.

(2) Si vegga un largo sunto di questa commedia, ed un assennato giudizio nell' importante lavoro di Francesco Novati: *L'Alfieri poeta comico*, inserito nella *Nuova Antologia* 15 sett. e 1 ott. 1881.

e non s'acqueta neppure alle proteste della giovane, di aver accettato il partito solo per uscire dalla casa paterna, e dargli agio di poterla trattare con libertà. Ma l' amante trova troppo giovane e bello il promesso sposo, e poi conosce l'austerità del padre, quindi la induce a rompere le nozze. In ciò è puntualmente ubbidito; al giovane casca la benda dagli occhi, e suo padre tutto lieto, poichè non gli piaceva il parentado, lo conduce a viaggiare fuori d' Italia.

Il padre della ragazza, buon uomo in fondo, ma debole, tutto affari, e un po' avaruccio, vorrebbe rimediare la cosa e fa una gran chiassata, minacciando il monastero alla figlia e alla madre; ma questa, che ormai s' avea messo i calzoni, lo lascia sbattere, e con furberia tutta donnesca, va a pescare un vecchio ricchissimo, d' una prodigiosa melonaggine, Fabrizio Stomaconi, e stringe con lui il contratto di nozze per la figlia.

Il marito, che sulle prime non ne vuol sapere, s' arrende subito quando sa che il vecchio la sposa con una dote minore di quella fissata col primo. Siamo alla firma del contratto, ed è apprestata la festa. La famiglia, lo sposo, i cicisbei, il maestro, l' avvocato, il notaio e gli

amici sono presenti; si propone la lettura del-l'atto di matrimonio, che viene portato a cielo come un modello, un capolavoro, essendo stato combinato fra la madre e l'avvocato Sparati; ma il vecchio sposo ha fretta e vuol prima firmare; si leggerà poi. Infatti apposte le firme, l'avvocato, invece del notaro Rodibene, che ha voce troppo nasale, legge i ventotto articoli del contratto, dai quali si rileva che la moglie vien costituita nella più ampia libertà, ed il marito è quello che paga moralmente e materialmente. Senonchè sorge un serio intoppo all' art. 34. Coi due antecedenti veniva dichiarato:

...... Degli amici, falsamente
Denominati in riso Cicisbei,
La s' avrà quanti, e quali, e come
Le aggradiranno più.....
.... Ma il servente primo *in capite*,
Scielto, s' intende, a piena arcipienissima
Volontà della sposa; avrà di fisso
Mattina, e sera la tavola in casa,
Nè potrà mai spiacere, che il dimostri,
Al marito.

Il padre, che andava da un po' di tempo masticando, nel sentir questa enormità, grida:

..... questo ell' è poi troppo;

ma gli altri tutti addosso a dirgli che non capisce nulla, ed egli:

> Capisco, che quest' è uno scandal nuovo.
> Io qui nei primi articoli con Prospero,
> Questo primo servente, già che pure
> Un tal malanno è d' uso, i' l' avea posto
> A scelta almen del suocero; nè tavola
> Gli avea assegnata, nè l' umiliante
> Approvazion sforzava del marito.

Non gli danno retta, e si viene al

> Ventiquattro: E la scelta del suo servente
> Primo *in capite*, e fisso, verrà fatta
> Dalla Signora, e dichiarata, e scritta
> Qui, dove in bianco se ne lascia il nome.

A questo punto la madre eccita la figlia ad usare del suo diritto; questa è perplessa; gli altri, compreso lo sposo, la incuorano, ed essa dichiara suo primo servente il Ciuffini. Ire della madre contro la figlia, e poi contro il transfuga cicisbeo quando sente che accetta, furori addirittura, vedendosi abbandonata anche dall' altro cavaliere, il Piantaguai, che reputa miglior partito seguire « la corte giovine ». Per aquietarla il vecchio sposo, così consigliato, va ad offrirsele in cicisbeo. Frattanto il contratto è firmato, e

le nozze son fatte, ma la festa rimane sospesa e il padre, licenziata la comitiva, esclama:

Oh fetor dei costumi italicheschi,
Che giustamente fanci esser l' obbrobrio
D' Europa tutta, e che ci fan perfino
Dei Galli stessi reputar peggiori!
Oh qual madre! Oh che scritta! Oh che marito!
Ed io, qual padre! Maraviglia fia
Che in Italia il divorzio non si adoperi,
Se il matrimonio italico è un divorzio?
Spettatori, fischiate a tutt' andare
L' autor, gli attori, e l' Italia, e voi stessi;
Questo è l' applauso debito ai vostri usi.

Non può sfuggire certamente a nessuno l' importanza di questa commedia, come rappresentazione satirica delle prave costumanze italiane, nè quella che acquista in modo singolare riguardo a Genova, recata innanzi come prototipo di corruzione. Del che tanto più noi rimarremo persuasi leggendo una poesia popolare in vernacolo, più volte ristampata in foglio volante, che viene opportunamente a rincalzo del fin qui detto. È intitolata: *Lanterna magica zeneise;* in essa il poeta dopo aver toccato dei vizi che inquinano tutti gli ordini dei cittadini, e detto della

pessima educazione, onde si crescono i giovani, prosegue:

De figgie poi grandette
S' avesse da parlâ,
No son ciù semplicette
Dovieivo spopolâ.

N' emmo de prêuve, e quante,
Neo Santo Matrimonio,
Che se n' attreuvan tante
Amighe do Demonio;

Parlo da modda andante
Do Cavalier Servente,
Che mi o ciammiò Serpente
Insidiatò arrogante.

A questo se permette
Trattâ con confidensa,
E se ghe dà licensa
De fâ de gren burlette.

O modda infame indegna,
Che veddo dappertutto!
Questo o l' è un vizio brutto
Che da tanti anni o regna.

Ma ciù di ricchi assæ
Che se ne fan un vanto;
Intanto che i despiæ
Stan soli lì in t' un canto.

Mi veddo o carbonè,
L' ommo de bassa man,
Che van con so moggiè,
E Cicisbei no n' han.

I veddo fraddelin
Senz' atre cose in testa,
I veddo scì de festa
Piggiane ciù un gottin;

Ma ao manco in te so strasse
Ghe dorman solo lò,
E guai chi s' accostasse
Pe daghe un brutto odò.

Invece çerte stanze,
E çerti sciti belli,
Son leughi da bordelli
Ammissi da i usanze.

E chi poesse dì ....
Ma zitto bocca taxi;
S' ho da contà di caxi
Quando a porrio finì?

Oh quante donne ho visto
Corrì peo Giubbileo,
Raccomandase a Cristo,
Ma ai fianchi o Cicisbeo!

E questo o l' è pregà,
E questa è divozion?
Me o lascio giudicà
Da di ommi de raxion.

Notiamo sopratutto nei versi riferiti il calzante confronto fra i nobili ed i popolani, poichè trova riscontro in quanto afferma lo stesso Richard: « Le peuple n'a point admis les *cicisbei*, et regard leur établissement parmi ses maîtres comme un tres-grand abus. Le bonne bourgeoisie même, ce que l'ont appelle citadins, ne les souffres pas, et si quelques femmes plus dèliée que les autres se met sur le ton d'en avoir un, il faut que le mari ait des raisons particulières pour le souffrir, et qu'il veuille être en pleine liberté de la part de sa femme; on compte les citadines à *cicisbeo:* combien celles qui n'en peuvent avoir se dedommagent à en plaisanter? Mai le peuple qui est jaloux sans en rougir, ne les tolere point. De temps en temps les femme de cet état qui veulen sçavoir ce qui en est, donnet lieu à des scènes três-sanglantes. Un *cicisbeo* du bas étage qui s'opiniâtre à exercer son emploi, court risque de la vie, et les lois sont assez favorable au mari, que l'on admet a se justifier, en prouvant qu'il a trouvé le *cicisbeo* en flagrant délit, et qu'il a vengé son honneur outragé » (1). La quale diffe-

(1) Op. cit., I, 157.

renza fra il costume delle nobiltà e della plebe, veniva accennata ben più anticamente anche dai legislatori: poichè nelle ricordate leggi suntuarie del 1449, mentre, come ho detto, erano proibite le veglie nelle loggie, siffatto divieto non si estendeva « ad suburbia civitatis, ubi pauperes mulieres vigillare solent, lanificio aliisque operibus suis intente ».

Nè voglio tuttavia negare che nell' ordine dei patrizi vi fossero legami di onesta simpatia fra dame e cavalieri, specie quando nascevano dalla comunanza delle idee e dall' amore alle lettere; del che ci porge esempio il Gorani, il quale narrata la conoscenza ch' ei fece in Genova con Ippolito Durazzo e Nicolò Grillo-Cattaneo, noti scrittori degli elogi di Colombo e del Doria, soggiunge come essendosi l', un d' essi dovuto assentare per affari, « l'autre me présente à son *intendia* ou *dame de ses pénsées* ». E questa dama, di una delle più antiche famiglie genovesi, apriva le sue sale con molta liberalità a geniali ed erudite conversazioni. « Instruite sans vouloir le parôitre, s'exprimant trés-bien sans y mettre de prétention, elle étoit ce que je voudrois que fussent toutes les femmes; elle étoit aimable et estima-

ble » (1). Ma nella universalità del male, questa costituiva una nobile eccezione. Forse altri, a mostrare come la generosità non fosse al tutto spenta nell' animo dei nobili, vorrà ricordarci il fatto glorioso del 1746; ma gli si potrebbe rispondere come il Viviani a quel patrizio che menava lo stesso vanto: « Voi vi vedete sempre dove non eravate per nulla...... Il popolo si sollevò quando fu battuto e malmenato. Fu un atto di difesa che interessava lui, e dove voi non eravate per nulla, o se v' eravate per qualche cosa, è per la colpa di averlo abbandonato » (2). Anzi quella sollevazione tutta di popolo favorisce il mio argomento, poichè manifesta come i generosi sentimenti di patria dignità albergassero nei petti della parte men corrotta.

Siamo al cader del secolo, e tutti sentono che anche in Italia, come già nella vicina Francia, spirano aure nuove non più sentite; è un sen-

(1) Op. cit., III, 420.

(2) *Giornale Ligustico* a. 1879, 47. È osservabile a questo proposito, ciò che dice il patrizio Agostino Grimaldi in una sua lettera del 18 gennaio 1747 edita nello stesso *Giornale* a. 1883, 228.

timento indefinito, dal quale sono inconsciamente affaticati gli animi, e che fa sorridere alcuni di liete speranze, mentre infosca gli altri di terrore. La moda, sebbene costretta a subire gli effetti della nuova condizione dei tempi, pur si mostra ribelle, e cerca con ostentata ostinazione vantare la sua potenza conservatrice; ma il ridicolo aveva segnato ormai con marchio indelebile la fronte degli smaschiati patrizi. Allora il Bondi trovava nota più viva e vibrata per rappresentarci il cavalier servente così:

Femmina di costumi, e di maniere,
E d'esercizio sol maschio e di sesso,
Non marito, non celibe, ma spesso
L'uno e l'altro per genio e per mestiere:

Supplemento diurno, il cui dovere
È di star sempre a l'altrui moglie appresso:
Ed ha per patto e complimento espresso
Noiarsi insieme le giornate intere:

Che legge, quando sa, cuce e ricama,
E dieci ore del dì, molle, indolente,
Serve or d'ombra, or di corpo, a la sua dama.

Questo è lo strano indefinibil ente,
Quell'anfibio animal, ch'oggi si chiama
Per tutta Italia *Cavalier servente.*

E un poeta genovese (1), volgendosi a' suoi concittadini coi versi incisivi d'Orazio:

O...... servum pecus, ut mihi saepe
Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus,

mette loro innanzi l'imagine del cicisbeo in questo sonetto:

Che sianvi al mondo pazzi da catena
È cosa certa, e fede ognor ne feo
Ogni saggio Latin, Barbaro, Acheo,
Che attestano la terra esserne piena:
Ma che fra tutti i pazzi d'ogni mena
Vi sia un eguale, un uomo sì babbeo,
Come chi fa, infelice! il Cicisbeo,
Se il dice alcuno, ha gli occhi nella schiena.
Son le donne fantastiche all' estremo,
E a discrezion del strambo lor cervello
Chi si espon, non si mostra affatto scemo?
È un nobil Buonavoglia: Amor bargello
Or lo mette al carretto, ed ora al remo,
E la Donna il careggia col flagello.

(1) Cleonìco Itomeo, *Poesie*, Genova 1793, I, 59. Sotto questo nome arcadico si nasconde il P. Antonio Orengo da Ventimiglia somasco.

V.

Fu già detto con molta assennatezza essere oggimai inutile il ricercare, se la rivoluzione francese, nelle sue conseguenze in Italia, fosse un bene od un male, « dal momento che tutti sono d' accordo nel riconoscere che fu la conseguenza di un moto storico, complesso e inevitabile. A quel modo che la vita e la coltura italiana fluirono per tutta Europa, quando noi avemmo riaccesa la fiamma dell' incivilimento, la vita e la coltura di tutta Europa doveva rifluire sopra di noi, quando, maturatisi i tempi e fatta più diffusa la civiltà, il vivere sequestrati e rinchiusi nel concetto delle vecchie nazionalità intellettuali, sarebbe stato lo stesso che morire d' isolamento, o ammuffire nell' inedia: quando (come dicevano quei del *Conciliatore*) le Alpi non potevano, anche volendolo tutti gl' Italiani, tramutarsi in gran muraglia chinese » (1). D'altra parte bastò una prima scossa per demolire l' edificio sgretolato da tutte le parti, e roso dal

(1) Panzacchi, *Teste quadre*, 229.

tarlo nelle fondamenta. Ci fu resistenza? No. Il patriziato non aveva più fibra atta a resistere: incapace di seguire il movimento delle nuove idee; innetto a guidare la trasformazione sociale; ritroso a risanguarsi per via d'impuri contatti; aborrente dalla operosità fisica e morale, si abbiosciò tremando innanzi al popolo insorto. E, fatto notevole, l'esempio di tanta fiacchezza ebbe l'Italia singolarmente dalle due repubbliche, che le avevano procacciato tante ragioni di gloria; ma che s'erano acquistato « triste primato di facilità di costume fra le città italiane » (1).

Colla rivoluzione doveva dunque cessare questa moda dei cicisbei o « cavalieri serventi *legali*, che erano stati uno dei mille indizi della necessità di posare la società su nuove fondamenta » (2); ma certe istituzioni radicate nella consuetudine sociale non scompaiono così alla prima; si piegano, si divincolano, cedono a poco a poco, si trasformano, nè si spengono affatto se non vinte dalla inesorabile costanza del tempo demolitore.

(1) Gabba op, cit., 611.

(2) D'Azeglio, *Ricordi*, I, 40.

Cessò il governo dei patrizi in Genova nel 1797, ma non furono pochi quelli che o indotti dalla necessità, o dall' ambizione, o per essere fautori delle novità politiche, fecero gitto del titolo nobiliare e s'imbrancarono col popolo; così non è meraviglia se nelle cronache erotiche di quel tempo figurano i nomi delle ex nobili, decorate del nuovo titolo di cittadine, le quali non sdegnarono mettersi a paro delle vezzose borghesi; liete queste di trovarsi innalzate là dove avevano forse in segreto tante volte aspirato.

Nè tutte costoro si mostravano insensibili ai dardi d'amore, e facile albergo trovarono nel loro animo i sentimenti d'affetto che si studiavano ispirare i nuovi venuti; onde fra il vorticoso avvicendarsi del governo, e lo strepito delle armi, pur sempre Genova era stanza di donne e cavalieri innamorati.

Gli *Augei* diversi di color di forme
E non men di pensar che di sembianze,
Al Ligustico lido in varie torme
Scendeano fra i timori e le speranze;
E qui stagione ai voli lor conforme
Aspettavano intesi a tresche, a danze,
Lor disastri pingendo e loro imprese
Alle beltà dell' ospite Paese.

L' ira ingiusta di un barbaro destino,
Le belligere palme, il nome altero,
L' ali gemmate, il becco porporino,
Ed il flebile canto lusinghiero,
O il Fato, che antepor nel suol Latino
Volle sempre l' audace e lo straniero,
In sì teneri cor destaron mille
Di amore e di pietà sensi e faville.

E che cosa facevano in questo « bel Recinto.... lieto d' erbe olezzanti.... in grembo ai fiori », dopo aver trovata nello stuolo femminino dei pennuti così graziosa ospitalità?

Qui a tenor del diletto e del costume
Stavansi in dolci nodi bezzicando,
E al contrasto degli atti, e delle piume
Parea cacciata la modestia in bando:
Rinfranto in Iri l' ondeggiante lume
Dagli occhi iva nei cor rifolgorando,
E allo spettacol nuovo, lusinghiero,
Abbagliato restava anco il pensiero.

Ma invano si cercherebbe in queste belle la fedeltà, chè al giungere di nuovi e stranieri *augelli*, verso quelli si volgono lasciando nel pianto e nelle amarezze i primi amatori, il che muove il poeta al grave lamento:

Ahi che involârsi dall' Ausonia terra
Gli aspri costumi e la virtude antiqua,
E sol senza pudor gavazza ed erra,
Cinta di mirti la licenza iniqua!
Se alcun libero muove al vizio guerra,
Guatasi con cipiglio e fronte obliqua:
Curvi intanto al crudel giogo straniero,
Siamo favola e scherno al mondo intero (1).

Se non che mal s' apporrebbe chi volesse giudicare tutt' una cosa col cicisbeismo gli amoreggiamenti, onde rimasero famose alcune donne genovesi, come l' Anna Brignole, l' Antonietta Costa, la Felicina Tealdi, e la Luisa Pallavicino, le quali passarono a noi nei versi del Petracchi, del Gianni, e in quelli immortali del Monti e del Foscolo. Anche qui aveva la moda il suo impero, ma a poco a poco cambiava natura, e subiva pur essa una profonda trasformazione, uccidendo il serventismo. Il quale tuttavia lottava ancora, e parve un tratto risorto colla nuova aristocrazia creata dall' Impero. Infatti esiste sempre a Genova intorno al 1811, ma

(1) Ceroni, *Il Pappagalletto* in Belgrano, *Imbreviature*, 326, 327, 333, 334.

non ha più l'antica importanza (1); chè gli uomini sono oggimai insofferenti di quella schiavitù, nè le donne amano siffatti legami; e se nel 1819 la Morgan vide ancora « parmi la vieille aristocratie, quelques monumens du vrai

(2) DE JOUY, *L'Hermite en Italie*, Bruxelles 1824, I, 153 e segg. — In un lunario genovese del 1814 « L'Indovino », si legge questo apologo:

I DUE CAGNOLINI (*Dorilì e Lesbino*).

D. Che t' avvenne, perchè piangi?
L. Perchè piango? Ah Dorilì!
Era in seno alla padrona
Quando giunse un non so chi,
Che la mano le imprigiona,
E v' imprime baci, e baci;
Chi potea quegli atti audaci
In silenzio sopportare?
Ben m' apparve d' abbaiare.
Ah non mai l' avessi fatto!
L' ossa mie furno a un tratto
Scosse tutte, e malmenate
Da percosse replicate.
E jer l' altro che mordei (sic)
Suo marito, ella mi dette
Quattro fresche ciambellette.
D. Passi i giorni fra le gonne,
Nè conosci ancor le donne?
Can, che aspiri alle dolcezze
De' bocconi più squisiti,
Agli amanti fa carezze,
E non morde che i mariti.

Qui il cicisbeo, come s' intendeva nel secolo precedente, non c' è più; comparisce l' amante e la moglie infedele,

patito génois, qui continuent à porter le livre de priéres, à présenter le bouquet d'usage à leurs dames et maîtresses, et à l'accompagnér le matin à l'Eglise de l'*Annunciata*, et le soir à la promenade de *Strada Nuova* », pure era costretta a confessare un grande progresso « non seulement sur la société genoise, mais sur l'amélioration des moeurs domestiques d'une nation, qu'on a long-temps accusée de n'en avoir

tipi che sempre furono e saranno; ma non c'è, dirò così, la legalità dell'adulterio. Perciò si deve considerare come eccessivo questo iracondo scoppio di malumore del Niccolini (Vannucci, *Ricordi* ecc. II, 144): « Si dice a lode del secolo che non usano più i cavalieri serventi. Son perciò le nostre signore più caste? ne hanno uno per mese: così in un anno passano in rivista i più belli e robusti giovani del paese. Le loro madri avevano la moralità del vizio: il cicisbeo era un vicario del marito che ne esercitava i diritti, impediva lo scandalo dei moltiplicati adulterii: prima le donne erano mogli di due, ora difficilmente potrebbero dire chi sia il padre dei loro figli ». È la solita tendenza di generalizzare ciò che è eccezione. Del resto il fatto solo del disprezzo verso chi mena vita sregolata, od ha anche la sola apparenza di far rivivere il serventismo, sia pur meramente platonico, dà chiara prova di migliorato costume.

aucunes. Une famille de trois génerations, une jeune et charmant mère, occupé à élèver et à soigner ses enfans, une mari jeune et affectioné, et une aimable grand'mère présidant sur le tout avec une tendre sollicitude, etaient des images bien nouvelles dans les salons d'un palais génois. Point de *sigisbé*, point de *patito*, point de confesseur » (1).

E qui, pare a me, si chiude la storia del cicisbeismo; poichè come andò perdendosi a Genova, la stessa sorte, e per le stesse ragioni, ebbe nelle altre parti d'Italia, volta ormai a dare a sè un assetto politico più omogeneo e più degno. Del costume contemporaneo faranno la storia con maggior serenità i nostri posteri, e toccherà ad essi, il determinare a quali titoli di benemerenza ha diritto la nostra età, rispetto al tempo che fu.

(1) *L'Italie*, Bruxelles 1825, II, 99, 102.

INDICE